OPERE

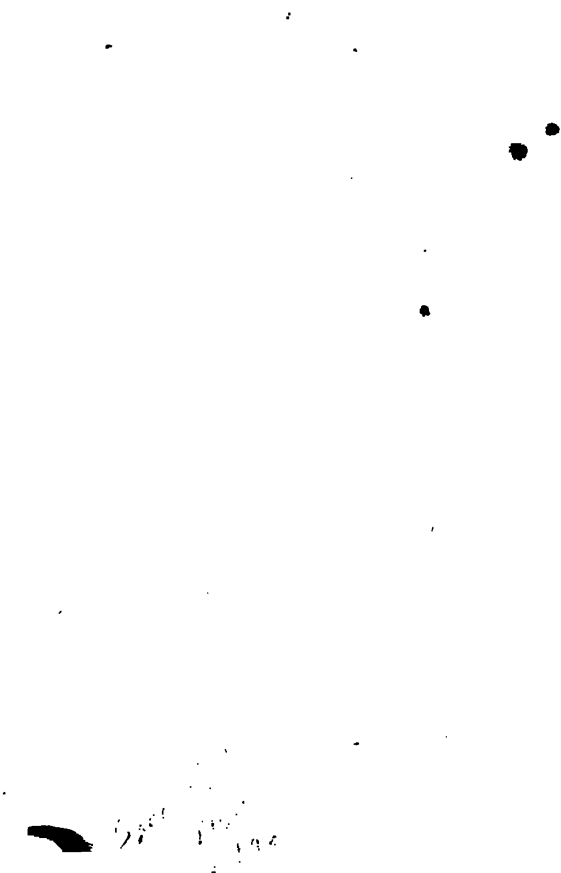
DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

VOL. IV.

ITALIA

MDCCCXXVI.

CON APPROVAZIONE

OTTAVE

☞ *Allorchè dopo il* titolo *si vedrà segnato l' anno* 1779. *non devesi intendere che il componimento fu scritto in detto anno, ma che è stato tolto da una edizione datata da quell' epoca.*

L' INVITO A NICE

OTTAVE

Dunque sempre stancar l' avide ciglia
Vorrai di Giulia su le carte, o Nice?
E tanta al cor pietade ti consiglia
Questa bella dell' Alpi abitatrice?
Non biasmo io già la brama che ti piglia
Di saper quanto avvenne a l' infelice:
Duolmi solo, o crudel, che i pensier tui
Non cangi ancora coll' esempio altrui.
Lascia l' amara istoria, e cerca alquanto
Fra men lugubri idee calma e diletto.
Potrai dimani seguitar col pianto
La sventurata al nuzïal banchetto,
E mirar come in lei pugni frattanto
Di consorte, e d' amante il doppio affetto;
Mentre di qualche lagrimosa stilla
Tu bagnerai leggendo la pupilla.
Or ad altro io ti chiamo, or che il cortese
Espero amico, e le stelle cadenti,
Lasciando le dïurne opre sospese,
Persüadon la veglia, ed i contenti,
Laddove il liberal Genio Borghese
Operator di splendidi portenti,
Offre al guardo di Roma in bel giardino
Spettacolo giocondo e pellegrino.

Taccia chi gli orti, e il lucido castello
D'Armida esalta, e d'Alcina fallace,
Chè d'essi alcun non era così bello,
Lodovico, e Torquato, in vostra pace.
Nessun li vide, e sol l'ascreo pennello
Li pinge altrui per quello che gli piace.
Qui d'ognun l'occhio è giudice sincero,
Nè può la lode recar onta al vero.

Vieni: del fiume le propinque rive
Ardon di faci, che fugata han l'ombra.
Vieni, e dal core omai le intempestive
D'onor malnoto gelosie disgombra.
Le maggiori del Tebro inclite Dive
V'accorron tutte; e tu d'orgoglio ingombra
Di queste in compagnia ti lagnerai,
Se alle Ninfe minori immista andrai?

Felice età dell'oro, in cui non anco
Di precedenza il nome si sapea!
Sul cespo istesso allor posare il fianco
Questa Ninfa si vide, e quella Dea,
E su l'erba con piè libero e franco
L'una coll'altra carolar godea.
Perì sì bel costume, e nelle cose
Il Fasto poi la differenza pose.

La prima volta il nome udissi allora
Suonar di Cavalier, di Cittadino.
Surse il mutuo disprezzo, e spinse fuora
Chi minor fu di sangue, e di destino.
Passò di ceto in ceto, e giunse ancora
La bassezza a tentar del contadino.
Così disparve l'uguaglianza bella,
E di lei non si seppe più novella.

Ma dell'uman costume il vario errore
  Tu conosci, o mia Nice, a parte a parte.
  Della tua Giulia il caro precettore
  Suol di queste vicende ammaestrarte,
  Quand'egli di *Valais* fra il mesto orrore
  D'alta filosofia sparge le carte.
  Quindi che tutto è pregiudizio intendi,
  E ad esser dotta, e non superba apprendi.

Pur se temi che qui la femminile
  Vana alterezza ne ritragga offesa,
  (Chè del secolo è duopo alla servile
  Legge piegarsi, e conservarla illesa)
  Depon la gonna, e in abito gentile
  D'imberbe giovanetto t'appalesa.
  Togli all'orecchio quelle gemme, e annoda
  Le bionde trecce in ondeggiante coda.

Batavo lin sul petto in due si fenda,
  Sul petto che ogni cor pone in periglio.
  Coprati il capo un cappellin che stenda
  Una dell'ale sul confin del ciglio,
  E scuoti indica canna, da cui penda
  Fiocco alla moda del color di miglio.
  Fingi poscia l'andar, che dal Tamigi
  Sembri stranier venuto, o da Parigi.

Ma vano è il mentir veste e portamento,
  Chè il tuo bel volto non terrassi ascoso.
  Su te dal capo al piede e cento e cento
  Vedrai fissar lo sguardo curioso,
  Ed il vetro accostare all'occhio attento
  Per ravvisarti l'Abatin vezzoso,
  Che me scorgendo poi tuo condottiero
  Dirà: guarda d'Euterpe il cavaliero.

D'insolito piacer tutto agitarsi,
E della giunta tua beltà far fede
Vedrai frattanto il loco, e rinfiammarse
L'aria dovunque tu rivolgi il piede;
E dall'onda con trecce umide sparse
Anch'essa uscir la Naiade che siede
Custode al fonte, che nell'ampia vasca
In larga pioggia zampillando casca.
Mille repente incontro ti verranno
Silfi leggiadri, e silfidi che snelle
Nel bel Recinto svolazzando vanno
Con dolce gara in guardia delle Belle.
Molti all'ingresso ad aspettarti stanno,
Chè li prevenne il tuo fedele *Arielle*,
Famoso *Silfo*, che per tua ventura
D'amor nel regno la tua sorte ha in cura.
Nobile è il suo natale, e sesso e volto
Egli ebbe pria di donna di capriccio.
Servì Belinda sul Tamigi, e molto
Pianse con essa sul rapito Riccio.
Passò quindi alla Senna, ed ivi avvolto
Stette gran tempo in qualche affar massiccio,
Poichè fur tosto al suo pensier fidate
Le tolette più illustri ed onorate.
Ma sazio poi della follia francese,
Degl'incostanti ed affettati amori,
Venne errando in Italia, e più d'un mese
Passovvi inoperoso, e senza onori.
Qui alfin, mia Nice, a custodir te prese,
Le tue fettucce, i nei, le spille, i fiori,
E a' suoi fratelli ei diede ora avvertenza
Di star pronti di Nice all'accoglienza.

Son dugento, e non più, li destinati
Dal sollecito *Arielle* a starti appresso.
Gli altri volano in altro affaccendati,
Chè tutti non han poi l'uffizio istesso.
Parte nei grandi lampadar gemmati
Veglia in difesa d'ogni rio successo,
Cauti osservando che incivile assalto
D'aura le cere non ammorzi in alto.

Parte la luce in tondi vetri, e tersi
Di colorate linfe orna, e recinge.
Essa passando per gli umor diversi
Ne rapisce i colori, e in lor si tinge,
E or verdi, o rossi, ed or turchini o persi
Soavemente a l'occhio li sospinge.
Parte su vaghe seriche pitture
Scherza intorno a ridevoli figure.

Altri d'aspetto placidi e modesti
Seguon Donna gentil dolce di volto,
Dolce d'occhi e d'accenti, e in negre vesti
Per la Cognata che gli Dei le han tolto.
Tali gli Amori un dì confusi e mesti
Per le vie d'Amatunta in drappel folto
Seguian vestita a bruno Citerea,
Che sull'estinto Adon egra piangea.

Altri (e sono i più destri) intorno stanno
Assistenti al danzar con gelosia.
Bóccoli e piume assicurando vanno
Con lunghe spille ovunque d'uopo ei sia,
Onde le Ninfe nel saltar che fanno
Non le sforzino a uscir di simmetria.
Quale ha cura in pendenti, e qual sul petto
Si riposa di fior sopra un mazzetto.

Ma che pro, se non ponno il lusinghiero
Sguardo impedir d'un periglioso amante?
Se una parola, un riso menzognero
È spesso i cuori a scompigliar bastante?
Se il sangue si conturba, ed il pensiero
Ad un infido, a una rival davante?
Se uno strigner di man talvolta impegna
In nuovi lacci, e a scior gli antichi insegna?
Tu non per questo ricusar la danza,
Chè il ricusarla può dolerti assai.
Forse qui mesti e privi di baldanza
I traditi amatori incontrerai.
Non degnarli d'un guardo, e fa sembianza
Di non averli conosciuti mai.
Pietà non merta chi fedel pretende
Una Bella d'amor nelle vicende.
Io lo so, chè sul fiume Eridanino
Tai cose m'insegnò prima Amarille.
Accolto poscia sotto il ciel latino
Un'altra volta le imparai da Fille.
E se palese or leggo il mio destino
Nel raggio ingannator di due pupille,
Apprenderò tra poco anche da Nice,
Che bella e insiem costante esser non lice.
Ma non sperar ch'io poi pianga, o crudele,
Il danno di trovarti alfin spergiura.
Il danno sarà tuo, che un cor fedele
Perdi, e solo a me fia la ventura.
Rompere non m'udrai colle querele
Gli alti silenzi della notte oscura;
Ch'io tranquillo, e col piè senza catene,
Farò ritorno in Pindo alle Camene.

Io voglio di coturno allor calzarmi,
E d' altro serto cingermi la fronte,
Chè sazio io son di pastorali carmi,
E dei mirti di Flacco e Anacreonte.
Di me maggiore io già divento, e parmi
Che d' Ippocrene si dilati il fonte,
Parmi che cresca la montagna, e metta
Vicino al sole la superba vetta.

Corbi di Pindo, che d' invidia macri,
Disonor del santissimo Elicona,
Mordete i cigni con rostri empi ed acri,
Come il villan desio vi punge e sprona,
Tentate indarno di strapparmi i sacri
Lauri che al crin mi fanno ombra e corona.
So che inerme mi dite, e sol dell' arco
Sol della lira altrui sonante e carco.

Ma se inferma è l' etade ed il consiglio,
Il tergo è armato di robuste penne,
Nè fia ch' indi le svella il vostro artiglio,
Che temerario a minacciar mi venne.
Con questo il petto mio l' urto e il periglio
Spesso affrontò dei venti, e lo sostenne;
E con queste varcar più in alto io spero
Al crescere degli anni, e del pensiero.

Benchè or vana è la speme, ora che assiso
Stommi con Nice d' un bel mirto al rezzo,
Dannato d' un sospiro, o d' un sorriso
A bilanciar minutamente il prezzo.
Nè fra' mendaci incanti d' un bel viso
A tante fole, a tanti nulla in mezzo,
Sciorre m' è dato sull' ascree pendici
Un canto degno dei Borghesi auspici.

Magnanimo Signor, di versi eletti
Io largo dono se nol sai ti deggio.
Tu le fresch' ombre de' Pincian boschetti
Schiudi al mio dolce vespertin passeggio.
Ivi spesso fra i grati ermi ricetti
Cultor romito delle Muse io seggio,
L' estro invocando, che col suon dell' onda
S' ode cheto venir tra fronda e fronda.
Io canto, e allor si fermano a sentire
Gli augei sui rami; e le Dee boscherecce,
Da questo e da quel lato per udire,
Traggono il viso fuor delle cortecce;
E senza paventar gli assalti e l' ire
Dei Fauni arditi, lisciansi le trecce,
Dando grazia al Signor prima del loco,
Poscia al poeta che le desta un poco.
Ma torneran confuse a rinserrarsi
Dell' albero natio dentro la tana,
Quando vedran dalla città versarsi
Cocchi e destrier per tutta la Pinciana,
E trascorrere fremere affollarsi
La popolosa gioventù romana
Laddove in tëatral circo il Piacere
S' offre in vaghe moltiplici maniere.
Questo su largo nobile girone,
Che saldo nel terreno il perno innesta,
Va d' un destrier di legno a cavalcione
Sospinto a cerchio da man forte e presta:
Le frecce al fianco ha nel turcasso, e pone
Attentamente la sua lancia in resta;
Ed or infilza i discendenti anelli,
Or vibra il dardo in sfo[illegible]i cartelli.

Chi monta sopra una capace barca,
Che da due tronchi ciondolando pende,
E d'allegra brigata ingombra e carca
Da poppa a prora or sale in alto, or scende,
Chi sopra il raggio d'una rota varca
Rapido all'aria, e penzolon la fende,
O la persona d'equilibrio tolta
Va rotëando in vaga giravolta.
Tal forse, ma serbata ad altro uffizio,
È nell'Inferno d'Issïon la rota,
Che laggiù per altissimo giudizio
Non fia che resti un sol momento immota:
Folle! che tenta vïolar l'ospizio
Di Giove, e non sà come egli percota.
Vittima ei giacque degli eterni strali:
„ Imparate pietà quinci o mortali.
Ma mentre io parlo, tu i virili arnesi
Già vesti, o Nice, e un Damerin già sei.
Andiam: nei nuovi vestimenti presi
Quanto splendi più bella agli occhi miei!
Andiam: tu sempre coi pensieri intesi
A tramar frodi, a guadagnar trofei,
Cercherai negl'inganni e nell'amore
Al deluso tuo vate un successore.
Ed io, se grazia un bel desire impetra,
Farò di più sublimi idee tesoro,
Onde questo emendar su miglior cetra
Mal affrettato aganippeo lavoro,
Ed il gran Genio di Borghese all'etra
Alzar sull'ali d'un bell'inno d'oro;
Genio che ogni altro avanza, e signoreggia,
E quel di Cassio, e d'Adrian pareggia.

CRISTO RAFFIGURATO

NEL SASSO

CHE ATTERRÒ IL COLOSSO

VEDUTO IN SOGNO DA NABUCCO

STANZE

CRISTO RAFFIGURATO

NEL SASSO

CHE ATTERRÒ IL COLOSSO

VEDUTO IN SOGNO DA NABUCCO

STANZE

Qui stette, qui superbo alzò la fronte
L' idolo della colpa, e al Ciel fe' guerra.
Qui cadde rotolando giù dal monte
Un picciol sasso e rovesciollo a terra.
Balzò l' infame capo entro Acheronte,
Che ne' suoi gorghi ancor l' asconde e serra.
Rimaser solo ad ingombrar la valle
L' infranto busto e le troncate spalle.

Musa, dell' alte sfere cittadina,
Che piombar la gran mole al suol vedesti,
E lieta su l' orribile rovina
Un dolce inno di laude a Dio sciogliesti,
Aprimi la profetica cortina,
Che in Babilonia a Danïel schiudesti,
E a parte a parte, tu che n' hai memoria;
Vienmi a narrar la peregrina istoria.

In mezzo di vastissima pianura
L' orrendo simulacro al ciel s' ergea;
La testa formidabile e sicura
A cozzar co' lucenti astri giungea,
E il terribil suo sguardo di paura
La bianca Luna scolorir facea.
Il Sol rifugge di fissarvi l' occhio,
E volge altrove spaventato il cocchio.

La manca il fatal pomo, e rugginoso
Scettro la destra imperïosa stringe:
L' ampio torace da un gran serpe è roso,
Che il ventre nelle viscere gli spinge;
E scendendo su l' anca tortuoso
Con la gran coda il ventre gli recinge;
Immenso ventre, u' colano le impure
Di cittadi e di regni atre sozzure.

Chi può ridir le vittime alla fame
Dell' Idolo crudel svenate ed arse?
Di nero sangue e fetido carname
Vedi gli altari a lui fumanti alzarse.
Corre la tabe a rivi, e d' atro ossame
Van le foreste orribilmente sparse.
Stanno confusi fra l' immonde glebe
I teschi de' potenti e della plebe.

E porpore e cervici coronate
Giacciono lorde sul sanguigno piano.
Molte il Nilo barbarico e l' Eufrate,
Ma molte ne tributa anche il Giordano.
Volan ministri a tanta feritate
I demoni d' Averno: altri la mano
Arman di scure, e vanno altri gittando
Le vittime nel foco abbominando.

Stride la fiamma, e mormora, e s'adira
Dall' alimento orribile nutrita.
Piange allor su la rea strage e sospira
Pallida la natura e sbigottita.
Mesto e languido al fine il guardo gira
Alla montagna estrema, e chiede aïta,
Aïta chiede, e tutto, ahi tristo obbietto!
Mostra solcato dalle piaghe il petto.

N' ebbe orror la montagna, e si commosse
Mugghiando per pietà dell' infelice.
A quel muggito, a quel tremor spiccosse
Un sasso dall' altissima pendice.
Come suol dalle nubi infrante e rosse
Piombar talvolta la saetta ultrice;
Così vola fischiando il sasso, e fiede
Lo smisurato simulacro al piede.

Quel crolla, e nel crollar forza è che gema
Su i piè mal fermo, e tutto tremebondo:
Cade alfine, e precipita: ne trema
La terra offesa dall' immenso pondo.
Sì forse allor tremò, che dall' estrema
Asia rompendo l' Oceán profondo,
Si divise l' America, e d' altr' acque
Ricoperse i suoi lidi, e immota giacque.

Plausero al rovinar della gran mole
Le valli spettatrici e le colline,
E tosto germinâr rose e viole,
E tra le siepi inaridîr le spine.
Rise l' aria tranquilla, e in cielo il Sole
Di più bei raggi circondossi il crine,
E lieto il sasso benedir parea,
Che l' Idolo tiranno infranto avea.

Mirabil sasso! Già non sei tu figlio
Di terrestre dirupo. In Paradiso
Tu certo un dì nascesti, e tu dal ciglio
Del gran Monte di Dio fosti diviso.
Lascia che questa man ti dia di piglio.
Lascia che il guardo ti contempli fiso.
Vo' che un'ara a te sorga, e che di fiori
Abbi scelta ghirlanda e scelti onori.
Voglio d'elette corde il plettro mio
Armare, e più gentil trarne il concento.
Voglio..... Ma folle! che voler poss'io?
Porta i miei voti e le parole il vento.
Un Dio s'asconde in questo sasso, un Dio.
Ecco altre maraviglie, altro portento.
Ecco che il sasso romoreggia e bolle,
Si squarcia, si dilata e al ciel si estolle.
Prende aspetto di monte, e va sublime
I gran fianchi elevando e la gran schiena.
Tanto è già in su con le superbe cime,
Che il guardo istesso le raggiunge appena.
Allor dall'ardue vette alle falde ime
Di luce il giogo tutto arde e balena,
Da cui repente fecondato e scorso
D'universal verzura ammanta il dorso:
Frondeggiano le balze, e vedi in alto
Pender foreste ed umili boschetti,
E giù tra' sassi con volubil salto
Rompersi mormorando i ruscelletti,
Che poi tra rive di fiorito smalto
Si fan cadendo più vivaci e schietti.
Corrono d'ogni parte sitibonde
Le genti a dissetarsi alle bell'onde.

Altri al basso le attigne, altri va lieve
A libar le sorgenti in su la vetta.
Qual si fa vase della palma, e beve;
Quale il labbro v'attuffa e non aspetta.
Dalle dolci acque il cor vita riceve.
Indi posano il fianco in su l'erbetta,
E traggon l'ore fortunate e sante
Sul monte al rezzo dell'eterne piante.

Salve, o Monte di Dio. Di te cantaro
D'Amos l'inclito Figlio e il Morastite;
Rispettosa la fronte a te curvaro
Il Libano e le piagge Ascalonite.
Sole, ma indarno, dell'Inferno avaro
Ne fremono le valli isterilite.
Atterrato è il Colosso, e più non torna
Contra le stelle ad innalzar le corna.

VOTO AD IGIA

OTTAVE

Questi allegri fioretti e queste infuse
Di salubre virtù felici erbette,
Che propizie servâr le sante Muse
Dalle fiere di Sirio ignee saette,
L'appio, il timo, la persa e le confuse
Al serpillo melisse odorosette,
Queste a te, diva Igía, sacra il pastore
Che le quattro cantò Rose d'Amore. (9)

Grato ei le sacra a te, chè al fin degnasti
L'alma Bice (10) allegrar del tuo sorriso,
E, mite al nostro supplicar, tornasti
Al caro volto colle grazie il riso.
Ma deh! sia saldo il tuo favor, deh! basti
Quel suo lungo languir qual fior succiso.
Tien fede a Bice, e un inno avrai che onori
Il tuo bel Nume più che l'erbe e i fiori.

NELL' OFFERIRE

ALLA COLTISSIMA DONZELLA

SIGNORA

ADELAIDE CALDERARA

ORA MARITATA

COL SIGNOR

GIACOMO BUTTI

un esemplare dell' Iliade tradotta

OTTAVA

Questi ch' io volsi nella mia favella
Carmi divini del famoso Greco,
Pegno d' amore io t' offro alma Donzella;
Di quell' amor che stima e non è cieco.
Qui d' alte fantasíe, qui della bella
Natura il tipo a' tuoi pennelli io reco;
Ma se vuoi di virtude al vivo espressa
Pinger la cara idea, pingi te stessa.

SESTINE

SOPRA I DOLORI
DI
MARIA VERGINE

1779.

SOPRA I DOLORI

DI

MARIA VERGINE

SESTINE

Non è questo il Calvario? e non son queste
  Le ferali di morte ombre angosciose?
  Io sento l'aure taciturne e meste
  Gemer tra i cedri e tra le querce annose,
  E fin dai fondamenti ultimi e cupi
  Commosse intorno traballar le rupi.
Oh flebil Monte! oh flebili tenebre!
  Qual gelido spavento il cor m'agghiaccia?
  Veggo di nube pallida e funebre
  Il sol coprirsi per terror la faccia,
  Di mirar ricusando il tuo delitto,
  Empia Sïonne, e il suo Fattor trafitto.
Egli alfine spirò. Lagrime, uscite
  In larga vena ad inondarmi i rai,
  E voi, balze petrose, ah non mi dite
  Come spirò, ch'io già l'intesi assai:
  E tu per poco, oh Ciel, lascia ch'io veggia
  Fra quali oggetti il mesto sguardo ondeggia.
Chi è colei che al duro tronco appresso
  Atteggiata di doglie e smorta in viso
  Immobil stassi al par del tronco istesso

Con gli occhi vôlti all'innocente ucciso?
L'ambascia acerba che sul cor trabocca
Ogni accento le tronca in sulla bocca.
Al sembiante divin su cui repente
Si distese un color pallido e fosco,
Se il giorno incerto al guardo mio non mente,
Misera genitrice, io ti conosco.
Ah qual ti trovo? Tu non sei più quella
Ch' eri poc' anzi sì leggiadra e bella.
Dov' è la faccia rilucente e schietta
Qual roseo volto di nascente aurora?
Bianca come la luna, e al pari eletta
Del sol che i colli e le campagne indora?
Sparì qual raggio nell' orror di notte
Che guizza fra le cieche ombre interrotte.
Così dunque tu sei la fortunata,
La benedetta fra l'ebree donzelle?
Così ten vai di glorie coronata
Del ciel regina a passeggiar le stelle?
Già dileguossi la tua gioia, e solo
Sei fatta albergo d'amarezza e duolo.
Verrà la punta d'un acuto acciaro,
Simëon disse, a trapassarti il core,
E tu sarai di lungo pianto amaro
Dotata un giorno e di crudel dolore.
Ahi che il presagio per tuo rio tormento
Fu pieno d'un funesto adempimento!
Lidi arenosi dell' estrema Egitto,
Voi la vedeste oppressa di paura
Fuggir col figlio e collo spirto afflitto
Infra il silenzio della notte oscura:
D' ogni fronda il tremar d' ogni aura il fischio
Moltiplicava alla sua tema il rischio.

Si rallegrò la paretonia riva,
  Esultarono i colli, e fuor del fiume
  Dall' ignote spelonche il Nilo usciva
  Per riverenza all' appressar del Nume:
  Tacquer d' Iside i sistri e la cortina
  Su la novella deità vicina.
Tu intanto richiamando al tuo pensiero
  L' ira d' un re spietato e i tradimenti,
  Onde sparser di sangue ampio sentiero
  Di Betelemme i pargoli innocenti,
  Scossa dal tristo immaginato oggetto
  Stringevi il figlio inorridita al petto.
Ma che giovò d' un truce empio tiranno
  Scampar l' ingordo insidïoso artiglio,
  E col prezzo crudel di tanto affanno
  Fuggitiva salvarti il caro figlio,
  S' egli vittima alfin cader dovea
  Della rabbiosa crudeltà giudea?
Miralo tutto sanguinoso e pesto,
  Scarnato i fianchi, illividito e nero:
  Ahi che il grande spettacolo funesto
  Fa ribrezzo e paura anche al pensiero!
  Questo, o Madre, è il tuo figlio? è questo il viso
  Già delizia ed amor del Paradiso?
Qual avido leon che un agnelletto
  Ancide, e lorda le grand' ugne e i denti,
  Così l' Ebreo perverso e maledetto
  Su queste incrudelì membra innocenti.
  Povero Redentor, povero core,
  Quanto ti costa un infinito amore!
Mesta in mirarti la Pietà superna
  La mano agli occhi per l' orror si mette;
  Sola resiste la Giustizia eterna

Che rovescia su te le sue vendette.
Ma questa è l'ostia che l'ingrata e rea
Umanitade al suo fallir chiedea.

Ecco il serpe di vita, ecco quel sasso
Che Dio spiccò dalla pendice aprica
De' monti eterni, e rotolando abbasso
L'idolo infranse della colpa antica.
Colpa felice e bella, che d'un tanto
Riparatore meritasti il vanto!

Ei vuotò fino al fondo il vaso orrendo
Nel fiele babilonico temprato,
Ed in quel nero calice tremendo
V'era il tossico ancor del mio peccato:
Questo, piucchè l'altrui, fu il rio veleno
Che l'alma tutta gli sconvolse in seno.

Quell'urto intelligenza alta d'amore
Dal sen del figlio propagò, e sospinse
Spietatamente della madre al core,
Che d'orrore agghiacciossi e si restrinse.
Così alla madre ed al figliuol trafitto
Fu crudele egualmente il mio delitto.

Ed io resisto ancora? e la superba
Fronte ancor alzo a sì lugubre oggetto?
A me, Vergine, a me la spada acerba
Che a te stridendo si piantò nel petto.
Guarda questo mio cor quanto è orgoglioso,
Quanto ai sospiri e al lagrimar ritroso!

Qui svenarlo io risolvo, e a poco a poco
Finchè le brame del dolor sien paghe
Arder lo vuò di caritade al foco,
E poi chiuderlo dentro alle tue piaghe:
Ivi in mezzo alle pene e all'amarezza
Perderà il fasto e la natía durezza.

QUARTINE

PER UNA SOLENNE MASCHERATA

RAPPRESENTANTE

UN TRIONFO

ESEGUITA DA ALCUNI NOBILI

FERRARESI

NEL CARNEVALE DELL'ANNO 1776.

PER UNA SOLENNE MASCHERATA

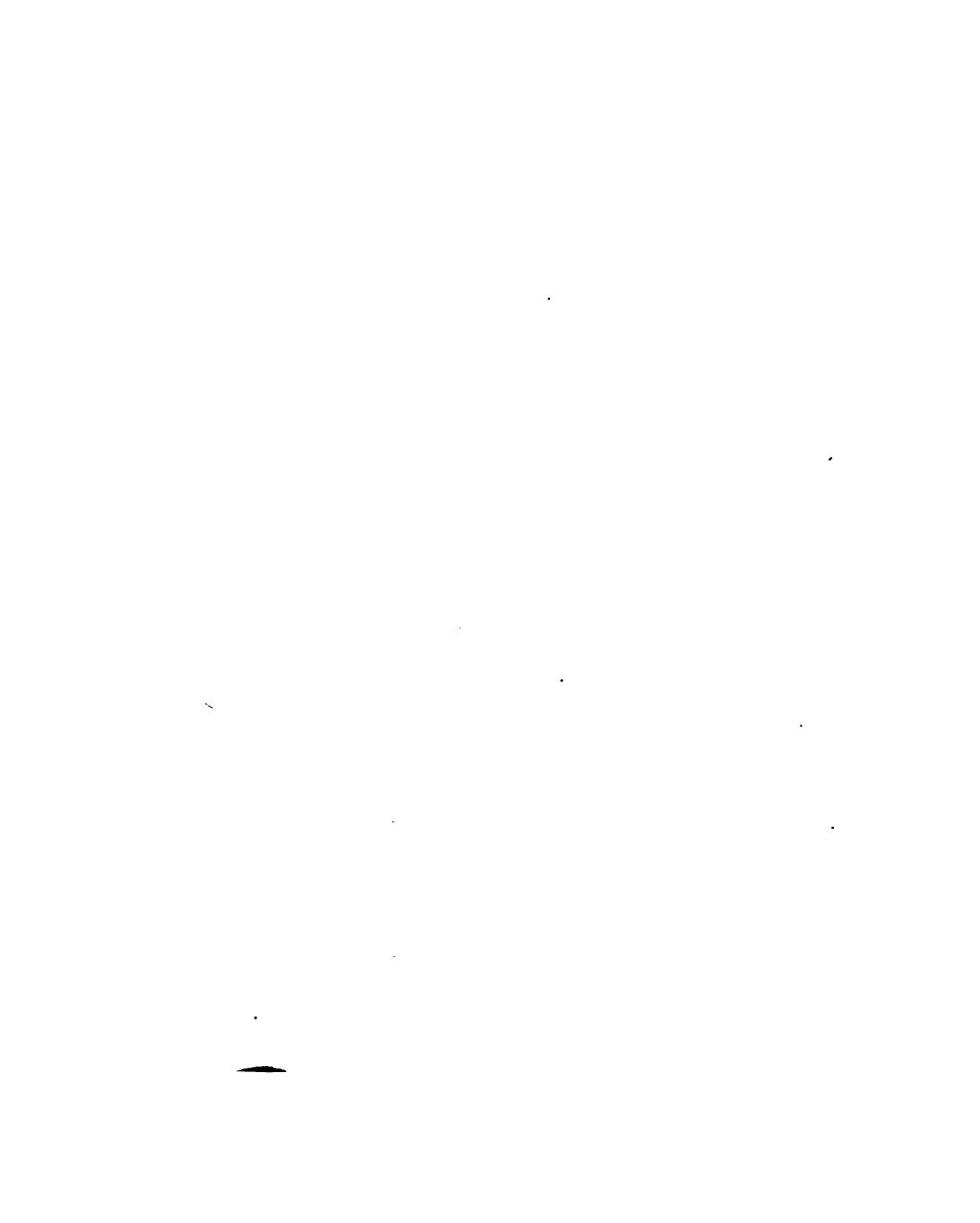
RAPPRESENTANTE

UN TRIONFO

QUARTINE

Quando coi lauri sulla fronte invitta
La bellicosa gioventù di Roma
Traeva d'Asia, e d'Affrica sconfitta
L'alta superbia incatenata e doma;
Correan ad annunciar trombe guerriere
Il terror delle genti e la ruina,
E cariche di lance e di bandiere
Gemean le rote su la via latina.
Qui d'Afri, di Numidi e di Geloni
Le vinte schiere al giogo eran condotte;
Ivi il Nilo e l'Eufrate andar prigioni
Facean vedersi colle corna rotte.
E giù dai palchi alteramente belle
Godean largo gittar nembo di fiori
Innamorate tenere donzelle
Quasi un guardo chiedendo ai vincitori.
Or che torna dall'Indo, e in questi lidi
Di Semele il figliuol lieto s'aggira,
E alzando intorno d'allegrezza i gridi
I suoi furori ad ogni petto inspira,

Vedi là d'Eridán gl'incliti figli
  Che caldi il sen d'un generoso orgoglio,
  Cupidi de' guerreschi aspri perigli
  Van le glorie a imitar del Campidoglio?
Misto fragor di timpani e trombetti
  Rumoreggiando per l' immensa calca
  S'appressa, e il fior de' Cavalieri eletti
  Su focosi destrieri alto cavalca.
Ecco di genti soggiogate e dome
  Che fremean dell' Oronte in su la riva,
  Carca di ferro ed ispida le chiome
  La terribil cervice andar cattiva.
Orrido ingombro alle stridenti carra
  Fan sciable e lance affumicate e brune,
  E rotti avanzi di nemica sbarra,
  Che stan confusi fra turbanti e lune.
Veggo sublimi tremolar le code
  De' barbari Bassà spiegate al vento,
  E le dita il crudel Trace si rode
  Mentre obliquo le guata e turbolento.
Qua colle braccia mozze e sanguinose
  Senti chieder pietà corpi feriti;
  Là miri il pianto dell' Odrisie spose
  Già vedove d'amanti e di mariti.
Sì triste oggetto intenerisce ed ange
  Alle donzelle spettatrici il core;
  E intanto a chi per lor sospira e piange
  Si fa pompa d'orgoglio e di rigore.
Dunque a farvi con noi dolci e pietose
  Non bastano d'amor le piaghe acerbe!
  Voi sareste più belle e più vezzose
  Se ancor foste men crude e men superbe.

Questo si lasci detestato vanto
  Ai Tartari feroci, agli Affricani,
  Noi li trarremo per le vie frattanto
  Incatenati e piedi e collo e mani.
Deh con sì fausti fortunati auspici
  Dell' avito valor cresca la gloria,
  E di giorni sì lieti e sì felici
  Piaccia a Pindo eternar l' alta memoria.

TERZINE

PEL CHIARISSIMO

SIG. ABATE

FRANCESCO FILIPPO

GIANNOTTI

CELEBRE PREDICATORE IN FERRARA

VISIONE D' EZECHIELLO

1776.

Et dimisit me in medio campi,
Qui erat plenus ossibus.

EZECH. XXXVII, 1.

PEL CHIARISSIMO

SIG. ABATE

FRANCESCO FILIPPO

GIANNOTTI

CELEBRE PREDICATORE IN FERRARA

VISIONE D' EZECHIELLO

Colà dove il real padre Eridáno
  Dai campi Ocnei scendendo urta con fiero
  Corno la riva alla diritta mano,
A respirar d' un venticel leggiero
  I molli fiati, che venían dal monte,
  Mi trassi in compagnía del mio pensiero;
Del chiaro sole mi feria la fronte
  Il raggio mattutin, tal che più schietto
  Non comparve giammai sull' orizzonte.
Vista sì dolce all' affannato petto
  Di mie cure togliea l' aspro tormento,
  Insolito spirando almo diletto.
Quando mugghiar dall' Aquilone io sento,
  E repente appressarsi un procelloso
  Turbo, forier di notte e di spavento.
Celossi il dì sereno, e al minaccioso
  Passar del nembo l' onda risospinta
  Si sollevò dall' imo gorgo ascoso;

E quindi in giro strascinata e spinta
 Dal vorticoso vento ecco scagliarsi
 Nube di lampi incoronata e tinta,
E tutta a me dintorno avvilupparsi,
 E in un baleno colle gravi some
 Dell' oppresse mie membra alto levarsi.
A quel trabalzo per terror le chiome
 Mi si arricciaro; ed io da tergo intanto
 Voce sentii, che mi chiamò per nome.
Scrivi (gridò) quel che tu vedi. – Al santo
 Suon di queste parole un terso vetro
 Si fe' tosto la nube in ogni canto.
Guardai davanti, e mi rivolsi indietro,
 E campo d'insepolte inaridite
 Ossa m'apparve abbominoso e tetro.
O voi, che sani d'intelletto udite
 Gli alti portenti e il favellare arcano,
 Quel ch'io già scrivo nel pensier scolpite.
Vidi. In aspetto spaventoso e strano
 Di scheletri facea l'orrida massa
 Funesto ingombro al desolato piano.
L'altere ciglia in riguardarli abbassa
 Il fasto umano, e baldanzosa in atto
 Morte col piede li calpesta e passa.
Io timido mi stava e stupefatto
 All'oggetto feral, quando spiccossi
 Un lampo, e corse per l'immenso tratto.
Tremò del ciel la porta, e spalancossi,
 S'incurvâr rispettosi i firmamenti,
 E dalle sfere un Cherubin calossi.
Volò su le robuste ale de' venti.
 Carche di foco e fumo avea le spalle,
 E un cerchio in fronte di carboni ardenti.

Venía rotando per l'etereo calle
  Di baleni una pioggia, e ritto alfine
  Fermossi in mezzo alla tremenda valle.
Ne misurò col guardo ogni confine,
  Fe' poscia un cenno colla destra, e innante
  Uom gli comparve di canuto crine.
Era placido e grave il suo sembiante,
  E lunga a lui dagli omeri una vesta
  Sacerdotal scendea fino alle piante.
Chinò la faccia riverente onesta
  Quell' ignoto ministro, e il Cherubino
  La mano gli posò sopra la testa;
Poi staccossi dal capo aureo divino
  Un acceso carbon diffonditore
  Di spirito possente e pellegrino,
E i labbri gli toccò. L' igneo calore
  Avvampò su le guance, e via discese
  Più vïolento a ribollir nel core.
E dopo il portentoso Angelo prese
  Di mele un favo, e su la bocca intero
  Del buon servo lo sciolse e lo distese.
Parla (quindi gli disse in tuon severo)
  Parla a quest' ossa algenti, e riverito
  Fia di tua voce il sacrosanto impero.
Ed egli ubbidïente alzando il dito
  Gridò: Sorgete, aridi teschi, or ch' io
  E membra e polpe a rivestir v' invito.
Tacque; e tosto un bisbiglio, un brulichío
  Ed un cozzar di crani e di mascelle
  E di logore tibie allor s' udío.
Già tu le vedi frettolose e snelle
  Ricercarsi a vicenda; e insiem legarne
  Le congiunture, e vincolarsi in quelle,

Vedi su l'ossa risalir la carne,
Intumidirsi il ventre, e il corpo tutto
Di liscia pelle ricoperto andarne.
Ma giacea questo ancor vôto ed asciutto
Del vivo spirto, che dal colle eterno
Un dì si trasse a passeggiar sul flutto.
Che fai, lento? (esclamò l'Angel superno)
Lo spirto eccitator d'aure viventi
Di queste salme omai chiama al governo.
Le inspirate di Dio voci possenti
Sciolse l'altro dal labbro, e tosto venne
Quello spirto dai quattro opposti venti.
Sì dolcemente dibattea le penne,
Che soffiando nei corpi a poco a poco,
Fe' rizzarli su i piedi, e li sostenne.
Svegliò nel petto della vita il foco,
Scosse le fibre, ed agitò le vene,
Ed ogni caldo umor corse al suo loco.
Dispensatrice di novella spene
Allor rifulse un'iride tranquilla
Su le volte del cielo ampie e serene.
La mia nube d'incontro arde e sfavilla
Di pacifica luce, e mi percuote
D'ineffabili raggi la pupilla.
Più forte intanto s'infiammâr le gote
Di lui, che fu dal Cherubin prescritto
Operator di sì bell'opre ignote;
E a quelli che ascoltando il santo editto
Della divina inimitabil voce
Fatto da morte a vita avean tragitto,
Piantò in faccia un feral tronco di Croce,
E nel sembiante scintillò di zelo
Divorator che l'alma investe e cuoce.

Piegossi allor per riverenza il Cielo
  All' Arbore adorato, e curvo agli occhi
  Si fe' coll' ale il Cherubino un velo.
Al grand' esempio inteneriti, e tocchi
  Di penitenza i figli umilemente
  Abbassaro la fronte ed i ginocchi;
E un cupo pianto udissi, ed un frequente
  Picchiar di petti, e un sospirar, che ai Numi
  Come fumo ascendea d' incenso ardente.
Quindi alzò l' uom di Dio tre volte i lumi,
  E favellò. Dal labbro amico e dolce
  Gli uscìan soavi d' eloquenza i fiumi,
Qual mattutino venticel che molce
  La fresca erbetta, e in margine al ruscello
  Lambisce i fiori, li lusinga e folce.
Egli parlò d' un mansueto Agnello;
  E fu sì mite il suo parlar, che il core
  Mi sentii tutto innamorar per quello:
Parlò della pietà del mio Signore;
  E fu sì caro il suo parlar, che in viso
  Spirommi il fiato dell' eterno Amore:
Parlò della beltà del Paradiso;
  E fu sì vago il suo parlar, che attenti
  L' udiro i cieli, e lampeggiâr d' un riso:
D' una Madre narrò gli aspri tormenti;
  E fu sì mesto il suo narrar, che i monti
  Squarciaro il fianco ai dolorosi accenti.
Poscia degli empj a sgomentar le fronti
  Le parole vibrò, qual furibondo
  Torrente che rovescia argini e ponti.
Tuonò sul fuoco del tartareo fondo;
  E fu sì forte quel tuonar, che spinto
  Mi credetti all' abisso imo e profondo.

D'ira nel volto e di squallor dipinto
  Tuonò nunzio di stragi e di procelle,
  E Libano si scosse e Terebinto:
Tuonò sul giorno in cui verran le agnelle
  Dai capretti divise, e al suon di tromba
  Vedransi in cielo vacillar le stelle;
E parve un fiero turbine che romba
  Tempestoso per l'aria, e alfin su i campi
  Impauriti si trabalza e piomba.
Ma in questo mezzo per gli eccelsi ed ampi
  Spazi d'Olimpo il Cherubino un nembo
  Sciolse di tanti e sì focosi lampi,
Che smorto io caddi e abbarbagliato in grembo
  Della mia nube che al disotto aprissi;
  E sprigionato da quel denso lembo
Giacqui su l'erba, e quel che vidi io scrissi.

PER LA PROMOZIONE

ALLA SACRA PORPORA

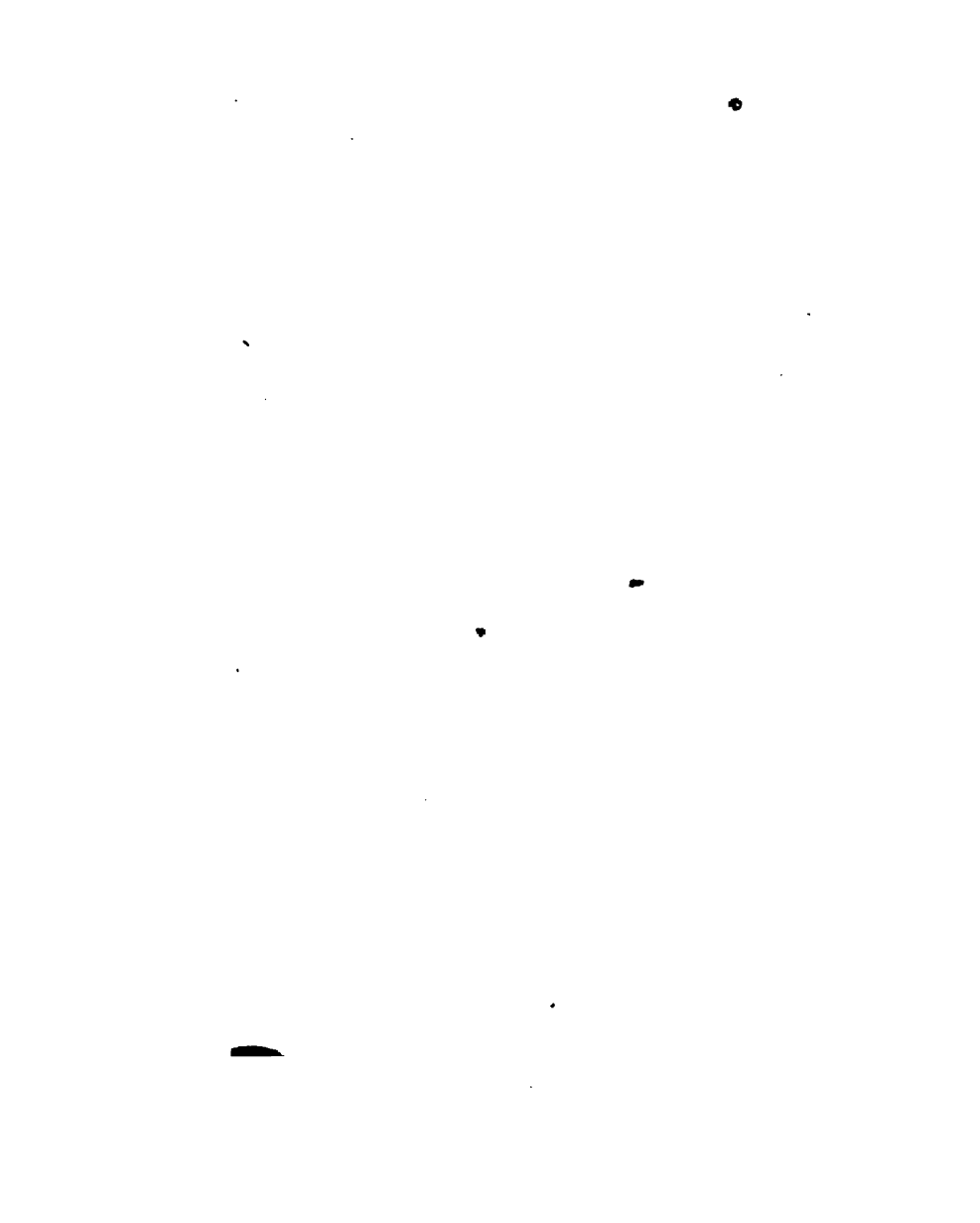
DI S. EMINENZA IL SIGNOR CARDINALE

GUIDO CALCAGNINI

DE' MARCHESI

DI FUSIGNANO, DELLE ALFONSINE EC.

VESCOVO D'OSIMO

1776.

PER SUA EMINENZA

GUIDO CALCAGNINI

PROMOSSO

ALLA SACRA PORPORA

Nell' ora che dell' altre è più vicina
  All' ultima del giorno, allor che il Sole
  Già corre nell' Atlantica marina,
Come guidarmi spesse volte suole
  La fantasia patetica, che gode
  Recarsi in parti taciturne e sole;
Verso la porta orïental, che s' ode
  Nomar da quel profeta, a cui di spada
  Fe' la testa troncar l' iniquo Erode,
Io l' erculea lasciando ampia contrada
  Incerto e a capo basso il piè traea
  Per la cheta del muro ombrosa strada.
Ivi i miei passi ad incontrar si fea
  Il romito silenzio, onde su l' alma
  La pace malinconica scendea.
Ma dolce era il pensier, dolce la calma
  De' miei spirti, e piovea dolce riposo
  Ristorator dell' agitata salma.

Dunque tacito in vista e pensieroso
  Dopo breve cammin sopra la sponda
  Col fianco io m' adagiai d'un margo erboso.
Il sottoposto tremolar dell' onda,
  Il fresc' orezzo, e dell' auretta il fioco
  Placido susurrar tra fronda e fronda,
L' opache piante, il solitario loco
  Sul ciglio mi fermar languido e lento
  Involontario il sonno a poco a poco.
Cadea poggiato su la manca il mento,
  Quando alle braccia non so chi mi piglia
  Scuotendo il capo chino e sonnolento;
E una voce all' orecchio (oh meraviglia!)
  Dormi, gridò, figliuol d' inerzia? omai
  Apri, io son che ti chiamo, apri le ciglia.
All' urto, al grido le pupille alzai,
  E un alato garzon mi vidi innante
  Ch' avea del Sole su la fronte i rai.
Io dalle chiome al piè tutto tremante
  Rizzai le membra; e non temer, diss' Egli
  In gentil soavissimo sembiante.
Grande e bella cagion vuol ch' io ti svegli:
  Alzati, e vola. Al fin di questi accenti
  Mi ravvolse la mano entro i capegli: (1)
E le forti battendo ale lucenti
  Ratto si spinse come stral dall' arco,
  Che lascia indietro men veloci i venti.
O aure, o nubi, col gravoso incarco
  Del mio fral non vi prenda onta e disdegno
  Se per la vostra regïone io varco.
Dall' ima terra spettator quà vegno
  D' ammirabili cose, e al mondo chiare
  Andranno, se il mio dir di fede è degno.

Tratto in aria pel crin, lungi mancare,
  E fuggir mi vedea l'erte montagne,
  Le cittadi, le valli e l'ampio mare.
Le nuvole fan largo, e le compagne
  Nebbie pendenti ovunque alzo la faccia
  Per l'immense del ciel vuote campagne.
Del fulmine passai sopra la traccia,
  E tacque il cupo rimugghiar de' tuoni
  Di spavento ministri e di minaccia.
Si chetarono i nembi e le tenzoni
  Dell'irate procelle e il tempestoso
  Terribile furor degli aquiloni.
Ma pur sentia di zolfo e di nitroso
  Bitume odor sì gravi e sì fetenti,
  Che mi divenne il respirar penoso.
Ivi caldo di sdegni onnipossenti
  Scende il Padre de' Numi in sua virtude
  A fabbricarsi le saette ardenti.
Ira e Vendetta colle braccia ignude
  Gli stanno al fianco, e orribili rimbombi
  Getta d'intorno la percossa incude.
All'alternar de' spaventosi rombi
  Tremano i monti per timor che presto
  La ruinosa folgore giù piombi.
Pien di ribrezzo valicai per questo
  Sentier sparso d'orrori e di paura;
  Finchè il fosco lasciando aere funesto
In parte giunsi più serena e pura,
  Onde tosto d'olimpo ogni confine
  Luminoso m'apparve oltre misura.
Mia Guida il volo in su la cima alfine
  Fermò di bianca nuvoletta, e intanto
  Dalla man forte sprigionommi il crine.

Io gittava pur gli occhi in ogni canto
 Impazïente omai per lo desio
 Di saper perchè ascesi alto cotanto:
Quando un batter di palme, un mormorio
 D'ale commosse, un sibilar di manti,
 E tal voce dal Sol scender s'udio:
Fate plauso, o Comete, o Mondi erranti,
 Fate plauso al gran Guido, o Cherubini,
 O superne Potenze, o Troni, o Santi.
Odi come fra gaudi almi e divini,
 Disse il mio Duca, del tuo Guido in cielo
 Suona il nome sul labbro ai Serafini.
Leva su gli occhi, e vedi: il denso velo (2)
 Che lo sguardo mortal tienti impedito
 Già ti sgombro davanti, e già ti svelo
L'insolito chiaror dell'Infinito.
 Così dicendo, sopra le pupille
 Di croce un segno mi formò col dito.
Poscia d'incontro alla gran luce aprille,
 E dentro vi trascorse un chiaro fiume
 Di vibrate ardentissime faville.
Io possente di vista oltre il costume
 Allor lo sguardo avvalorato e forte
 Fissai nel centro dell'immenso lume.
E dall'ampie dei cieli eccelse porte
 Calar di forme angeliche io vedea
 Splendente innumerabile coorte;
E seggio adamantino in cui sedea
 Un che l'aspetto di dïaspro in guisa,
 E il piè simile all'oricalco avea. (3)
Dal suo volto seren spinta e divisa
 Faceagli al capo un'iride contorno
 D'alma luce, che gli occhi imparadisa.

Santo, gridar gli Eletti a Lui d'intorno,
E Santo, Santo replicar sentissi
Per ogni parte, e raddoppiossi il giorno.
Mentr'io ben ferme in quei fiammanti abissi
Tenea le ciglia, col fragor del vento
Uscir dal trono un'altra voce udissi:
Scendi, Spirto di Dio, dal firmamento,
E al magnanimo Guido alfin s'appresti
Delle porpore sacre il vestimento.
Al gran cenno tremar gli archi celesti,
E lo Spirto di Dio tosto si mosse
Alto recando le purpuree vesti.
Al cospetto di tutti egli le scosse,
E apparver dell'Agnel puro innocente
Del vivo sangue colorite e rosse.
Gli Angeli allor la faccia riverente
Incurvaro dall'uno e l'altro lato,
E tai sciolse parole il gran Sedente:
Chi sarà, che l'Eroe del meritato
Manto ricopra ancor tinto e vermiglio
Del sangue sparso dall'Agnel svenato?
Surse a quei detti dell'eterno figlio
La più amabil Virtude, e tutta umile
Si trasse in mezzo del divin Consiglio.
Bella più che mai fosse in dolce stile
Così prese a parlar questa soave
Di pacifico amor madre gentile.
Se non è il mio pregar molesto e grave,
Coll'ostro il merto io fregierò di Guido,
Io che del cuor di lui tengo la chiave.
Non chieder s'Ei mi sia tenero e fido:
Alma sì mansueta, alma sì cara
Dio gli donò per mia delizia e nido.

Da me, gli dissi, o mio diletto impara,
  Ch' io son nell' umiltà fonte d' amore,
  Fonte d' affetti avvivatrice e chiara.
Ei tosto alle mie voci aperse il core,
  E lietissima dentro io vi calai
  Come su l' erbe il mattutino umore:
La tranquilla nel volto io gli spirai
  Schietta soavità di paradiso,
  Finchè tutto in me stessa il trasformai.
Così pur seppi di Francesco al viso
  Sommi accoppiar di gentilezza i pregi
  Onde fosse ogni cor vinto e conquiso;
E l' oneste maniere e gli atti egregi
  Che il fêr caro ai Camauri e al transalpino
  Genio guerrier d' Imperatori e Regi:
Per tacer che buon Padre e Cittadino
  Vide un giorno fidate alla sua mano
  Della Patria le leggi ed il domíno.
Ma oh quanto grata io resi al Vaticano,
  E a voi Partenopee rive gioconde
  L' interezza e il candor del suo Germano!
Sorga il Sebeto dalle placid' onde,
  E narri che per Lui sempre più bella
  La pace germogliò sulle sue sponde.
A lunghe cure io l' avvezzai per quella,
  E l' invitto Fernando e Carolina
  De' suoi saggi pensieri ancor favella.
Carco di glorie poi la tiberina
  Spiaggia il ritolse in mezzo alla speranza
  Di rubiconda Porpora latina.
Ei ch' ha tutta di me la somiglianza,
  Ei che fu mansueto, Ei che felice
  Oggi dell' ostro allo splendor s' avanza,

Mi richiama al suo fianco; e a me non lice,
 A me che l'esaltai, di questo dono
 Farmi una volta a Lui dispensatrice?
Così parlava: dalle labbra il suono
 Dolce qual mele uscía d'ogni suo detto:
 E l'alto Nume, che sedea sul trono,
Poichè sospinto da increato affetto
 L'ebbe sul volto mille baci impressi,
 Con un sorriso se la strinse al petto.
Più innamorati i Serafini anch'essi
 Alternar gareggiando amabilmente
 Santissimi fra lor baci ed amplessi.
A sì tenere cose anch'io presente
 Mi scossi, e oh quale nel mio sen si sparse
 D'ineffabili gaudi almo torrente!
Ecco frattanto un gran silenzio farse,
 Ecco un'altra Virtude, e rispettosi
 Gli Angeli indietro al suo passar tirarse.
Affabil vista avea, sguardi amorosi,
 Sette stelle sul petto, e l'ignea faccia
 Di tre vivaci ardea raggi focosi.
A Lui che incontro le stendea le braccia,
 Ah, disse, insiem cogli altri il pregar mio,
 Clementissimo Padre, udir ti piaccia.
Ti parla la Pietà: quella son io
 Ch'ai mortali laggiù larga proveggio
 Le grazie, i premi della man di Dio;
Ed or che a Guido prepararsi io veggio
 Conveniente al merto aurea mercede,
 A parte d'onor tanto entrar ben deggio.
Pargoletto era ancor, che alla mia fede
 Tu il consegnasti; e dietro i passi miei
 Sul cammin di tue leggi ei mosse il piede.

Prova sovente del suo core io fei, (4)
  Lo passai per le fiamme irrequïete,
  E scoprirne una macchia io non potei.
A Lui per le notturne ombre secrete
  Venía furtiva; ed egli orando intanto
  Togliea dagli occhi il sonno e la quïete.
Oh quante volte mi chiamò, col pianto
  Mescolando i sospiri, e non sapea
  Che invisibile ognor m'avea d'accanto.
Io da lontano il suo pensier vedea,
  Io gli purgai la lingua, e al cor sincero
  Sempre il labbro fedel corrispondea.
Lusinga a Lui gl'illustri Avi non fero;
  Chi seguace è di Cristo e d'umiltate
  Sprezza l'ambizïon del sangue altero.
Lungi fumose immagini pregiate.
  Di queste invece io gli additai le belle
  Della gran Genitrice opre onorate.
Parlo di Caterina, a cui le stelle
  La mente sollevâr sì, che lontana
  Fu dai confini di natura imbelle.
Vedila or come al ciel la via si spiana;
  E calpesta fra' chiostri ogni fallace
  Gloria, flagel della superbia umana.
Onde romita, e in radunar sagace
  I tesori celesti, attende il giorno
  Di salir gli astri, e chiuder gli occhi in pace.
Ma scritto è in ciel, che i sacri omeri adorno
  Delle lane di Tiro il figlio amato
  Dal Tevere al suo sen faccia ritorno.
E questo è il dì laggiù tanto aspettato,
  Del Figlio i pregi, e della Madre alfine
  I caldi voti a coronar serbato.

Veggo i monti esultarne e le colline;
  Veggo più vaghi delle sfere i rai
  Scintillar per le pure aure turchine.
E me che col desio spesso affrettai
  Queste a giunger sì lente ore gradite
  Tacita nel comun plauso vedrai?
Venga la bella Emula mia, venite
  Meco, o Virtudi più sublimi e conte,
  E omai la generosa opra compite.
Qui tacque, e tutte festeggianti e pronte
  Corsero le Virtudi, e in gentil atto
  Tre volte e quattro si baciaro in fronte.
Corse la Carità, che un cor già tratto
  Dalle sue fibre nella man si stringe
  Da vivissime fiamme arso e disfatto.
Corse la Speme, che le terga accinge
  D'infaticabil' ale, e verso il cielo
  Gli sguardi confidenti ognor sospinge.
Corse la Fè, che sotto bianco velo
  Della faccia ricopre i bei candori,
  Ed innalza la Croce ed il Vangelo.
Dietro a queste seguían l'altre Minori,
  Venerabil corteggio! e in dolci gare
  Venían fastose de' secondi onori.
Rise il gran Nume in riguardar le care
  Figlie del suo chiarissimo intelletto;
  E fatto cenno di voler parlare,
Ecco, lor disse, il vestimento eletto,
  Voi recatelo al Giusto, al Mansueto,
  A Lui che tutte vi racchiude in petto.
E giunte ai piedi del buon Pio, che lieto
  Fa di sua vista il Tebro, e che prescritto
  Al sacro impero dal divin decreto

Per pietà, per giustizia e core invitto
 Di me solo minor mostrasi, e fido
 Della mia Sposa custodisce il dritto,
Dite che prima io gli accomando e affido
 L'eredità di Cristo; e poi che chiede
 Amplo ristoro il faticar di Guido.
Dite che così brama il Dio che siede
 Sul seggio adamantin, Dio che sembiante
 Ha di dïaspro, e d'oricalco il piede.
Tal parlò l'infallibile Tonante,
 E parve a udirsi la sua voce un prono
 Cader di strepitosa onda sonante. (5)
Allor di lampi e folgori dal trono
 Un improvviso nembo si disciolse
 Misto al fragor di procelloso tuono. (6)
Ohimè qui troppa luce i rai m'avvolse,
 Ohimè qui sparve il Cielo, e su lo stesso
 Margo, d'onde l'ignoto Angel mi tolse,
Della beata Visïone oppresso,
 Steso fra l'erbe mi trovai qual era.
 Vidi il Sol moribondo, e a lui d'appresso
Volea la notte uscir tacita e nera.

PER SUA ALTEZZA

D. PIETRO VIGILIO

DE' PRINCIPI THUNN

ELETTO

VESCOVO DI TRENTO

1779.

PER SUA ALTEZZA

D. PIETRO VIGILIO

DE' PRINCIPI THUNN

ELETTO

VESCOVO DI TRENTO

Già desto dalle pronte ore il mattino
In ciel le stelle avea disperse e rotte
Davanti al Sol per metterlo in cammino.
E in faccia al suo splendor vinta la notte
Raccogliendo le sparse atre tenebre
Le chiudea d'Aquilon dentro le grotte.
Quand'io fuor d'uso da pungenti e crebre
Immagini commosso, e stanco omai
Di cercar più riposo alle palpebre;
Per un'incerta via m'incamminai,
E spinto sol dal mio pensier sul passo
D'un antro, non so come, io mi trovai.
Giù dalla schiena d'elevato masso
Un fonticel di linfa cristallina
Venia serpendo e zampillando abbasso;
E di spruzzi spargea l'erba vicina
Che ne fea tersi e tremoli specchietti
Al brillar della luce mattutina.

Feríano i raggi orïentali e schietti
L' interno del gentil speco romito
Che di mille ridea freschi fioretti.
De' venticelli l' aleggiar gradito,
Il tranquillo silenzio a entrar là drento,
Facean soave a mia stanchezza invito.
Ma tremar tutta all' improvviso io sento
Sotto i piè la spelonca, e in tuon profondo
Fremere un rauco sotterraneo vento.
Ed ecco uscir gagliardo e furibondo
Di nebbia un gruppo e di vapor che stretto
Alla persona mi s' avvolge a tondo;
E via mi sbalza in men ch' io non l' ho detto
Imperversando in queste parti e in quelle:
Pensa se il cor mi traballava in petto.
Tal gravido di caspie atre procelle
Il sifon burrascoso i greggi erranti
Ruota insiem coi pastor fino alle stelle,
Quando talor due turbini cozzanti
Vanno dell' aria a disputar l' impero
In tenebrosi orribili sembianti:
Mugghiano all' urlo spaventoso e fiero
L' eccclse rupi, e impaurito altrove
Fugge travolto il rio dal suo sentiero.
Chiuso in quel fosco nembo io non so dove
Mi spingesse il soffiar d' austro possente;
Tanta su gli occhi oscurità mi piove.
L' aere che il peso inusitato sente
E fischia e rugge e dentro il crin si caccia,
E l' orecchio m' introna orribilmente.
L' ira, il fragor del vento e la minaccia
Mi fe' al cielo con prieghi ardenti e vivi
Supplichevole alzar ambe le braccia.

E tosto alcun, cred'io, de' sommi Divi,
  Ferma, o turbo (gridò) ferma le penne,
  E tu non paventar, ma guarda e scrivi.
Il turbo le sonanti aie trattenne
  Ubbidïente per l'etereo calle,
  E la nebbia in due parti aprendo venne.
Essa mi pose su le verdi spalle
  Di deserta collina, e si disperse
  Fuggendo in sen d'una profonda valle.
Gittai lo sguardo intorno, e mi s'aperse
  Dinanzi agli occhi una campagna piana,
  Che portentosa visïon n'offerse.
Spirto celeste, che per via sì strana
  Mi scegliesti a mirar le sapïenti
  Tracce d'eterna providenza arcana;
Dammi, spirto di Dio, lingua ed accenti,
  Onde le viste maraviglie io dica,
  E fede acquisti dall'estranie genti.
Tutta ingombrava quella spiaggia aprica
  Un gregge in abbandon bianco, qual fora
  La brina in vetta d'una balza antica.
Giacea sul campo d'un pastor pur' ora
  Morto la spoglia, che la verga avea
  Terror di belve nella mano ancora.
De' verdi paschi immemore correa
  Al busto esangue il gregge circonfuso,
  E belando in suo stil pianger parea.
Pendeangli sopra con cadente muso
  Le pecorelle e de' lattanti seco
  Agnelletti lo stuol tristo e confuso.
In suon pietoso nell'opposto speco
  L'egre querele alla pianura, al monte
  Gía ripetendo la mestissim' eco.

Roco tra' sassi mormorava il fonte,
  E l'aura si sentía dogliosa e mesta
  Gemer de' boschi sulla fosca fronte.
Mentre col crine rabbuffato in testa
  Passeggia intorno lo spavento, e scuote
  Terribil dai capelli ombra funesta,
Palpitando io tenea le ciglia immote
  Nella vista feral, quando le rupi
  Vicine urlar repente e le rimote.
E giù da' ruinosi erti dirupi
  Ecco spiccarsi e saltellar ruggendo
  Frotte affamate di leoni e lupi.
Facean da lungi risuonar l'orrendo
  Crocchiar dei denti minacciosi, e morte
  Fulminavan dal torvo occhio tremendo.
Mi corse un gelo per le membra smorte,
  Ed ohimè, dissi, ohimè la greggia! e scampo
  Non fia che il cielo all'infelice apporte!
Allor guizzò per l'alto un rosso lampo,
  E scoppiar a sinistra il tuon s'intese
  Rumoreggiando per l'aereo campo.
Di tranquillo splendor l'etra s'accese,
  E sulla punta d'un lucente raggio
  Garzon di forma angelica discese.
Luminoso ei trascorse ampio viaggio,
  E da forti percosse ignee scintille
  Fecer largo le nubi al suo passaggio.
Del Sol le vampe avea nelle pupille
  E sulle reni un cerchio folgorante
  Di pugnanti fra se fiamme e faville.
Ei poggiò nella piaggia erma le piante,
  Qual colonna di foco in selva oscura
  Che riconforta il pellegrino errante.

All' attonito ovil diè di sicura
Pace uno sguardo, e un altro alla montagna
Nunziator di sterminio e di paura.
Venga (poscia gridò per la campagna)
Venga l' Eletto a custodir le sparse
Fide agnelle di Cristo, e non si piagna.
Della voce possente il suon si sparse
Per tutto, e verso l' Aquilon lontano
Uom di modesto portamento apparse.
Liete i suoi passi precorrean per piano
Rettissimo sentier Fede e Fortezza,
E Caritade lo tenea per mano.
Ma incontrò per la via Fasto e Grandezza
Che vane gli mostrar pompe pregiate
Di folle ambizïon e d' alterezza.
Lunghe toghe ostentar, croci gemmate,
Auree chiavi, aurei velli e varia massa
Di scudi e di visiere affumicate.
Il ciglio allor severamente abbassa
E con sembianza dispettosa e franca
Il magnanimo eroe non guarda e passa.
Quando fu giunto, l' angelo la manca
Sulle spalle gli ferma, e colla dritta
Di fiamme un pugno staccasi dall' anca,
E intorno ai lombi gliel' aggruppa, e gitta
Dentro le fibre che sentir l' interno
Bollor di calda robustezza invitta.
Piglia (quindi gli disse in tuon superno)
Piglia la verga di colui che il ciglio
Chiuse dianzi colà nel sonno eterno.
Pasci quel gregge, e dall' ingordo artiglio
Tu il salva di crudei mostri che presso
Minacciano fatal scempio e periglio,

Pasci quel gregge, e buon pastor per esso
 Nella battaglia cimentosa unquanco
 Non far risparmio del suo sangue istesso.
Qui tacque; ed egli generoso e franco
 Per celeste favor corse all' Estinto
 E quella verga gli levò da fianco.
Poi qual fu visto un dì scalzo e discinto
 Pugnar cogli orsi e rovesciarli a terra
 L' egregio pastorel di Terebinto;
Tal questi allora colla destra afferra
 Il baston noderoso, e verso il colle
 Vien colle fiere ad azzuffarsi in guerra.
La Fortezza il suo braccio in alto estolle,
 Il Terror lo precede e la Vendetta,
 E in sen lo zelo gli s' infiamma e bolle
Colla foga d' ardente atra saetta.
 D' irti lupi e leon fra la superba
 Ferocissima turba egli si getta.
Mena a traverso, e di ferita acerba
 Agli audaci spezzando e teschi ed osse
 Gli stende infranti sull' arena e l' erba.
Fischian per l' aria i colpi e le percosse,
 Volan sparsi i cervelli, e frondi e spine
 Fansi d' intorno sanguinose e rosse.
L' intrepido campion sulle vicine
 Scoscese rocce i fuggitivi incalza,
 E li respinge nelle tane alpine.
Quindi d' un giogo la ventosa balza
 Salì che a guisa di tridente acuto
 Fra due verdi montagne al ciel s' innalza.
Sopra scabro macigno ivi seduto
 In fronte di sudor si terse un rivo
 Dal faticoso battagliar spremuto.

Mentre lassuso per aperto clivo,
I perigli oblïando e le querele,
Quell' armento il seguía salvo e giulivo.
Sgombro alfin d'ogni belva empia e crudele
Vestissi il poggio di ridenti erbette
Ove amaro nascea pasco infedele.
Esultar gli arïeti e l'agnellette,
Esultarono i colli, ed i ruscelli
Corser di linfe salutari e schiette.
Con ale tremolanti i venticelli
Si gittavan su i rami, e la frondosa
Verde chioma scotean degli arbuscelli.
Dalla parte del ciel più luminosa
Ecco intanto venir candida e lieve
Nube tutta gentil tutta odorosa.
Così bianca talor falda di neve
Dai pendenti burron giù s'abbandona,
Quando il raggio solar l'investe e beve.
Già sul monte si cala, e una persona
Dal pacifico grembo in due diviso
Cinta di veste pastoral sprigiona.
La risplendente maestà del viso,
L'amabil occhio palesollo un vero
Fulgido cittadin del paradiso.
Avvïandosi a lui che dal guerriero
Conflitto prendea tregua, e pur sepolto
In profondo si stava alto pensiero;
Gli stese al collo ambe le braccia, e in volto
Imprimendogli un bacio, in cui l'amore
Tutta l'alma gli avea su i labbri accolto;
Salve, o figlio, (sclamò), salve, ó pastore:
Che guati? le sembianze in questi amplessi
Non ravvisi dell'Avo antecessore?

Me quaggiù, perchè degno io ti scorgessi
 Di mie fatiche, di mia gloria erede,
 Trasse Amor dai superni almi recessi.
Seppi dianzi lassù che Dio ti diede
 A pascolar la numerosa greggia
 Che tutto copre di quest' alpe il piede.
Senti come del ciel plaude la reggia
 Al divino decreto, e le virtudi
 Del prescelto pastor canta e festeggia.
Altri volle narrar quanto egli sudi
 Sulla traccia d' Onore, e la beltade
 Dei costumi esaltò candidi e nudi.
Altri il Senno, il Consiglio e l' Umiltade,
 E la dolce Pietà che terge il pianto
 Ai figli dell' afflitta Povertade.
Chi la Prudenza, chi l' integro e santo
 Zelo del retto. Tu pensar potrai
 Se il cor nel seno mi crescea frattanto.
Impazïente allora io m' affacciai
 Ad un balcone di ceruleo smalto,
 E coll' occhio quà e là ti ricercai.
Vidi l' Angel di Dio scender dall' alto,
 Vidi le fiere, e paventai che il braccio
 Non ti reggesse nel tremendo assalto.
Vinse la tua virtù: fredde qual ghiaccio
 Stan sul campo le gole insidiatrici,
 E adorno d' immortal palma io t' abbraccio.
Ma tutti ancor non son spenti i nemici.
 D' unghia e dente più ingordo altri verranno
 Di cupa notte fra i silenzi amici.
Del custodito ovil spïando andranno
 I graticci, e per farne ampio macello
 Il frapposto ripar ne schianteranno.

Tu con chiave fedel serra il cancello,
Vegliane in guardia: il mercenario vile
Aperto il lascia; ma non sii tu quello.
Quando spunta il mattin, fuor del covile
Chiama la greggia e a pasturar la mena
Ove l'erba è più fresca e più gentile.
Se vedrai senza spirto e senza lena
Languir sul prato un'infelice agnella,
Ti curva il collo, e te la reca in schiena.
Tu la verga su gl'irci alza, e rappella
Gl'insolenti capretti usi alla tresca
Or coll'una or coll'altra pecorella.
Dividi a tutte l'amor tuo: quand'esca
Fuor dell'armento a traviar qualcuna,
Vanne in cerca, e coi prieghi a te l'adesca.
Contale sulla sera una per una:
Dio che di lor la cura a te commesse
Stretta ragion ti chiederà d'ognuna.
Serba dell'avo le parole impresse
Nel più sacro del cor; vinci la speme,
Vinci coll'opre le mie brame istesse.
Alfin rimanti in pace, e prendi insieme
L'ultimo bacio. In così dir lo strinse,
E la nube aguzzò le parti estreme.
Il venerabil Veglio in grembo avvinse,
E di lucida striscia il ciel rigando
Rapidissimamente oltre si spinse.
Quanto in su più potei maravigliando
Col guardo la seguii, finchè l'incerta
Attonita pupilla al suol tornando,
Non più greggia e pastor, ma la deserta
Di gioghi e valli estension s'offria.
Io pien la mente di stupor dell'erta
Presi l'alpestre solitaria via.

PER SUA ALTEZZA

IL SIG. BARONE

FRANCESCO LODOVICO

D' ERTHAL

ELETTO

VESCOVO DI ERBIPOLI

1779.

PER SUA ALTEZZA

FRANCESCO LODOVICO

D' ERTHAL

ELETTO

VESCOVO DI ERBIPOLI

Io d' Elicona abitator tranquillo,
  Solo del rezzo d' un allôr contento,
  E d' un fonte che dolce abbia il zampillo,
Non mi rattristo se per me non sento
  Muggir mille giovenche, e la campagna
  Rotta non va da cento aratri e cento;
Non mi cal che di Francia o di Brettagna
  Sul lido american prevaglia il fato,
  E che tutta di guerre arda Lamagna.
Cerco sol che non sia meco sdegnato
  Apollo, e tempri colle rosee dita
  La non vil cetra che mi pende a lato;
Nè questa mi contenda ombra romita,
  Nè questa erbetta, dal corrente umore
  E dall' aura d' april scossa e nudrita.
Qui vo cantando come detta il core,
  E sul margo dell' onde cristalline
  Ora questo raccolgo ed or quel fiore.

Poi m'insegnan le bionde Eliconine
  A comporne di vergini vezzose
  O di lodato eroe ghirlanda al crine.
Coglietemi di Pindo oggi le rose
  Più scelte, o Muse; oggi dobbiam le acute
  Dell'Alpi valicar balze nevose,
E tesserne corona alla virtute
  Dell'inclito d'Erthal, questo sul Meno
  Inno traendo dalle corde argute.
Prence caro agli Dei, che chiudi in seno
  Valor sovrano, alto consiglio, a cui
  Pietro confida di Wurtzburgo il freno,
Se interrompere alquanto i pensier tui
  Lice e le cure, che veglianti or sono
  In maturar la sicurezza altrui,
Non sdegnar di Parnaso il sacro suono,
  Che piace anche al gran Giove, e vien sovente
  L'orecchio ai regi a lusingar sul trono.
Più bella è la Virtude e più lucente
  Fra i colori febei, qual mattutina
  Rosa in faccia al solar raggio nascente,
Che fresca, rugiadosa e porporina
  Beve l'amica luce, e par che intenda
  Com'essa è vaga e d'ogni fior reina.
Virtù qualunque in uman cor s'accenda
  Della vita è conforto; e del destino
  Sola gli errori e le ferite emenda.
Sola agli affanni nel mortal cammino
  Toglier può l'uomo, e all'alta degli Dei
  Lieta condizïon farlo vicino.
Per lei la morte orror non ha, per lei
  Non rumoreggia disdegnoso il cielo,
  Nè avvampa il fulmin che spaventa i rei.

Ovunque ella si volge è senza gelo,
Senza squallor la terra, e mille fiori
Vedi alzarsi ridenti in loro stelo.
E come il Sol co' temperati ardori
Spirito infonde nelle cose, e schietti
Del suo bell' arco stampavi i colori;
Così Virtude negli umani petti
Soavità di Paradiso ispira,
Norma donando ai contumaci affetti.
Sovr' essa il Cielo innamorato gira
Gli occhi, e nel cor dell' uom che la rinserra,
L' immagine di Dio contempla e mira.
Salve, o santa Virtù, che su la terra
Pochi incensi fumar vedi al tuo nume,
Perchè soverchio il Vizio ti fa guerra:
Se indarno lusingar al tuo bel lume
Senti il Mondo brïaco, e lordi intorno
Son gli altari di fango e sucidume,
Già non per questo del terren soggiorno
Schiva ti mostri, nè ancor vuoi, nè sai
Cercar sdegnata al patrio ciel ritorno;
Chè dal comun disordine tu fai
Più pura emerger tua bellezza, e spandi
Fra tanto orrore più lucenti i rai.
Nè penuria è quaggiù d' anime grandi
Fide al tuo cenno, e di cui fama suoni,
Che d' Europa all' amor le raccomandi.
Ecco d' Erthallo, che de' tuoi campioni
Al numero s' aggiunse, entro il cui petto
Di nuova speme il fondamento poni.
Tu l' allattasti in cuna, e pargoletto
Riposandoti in grembo ei le pupille
Alla luce avvezzò del tuo cospetto.

Tu gli piovesti al cor dolci scintille,
  Qual sopra un fior di fresca primavera
  Cadon dell'alba l'odorate stille.
Tu maestra sagace e condottiera
  Il cammin gli segnasti, onde spedito
  Correr di gloria l'immortal carriera.
Nè tacesti l'onor del sangue avito,
  Ma de' gran padri in ordine distinto
  La bruna immago gli mostrasti a dito.
Altri di lunga scimitarra cinto
  Corse di Marte i campi, e duro atleta
  Tornò di quercia e di bei lauri avvinto:
Altri rivolti a più felice meta
  Di sudor sacro sparsero le fronti
  Del Santuario all'ombra mansueta.
Fama i nomi ne porta illustri e conti,
  E le mura e le vie parlan pur anco
  Di Bruchenavia, e d'Amelburgo i ponti.
Egli mirava al destro lato e al manco
  Con avid' occhio i volti appesi, e onore
  Pungea frattanto il giovinetto fianco.
Ma degli avi superbia entro quel core
  Non surse, chè dell'anime ornamento
  Non è degli avi il grido e lo splendore.
Ben l'esempio destò con bel portento
  Mille al garzon virtudi emule in seno,
  E diè lor qualitade ed alimento.
Quindi Costanza, che con piè sereno
  Sta sopra il fato e la fortuna, e sprezza
  Il turbine che l'urta ed il baleno.
Quindi Umiltà, che rado alla Grandezza
  Si fa compagna, e scritto porta in faccia
  Il sentimento della sua bassezza.

Quindi Pietade, che amorosa in traccia
  Va de' miseri afflitti, e alla gridante
  Lacera Povertà stende le braccia.
E inviolabil Fede, e cogitante
  Tarda Prudenza e cento altre sorelle
  D'atti e nome diverse e di sembiante,
Tutte un dì nate in Paradiso, e belle
  Come del ciel su la cerulea vesta
  Le rugiadose tremolanti stelle.
Alza, o Tebro, dai gorghi, alza la testa;
  E benchè di tue bionde acque bramoso
  Il Tirreno t'aspetti, il corso arresta.
Rendi a un vate ragion. Il generoso
  Eroe, ch' io canto, tu conosci, e altero
  Levasti il capo dallo speco algoso,
Quando fra i Geni del romano impero
  Ricco d'alto saper largo ei solea
  Spargere lo splendor del suo pensiero;
E innamorato della dotta Astrea
  Del Lambertino Benedetto i gravi
  Sapientissimi accenti egli bevea,
Qual ape che d'aprile ai più soavi
  Fiori sen vola, e nelle celle il grato
  Succo ne porta a fabbricarne i favi.
Cresce il lavor celeste, e fortunato
  Ride il villan, che il rustico catino
  Spera colmar del néttare odorato.
Ma non fêro i bei colli di Quirino
  Dolce lusinga a chi dell' Austria poi
  Giovar dovea la causa ed il destino.
Ratisbona e Wetzlar sanlo, che a noi
  Invidïose l'involâro, e tanto
  N'andâr superbe de' consigli suoi;

E quei che avversi, e quei che fidi al santo
Cattolico stendardo a lui largiro
Di cor gentile e di gran senno il vanto.
Allor dal seno di Wurtzburg s' udiro,
E dalle vette di Bamberga estreme
Sorger le voci del comun desiro.
Il Genio tutelare alle supreme
Parti le spinse, e in te gli astri clementi
Della tua patria coronâr la speme.
Lieta si desta su i felici eventi
L' illustre di Sconborn Ombra diletta;
E dentro l' urna mormorar la senti;
Chè bella vede, e al ciel pur anco accetta
Questa un tempo sua greggia, e non altronde
Di sè più degno successore aspetta.
Men torbe il Meno gorgogliar fa l' onde;
E tutte fuor de' liquidi cristalli
Chiama le acquose Ninfe in su le sponde,
Che d' alga il crin còperte e di coralli
Danzano a gara, e fuor degli antri oscuri
Traggon l' eco de' boschi e delle valli,
Mentre al fragor di trombe e di tamburi
Con fiero scoppio tuonano dintorno
Di Fravvembergo i fulminanti muri.
Spiagge beate! a voi dal suo soggiorno
Tranquillo Iddio sorride, e riconduce
Placido sempre e benedetto il giorno:
Ma piange Italia, che maligno e truce (7)
Mira il Sole dall' alto infuriarse,
E l' incendio versar d infausta luce.
Fuggon le nubi impaurite e sparse,
E vanno al saettar della gran vampa
Su lido più felice a rovesciarse.

Selve, campagne la celeste lampa
  Strugge, e la terra incenerita e rossa
  Dalle viscere sue fuma ed avvampa;
Nè il braccio ancor ritrae dalla percossa
  Il Nume punitor sordo alle grida,
  Sì che omai parmi paventar si possa
L'antica di Feton fiamma omicida.

DUE

COMPONIMENTI

PER LA PASSIONE

DI

NOSTRO SIGNORE

1779.

I.

Ohimè le rosee guance! ohimè il bel viso!
 Ohimè il guardo! il parlar soave e santo
 Che dolcezze spargea di paradiso!
Occhi, piangete il caso amaro, e tanto
 Sia forte il lagrimar, che alfin dal ciglio
 Esca tutto il mio cor disciolto in pianto.
Il fior de' campi e delle valli il giglio
 Da man crudele lacerato e pesto
 Languisce: ahi fiero scempio! ahi rio consiglio!
Così dianzi un pensier doglioso e mesto
 A pianger m'invitava un Dio pendente
 Dal tronco di ferale arbor funesto.
Quindi allo sguardo mi pingea presente
 Del Calvario il dirupo orrido e brutto,
 E l'ira dell'ebrea turba furente.
Tutto mettea spavento, e dappertutto
 Ai gridi al bestemmiar che il cielo assorda
 Eco l'aure facean carche di lutto.
Nuda le braccia ed irta il crin l'ingorda
 Crudeltà d'ogn'intorno ivi scorrea
 Del sangue di Gesù fumante e lorda.
E scuoteva il flagello e respingea
 Lungi dal monte la Pietà che invano
 Piegar quei petti barbari volea.

Dopo molto aggirarsi essa lontano
 Il piè rivolse inorridita, un velo
 Facendo ai rai coll'una e l'altra mano.
E pria che al suo Signor di morte il telo
 Il dì troncasse, a dimandar mercede
 Sola col suo dolor levossi al cielo.
Colla parte di me che intende e vede
 Dietro le tenni, e le dorate porte
 Varcai con essa dell'eterea sede.
Ma il Cielo ohimè! lieto non era, e smorte
 Gli Angeli della pace avean le gote,
 E in pianto amaro le pupille assorte.
Sparse, neglette e d'armonia già vuote
 Tacean le cetre; e sol s'udían frequenti
 Rotti singulti e sospirose note.
Sollevaron le fronti egre e dolenti
 Al venir della Dea quei cori eletti
 Sospendendo le lagrime e i lamenti.
E in folta schiera intorno a lei ristretti,
 Ma timorosi di funeste cose
 Stettero attenti ad ascoltarne i detti.
Giunta innanzi al gran Padre e l'amorose
 Luci in lui fisa, ai gemiti ai sospiri
 Mescolando le sue voci affannose;
Gran Dio (diss'ella) e ancor laggiù non miri
 Del tuo figlio lo scempio? e ancor placato
 I suoi crudi non t'hanno aspri martiri?
Perchè l'hai fra l'angosce abbandonato?
 E fermo in tuo furor d'atre saette
 Siedi e di lampi rubicondi armato?
Io so ben che sei giusto e che son rette
 Le vie che segni, e so qual ostia il lezzo
 Dee purgar che irritò l'alte vendette.

Ma col rigore non bilanci il prezzo,
E sei colla pietade ognor lo sdegno
Di tua giustizia a raddolcire avvezzo.
Che più resta a soffrir? in lui ritegno
Non ebbero i tormenti, e fino al fondo
Ei ne bebbe il fatal calice indegno.
Ma di quel sangue prezïoso e mondo
Sola una stilla non potea bastare
Le colpe tutte a riscattar del Mondo?
Fu pur sangue il sudor che a lui grondare
Fe' poc'anzi nell'orto il solo aspetto
Presente all'alma del vicin penare.
Io l'ho visto di funi avvinto e stretto
Strascinato a morir da ingordi cani,
Sangue il viso e la fronte, e sangue il petto.
Ed or legato a un sasso ambe le mani,
Di flagelli mirai fiera tempesta
Via strappargli la carne a brani a brani.
Or corona di spine aspre contesta
Forargli il capo, lacerargli i nerbi,
E solcargli di piaghe ampie la testa.
Ahi! che in narrarti i suoi tormenti acerbi
Io rinnovo al mio cor quante ferite
A lui diero quei mostri empi e superbi.
Taccio l'onte, gli oltraggi e l'infinite
Ignominie sofferte, e le contrade
Del suo sangue vermiglie e colorite.
Di propria man l'ingrata Umanitade
Alfin l'ha fitto in croce, e trïonfando
Or s'allegra di tanta indegnitade.
Ah quel braccio dov'è che un dì volando
Del ciel trattenne al vecchio Abram repente
Il ferro esecutor del tuo comando?

Pel reo dritto non è che l'innocente
  Sia punito e perisca; e consentire
  Tu nol dei che sei giusto e insiem clemente.
Chi chiamarti vorrà nell' avvenire
  Dio di pace e d'amor, s'anche il tuo figlio
  Tu medesmo così danni a morire?
Ah no, cangia pensier, cangia consiglio,
  Guardami: io son che prego. Avría più detto
  Se meno il pianto le piovea dal ciglio.
Abbassò nel finir la fronte al petto,
  E ammutì: ma nel mezzo alla mestizia
  Parlava ancora il suo dolente aspetto.
Rinnovossi sul ciel lutto e tristizia,
  E il favellar della Pietà commosse
  Anche il cor dell' eterna alta Giustizia.
Essa amica negli atti in piè rizzosse,
  Io son paga, sclamando, e soddisfatto
  Nell' Uomo Dio già il mio rigor placosse:
Ma non è pago Amor; egli l'ha tratto
  Al feral varco: inchina il guardo e mira:
  Vedil che stassi di ferire in atto.
Ei già l'arco di morte allenta e tira;
  Già lo stral sen volò; già chiude i lumi,
  Già piega il capo la grand' ostia, e spira.
Sì disse; e al basso riguardaro i Numi,
  E vider come trionfando Amore
  Ferisca, e tutto già di sangue ei fumi.
Allor d'atre procelle e di terrore
  L'aria turbossi, e traballò la terra
  Scossa da rumoroso ampio tremore.
Si spezzarono i monti, e di sotterra
  In nero ammanto uscir l'ombre sepolte,
  E i venti s'azzuffâr coll' onde in guerra.

Piobbe sangue la Luna, e indietro volte
Le spaventate rote al Sole un nembo
Innalzò di tenébre orrende e folte.
Svenne del dì la luce, e dentro il lembo
Della veste i color sparsi cogliendo
Sbigottita fuggì con essi in grembo.
Solo tra quel mortal buío tremendo
Torvo gli occhi e col crine ispido e ritto
Il palpitante Orror gía trascorrendo:
E in mirar sulla croce un Dio confitto
Batteasi il volto e si pentía che mai
Non scese al cor di chi l'avea trafitto.
Così l'egra Natura acerbi lai
Spargea, morto annunziando il suo Fattore.
Io mi scossi frattanto, e mi trovai
Molle tutto di pianto e di sudore.

II.

Tristo pensier, che dal funereo monte,
  Ove spirar trafitto un Dio vedesti,
  Ritorni indietro sbigottito in fronte,
Ove spingi i miei passi? e qual per questi
  Scuri deserti e flebili campagne
  Scene di lutto e di terror m' appresti?
Quà si squarciano i fianchi alle montagne,
  Là il mar da lungi per tempesta freme,
  Di sopra il cielo inorridisce e piagne;
Di sotto incerta e tremebonda geme
  La terra, e nell' antico inondamento
  Dell' abisso natío sepolta ir teme.
Non più: nell' alma risvegliarsi io sento
  In faccia alla commossa ira divina
  Di Natura il cordoglio e lo spavento.
Veggo le vie dell' empia Palestina,
  Veggo il Giordan che tra le meste sponde
  Torbido e lamentoso al mar cammina.
Qui passò l' Arca del gran patto, e l' onde
  Ritiraronsi indietro riverenti,
  Lasciando asciutte le lor vie profonde:
Qui battezzava i popoli credenti
  Quel Giusto che il comun Riparatore
  Per le sorde annunciò selve alle genti:

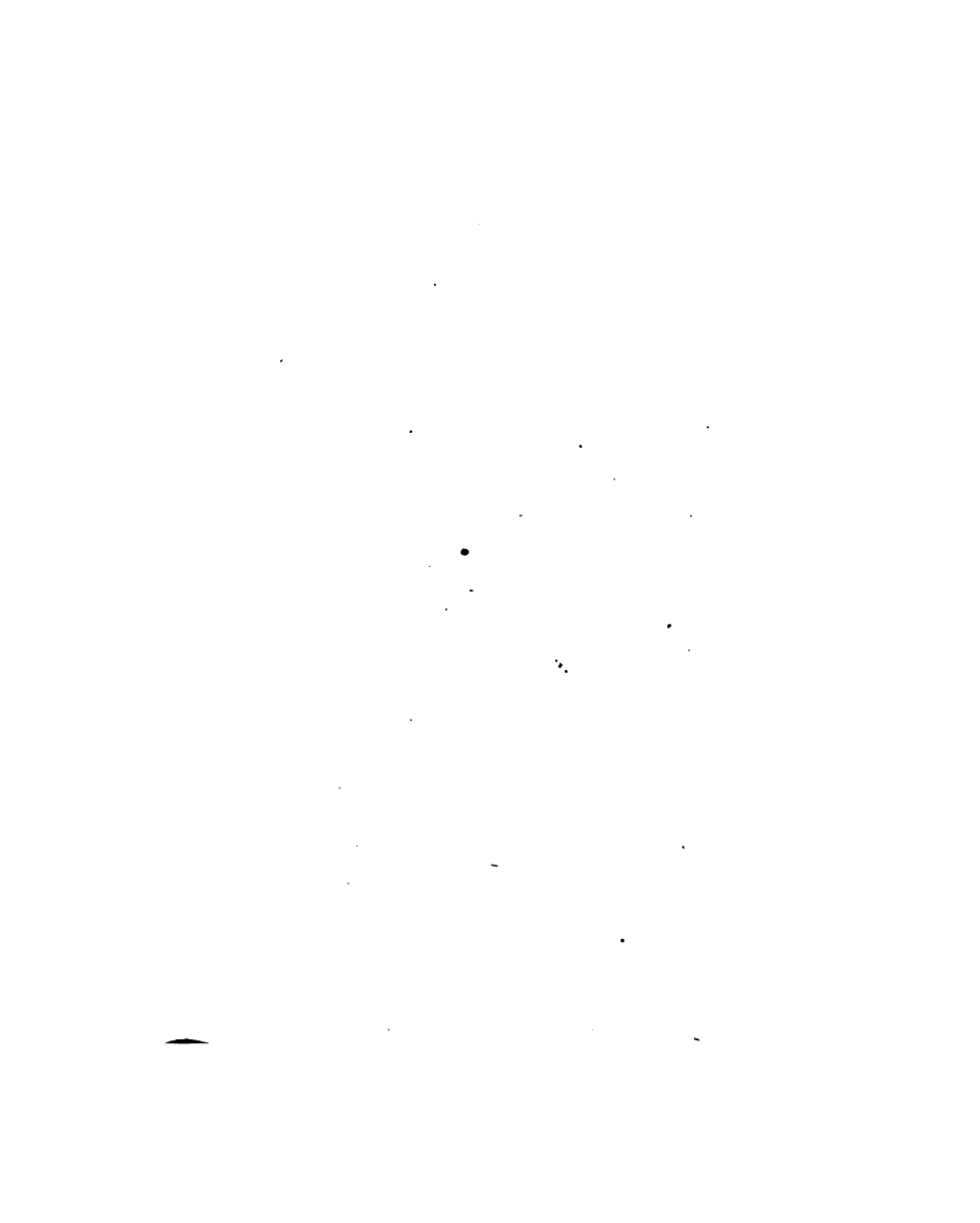
Qui sconosciuto il Nazaren Signore
  Giunse ancor esso, ed il lavacro chiese
  All' attonita man del Precursore;
E tosto pel sereno aere s' accese
  Un lampo, e *Questi è il Figlio mio diletto*
  Da bianca nube risuonar s' intese.
Fiume superbo, che dall' imo letto
  Uscisti allora per baciar le sante
  Orme, e bearti in quel celeste aspetto,
Dimmi dove, in mirarlo, il flutto errante
  Fermasti innamorato, e dove pose
  Su la tua riva il mio Gesù le piante?
Dimmi ove sono i gigli, ove le rose
  Che, dovunque il divin piede arrestossi,
  Spuntarono fragranti e rugiadose?
Ohimè! tu roco gemi, e dai commossi
  Gorghi dir sembri in flebil mormorío,
  Che tutto in pianto il tuo gioir cangiossi.
Tal non eri, o Giordan, quando s' udío
  La davidica cetra alle tue rive
  Gli alti portenti celebrar di Dio.
Allor vedesti di baldanza prive
  Del fiero Madian, di Moab le schiere
  Su' tuoi ponti passar vinte e captive:
Allora di Sïon su le guerriere
  Torri mirasti all' aria sventolanti
  Le lacerate filistee bandiere;
Mentre terror di regi e di giganti
  Ruggía 'l Leon di Giuda, e altier correa
  Fra' barbarici cocchi ed elefanti.
Ma dileguossi la grandezza ebrea,
  Come l' onda che fugge, e sol restonne
  Una languente disprezzata idea.

Lo splendor del Carmelo e del Saronne,
Il Salvatore d'Israele apparse,
E nol conobbe l'infedel Sïonne.
L'orgogliosa non volle rammentarse
De' suoi Profeti l'ispirata voce
Che udía spesso all'orecchio risuonarse,
Quando vaticinaro in tuon feroce,
Rotta la benda del Futuro, il Nume
Da lei bramato e poi confitto in croce.
Figlia d'empio ladron, le infami piume
Di Babilonia tu calcasti, e il ciglio
Chiudesti allor di veritade al lume.
Ma quel Dio che tu sprezzi in tuo periglio,
Ve' che caldo di sdegni onnipossenti
Or viene il sangue a vendicar del Figlio.
Sotto il suo piè del cielo i firmamenti
Píegansi vacillando, e gli aquiloni
L'alzano sulle fosche ale frementi:
Gli mugghiano d'intorno i rauchi tuoni,
Ed egli al fianco la faretra ha piena
D'infocate saette e di carboni.
Qual fumo all'Austro e qual minuta arena
Si dileguano i monti a lui davante,
E il rapid'occhio gli va dietro appena.
Di sua giust'ira gravido e sonante
Già dall'Ausonia il turbo scende e fischia
A sterminar dèl Libano le piante.
L'ode il Cedron da lungi, e non s'arrischia
Dal gorgo alzar la fronte, e paventando
Col picciol Siloe si confonde e mischia.
Già le tue spiagge illuminar sdegnando
S'annera il Sole, e Dio tirò su l'empio
Tuo capo fuor della vagina il brando.

Io ne veggo il balen, veggo lo scempio
  Di tua superba Sinagoga impura,
  Arsi gli altari e rovesciato il tempio:
Veggo il Lutto, la Morte e la Paura;
  Fra il suon lugúbre d'oricalchi e trombe
  Tremendi errar sulle cadenti mura.
Come atterrite timide colombe
  Le vergini innocenti, i vecchi imbelli
  Fuggon nelle caverne e nelle tombe.
Arruffata le ciglia, irta i capelli
  Va Disperazïon correndo, e stolta
  Cerca contro il suo sen spade e coltelli.
Il Disordin la segue, e tuttavolta
  Vie più spaventa la città, che cade
  Nel proprio sangue orribilmente involta.
Fra le stragi e il terror la Crudeltade
  Esulta e freme, nè fiorite guance
  Risparmia ingorda, nè rugosa etade.
Con ferri nudi ed abbassate lance
  Sopra un monte cavalca il vincitore
  Di tronche teste e di squarciate pance.
Ardon le case, ed il divin furore
  Soffia dentro l'incendio, e vendicato
  Il Ciel sorride fra cotanto orrore.
Così d'obbrobrio carco e incatenato
  Traggon vittrici l'Aquile latine
  Della sleal Gerusalemme il fato.
Ed essa or giace fra virgulti e spine
  Sepolta, e sol l'adorna e manifesta
  L'orrido avanzo delle sue ruine.
Così quando del ciel fiamma funesta
  Una quercia ferì, che i larghi bronchi
  Alto all'aure spandea per la foresta,

Benchè squarciati, affumicati e monchi,
Pur su l'arso sabbion col proprio pondo
Ritti si stanno e maestosi i tronchi,
Quasi aspettando il fulmine secondo.

ENTUSIASMO
MELANCONICO

1779.

ENTUSIASMO

MELANCONICO

Dolce de' mali obblío, dolce dell' alma
  Conforto, se le cure egre talvolta
  Van de' pensieri a intorbidar la calma,
O cara Solitudine, una volta
  A sollevar, deh! vieni i miei tormenti
  Tutta nel velo della notte avvolta.
Te chiamano le amiche ombre dolenti
  Di questa selva, e i placidi sospiri
  Tra fronda e fronda de' nascosti venti.
Sei tu forse che intorno a me t' aggiri,
  E simile alle fioche aure del bosco
  Il tuo furor patetico m' inspiri?
Sì, tu sei dessa. Il tuo sembiante fosco,
  Risvegliator di lagrimosi carmi,
  Io mi veggo sugli occhi, io lo conosco.
Sento le membra tutte palpitarmi,
  E da bollenti spiriti sconvolto
  Il cerebro infiammarsi e il cor tremarmi.
L' informe dell' idee popolo folto
  A fremere incomincia, e m' arronciglia
  Gli occhi, la fronte, e mi rabbuffa il volto.
Il pensier si sprigiona, e senza briglia
  Va scorrendo, qual turbo inferocito
  Che il dormente Oceân desta e scompiglia.

In quai caverne, in qual deserto lito
  Or vien egli sospinto? È forse questo
  Il sentier d'Acheronte e di Cocito?
Odo dell'aura errante il fischiar mesto,
  E il taciturno mormorar del fonte,
  Che un freddo invía su l'alma orror funesto.
Sui fianchi alpestri e sul ciglion del monte
  Van cavalcando i nembi orridi e cupi,
  E stan pendenti in minacciosa fronte.
Oh piagge oscure! oh spaventose rupi!
  Oh rio silenzio! oh solitario speco,
  Segreto albergator d'orsi e di lupi!
Tu mi rapisci: il tenebror tuo cieco
  Piace al cor mesto; e forza acquista e lena
  Da te la doglia, e quel terror che è meco.
Forse un tempo segnâr quest' arsa arena
  L'orme di qualche disperato amante,
  Cui la vita fu tronca dalla pena.
Anch'io quà movo il debil passo errante
  D'amor trafitto, e il mio tormento chiede
  Confidenza da queste orride piante.
Mostro senza pietade e senza fede,
  Crudele Amor! tu dunque troverai
  Chi t'arda incensi, e ti si curvi al piede?
Maledetto il pensier ch'io ti donai;
  Maledette le trecce, e la scaltrita
  Sembianza, onde sedurre io mi lasciai;
Maledetta l'infausta ombra romita
  Conscia de' miei trionfi, e della spene
  Lungo tempo felice, e poi tradita.
Folle, che dissi? D'un perduto bene,
  Che lo spirto deluso ange e percote,
  Chi la memoria a suscitarmi or viene?

Ahi, che l'alma delira, e per le gote
  Tremolo va serpendo orror soverchio,
  E un altro fiero immaginar mi scuote!
Veggo le nubi strascinate a cerchio
  Dagl' iracondi venti al mondo tutto
  Far di sopra un ferale atro coperchio.
Mugge il tuono fra' lampi, e dappertutto
  Dal sen de' nembi la tempesta sbalza,
  E schianta i boschi il ruinoso flutto.
Piombano con furor di balza in balza
  Gonfi i torrenti, e tetti e selve e massi
  In giù la strepitosa onda trabalza.
Ah voi fuggite, o miei pensieri, e lassi
  Nascondetevi tutti al triste obbietto,
  Finchè del cielo la procella passi!
O flebil antro, o flebile ricetto,
  Lascia che in questa almen nera spelonca
  Ricovri alquanto il conturbato petto.
Del tufo sotto alla scavata conca
  Corrono ad incontrarmi le tenébre,
  E più m'innoltro, più la luce è tronca.
Spettri e larve davanti alle palpebre
  Passar mi veggo bisbigliando, e sento
  Che gemono dintorno in suon funébre.
Ohimè! forse d'errante Ombra il lamento
  È quel che dalla cavernosa volta
  Emerge mormorando lento lento?
Se nemica non sei, férmati, ascolta
  Tu che meco confondi le querele,
  Che vuoi da me, dogliosa Ombra insepolta?
Ma tutto tace intorno, e nel crudele
  Mio stato in questo tenebroso albergo
  Sol la cupa risponde Eco fedele.

Ahi! chi m' agghiaccia il cor? di qual m'aspergo
  Freddo sudor la fronte? e qual tremendo
  Fantasma è quello che mi vien da tergo?
Sostienmi, o mio coraggio. Ecco l' orrendo
  Voltò di Morte! Arricciasi ogni pelo,
  E l' alma al cuor precipita fremendo.
Ah fuggi, ah fuggi, e alle mie vene il gelo
  Non mandar di tua vista. In queste grotte
  A me forse t' invía l'ira del Cielo?
Deh, che questa non sia l' ultima notte
  De' crescenti miei dì! Guardami, e vedi
  Che innanzi tempo il tuo furor m' inghiotte.
Tu mi guati, non parli, e ritta in piedi
  Pietosamente ti soffermi, e alquanto
  Respirar dalla tema mi concedi.
Oh Morte! oh Morte! Eppur terribil tanto
  Non sei qual sembri. Tu su gli occhi adesso
  Mi chiami, in vece di spavento, il pianto.
Dunque più non fuggir, vienmi d' appresso.
  Ah, perchè tremo ancor? Vieni, ch' io voglio
  Ne' tuoi sembianti contemplar me stesso.
Questo che affiso d' ogni carne spoglio
  Arido scheltro, che di rea paura
  Empie la polve dell' umano orgoglio;
Questa di coste orribil selva e dura;
  Queste mascelle digrignate, e questa
  Degli occhi atra caverna e sepoltura,
Quale al pensier mi avventano funesta
  Luce lugúbre, che all' incerto ciglio
  Rompe la benda, e dal letargo il desta!
Di putredine e fango anch' io son figlio;
  E tu tra poco, inesorabil Morte,
  Su queste membra stenderai l' artiglio.

Di due contrarie Eternità le porte
  Tu mi spalanchi. Io le riguardo e tremo,
  E il pallor cresce delle guance smorte.
A qual di queste, o mie speranze, andremo?
  E qual fia l'ora che la man del Fato
  M' abbranchi, e de' miei dì tronchi l' estremo?
Lasso! alle spalle ei già mi freme, e alzato
  Tienmi il ferro sul capo, e il colpo affretta,
  Gridando orrendamente, il mio peccato.
Addio, dolci lusinghe! addio, diletta
  Immagine di vita! Ecco d' accanto
  Stammi la Morte che la falce ha stretta.
Deh, la sospenda ancor per poco! e intanto
  Dall' aperte pupille mi trabocchi
  Fiume d' amaro inconsolabil pianto;
Poichè bello è il morir col pianto agli occhi.

TRE
ELEGIE

I.

Et lacrymae prosunt.
Ovid.

Or son pur solo, e in queste selve amiche
Non v'è chi ascolti i miei lugúbri accenti
Altro che i tronchi delle piante antiche.
Flebile fra le tetre ombre dolenti
Regna il silenzio, e a lagrimar m'invoglia
Rotto dal cupo mormorio de' venti.
Qui dunque posso piangere a mia voglia,
Qui posso lamentarmi, e alla fedele
Foresta confidar l'alta mia doglia.
Donde prima degg'io, Ninfa crudele,
Il tuo sdegno accusar? donde fia mai
Ch'io cominci le mie giuste querele?
Sai che d'amore io son perduto, e sai
Per chi porta il mio cor queste catene,
Che sì dolci e gradite io mi sperai;
E qual rupe dell'arida Cirene
Tu il suon deridi de' lamenti miei,
Ed esulti al rigor delle mie pene.
Già non voglio per questo, e non potrei
Lasciar d'amarti, ch'anche dispietata
T'amo, come pietosa io t'amerei.
Ma dimmi almeno, in che t'offesi, ingrata,
Dimmi il delitto e la cagion per cui
Questo fasto, quest'ira ho meritata?

Fido ogn' istante sulle tracce io fui
  Del tuo bel piede, e sol per te negletti
  Furo i vestigi e le lusinghe altrui.
A te sola donai tutti gli affetti;
  E or m'è dolce il penar pel tuo sembiante,
  Più che il gioirè di mill' altri oggetti.
E perchè dunque dal mio cor costante
  Così diverso è il tuo? perchè le parti
  Di nemica tu compi, ed io d'amante?
Qual natura, qual dio potè crearti
  Sotto aspetto sì mite alma sì dura,
  Che non giunga l'altrui pianto a toccarti?
Ve' ch'io ne verso per quest' ombra oscura
  Un rio dagli occhi, e sol dal tuo rigore
  Han le lagrime mie fonte e misura.
Per te, per que' bei lumi, onde il mio core
  Senza mercede (ahi rimembranza amara!)
  Sì forte apprese a sospirar d'amore;
Per quella bocca di parole avara,
  Che vestirsi talor d'un dolce accento
  Figlio della pietà mai non impara,
Pace, pace una volta al mio tormento.
  Stanco di più patir, da' suoi legami
  Fugge il mio spirto, e si dilegua al vento.
Già non chieggo, mia vita, che tu m'ami:
  Degno io non son di tanto ben; nè speri
  Ottenerlo il cor mio, benchè lo brami.
Su le penne d'Amor sciolti e leggieri
  Vadan cercando pur, ch'io ti perdono,
  Oggetto più felice i tuoi pensieri.
Chieggo meno da te. Misero dono
  Fammi d'un guardo sol che mi conforte:
  Dimmi sol che non m'odii, e pago io sono.

Di' che non vuoi, nè cerchi la mia morte;
 Di' che se t'amo non t'offendo, e ch'io
 Deggio sperar che cangi la mia sorte.
Tacete, o venticei, taciti, o rio,
 Lascia che del mio Ben la voce io senta,
 Lascia che parli a me l'idolo mio.
Sì, che pietoso al mio pregar diventa,
 Sì, che vinto s'arrende a' miei martíri,
 E del primo rigor par che si penta.
Oh soavi speranze! oh bei desiri!
 Oh Amor cortese! e in questo orror solingo
 Oh ben sparsi finor pianti e sospiri!
Misero! che ragiono? a che lusingo
 La mia barbara doglia, e una gioconda
 Larva di bene al mio pensier dipingo?
Ahi che non odo che tra fronda e fronda
 Il gemere dell'aure susurranti,
 Misto al doglioso strepitar dell'onda!
Amiche aurette, ruscelletti amanti,
 V'intendo, oh dio! v'intendo, ah voi non siete,
 Come questa crudel, sordi a' miei pianti.
Col roco mormorar voi mi volete
 Dir che al mondo per me tutto è perduto,
 E che vicino il mio finir scorgete.
Vien dunque, o Morte; in me quel ferro acuto
 Vibra pietosa, e la mia polve omai
 Abbia pace in sepolcro oscuro e muto.
Del cammin della vita io non passai
 Pur anco il mezzo: ma finor s'io vissi
 Sol fra gli affanni, ho già vissuto assai.
Degli allori di Pindo all'ombra io scrissi
 Carmi non vili, ed in lontana arena
 Il suon talvolta del mio nome udissi.

Pronta il Ciel mi donò mente serena,
  E d'ingegno in me fece e d'intelletto
  Non infeconda scaturir la vena.
Felice me, se un cor diverso in petto
  Dato m'avesse, o gli occhi miei rendea
  Ciechi al bel raggio d'un fallace aspetto!
Ah che incauto mirarlo io non dovea!
  Ma nella calma d'un amabil viso
  Tanta procella chi temer potea?
Quel ritenuto lusinghier sorriso,
  Quei lenti sguardi, quel parlar soave,
  Quel dolce non so che di paradiso;
Ecco l'armi fatali, ecco la chiave
  Che il sen m'aperse, e al giogo di costei
  Trasse le voglie mie legate e schiave.
Insultatrice degli affetti miei,
  Che farai di quel cor freddo e restío,
  Se a chi t'adora sì crudel tu sei?
Amar vuoi forse chi t'abborre? Oh Dio!
  Al barbaro pensier l'alma rifugge;
  E pria d'odiarti di morir desío.
Forse, stolta, seguir vuoi chi ti fugge?
  Ah ch'io nol posso! e se lo tenta il piede,
  Amor m'arresta, e le mie forze strugge.
Perfidissimo nume! alla mia fede,
  A tanti affanni, a tanto ardor tu rendi
  Questo premio inuman, questa mercede?
Perchè, iniquo, perchè pungi e raccendi
  Uno spirto già domo, e in chi rigetta
  Il temuto tuo giogo arma non prendi?
Piglia l'arco, o codardo, e la saetta;
  Punisci la nemica d'ambidui,
  E congiungi alla mia la tua vendetta:

Versa in quella proterva anima i tui
  Voracì incendi; e trovi alle sue pene
  La pietà che l'ingrata ebbe d'altrui:
Arda senza conforto e senza spene;
  E del tuo foco la tremenda possa
  Fianchi le strugga e nervi e polsi e vene,
E tutta ancor n'avvampi entro la fossa.

II.

Spiritus infelix peregrinas ibit in auras.
Ovid.

Oh dolci amiche di segreto speco,
Chi fia di voi che voli, aure pietose,
Fuor di quest' antro tenebroso e cieco?
Chi fia di voi che sopra ali gelose
Porti all' orecchio del bell' Idol mio
La voce che su i labbri Amor mi pose?
Qualunque sei che al grato officio e pio,
Cortese auretta, il vol sciogliere or devi,
E girtene là dove ir non poss' io,
Pria di spiccar da questo orror le lievi
Rapide piume, deh, che sian ben tutte
De' miei caldi sospir focose e grevi.
Deh, che sul dorso d' Appennin le brutte
Non ti riscontrin d' Aquilone e Noto
Perigliose a mirarsi orride lutte.
Deh, che smarrita per sentier remoto
Mai non t' assorba aerea pellegrina
Qualche caverna di dirupo ignoto.
Non accostarti troppo alla marina,
Ove sovente delle vaghe aurette
Fanno i nembi crudei strage e rapina.
Tienti alle basse amene collinette,
Contenta di libar sol le fragranti
Cime de' fiori e delle molli erbette.

E finchè a quella, a cui t'invio, davanti
Tu non sia giunta, non fermar giammai
Le invisibili al guardo ale volanti.
Tu certo non ancor conoscerai
L'almo sembiante del mio Ben; ma molto
Per rintracciarlo da vagar non hai.
Ove l'aria è più pura, ove più folto
È il suol di rose in solitaria parte,
Ivi è la luce del gentil suo volto.
Ma pria, nunzia fedel, di palesarte,
Guarda ben se opportuno è il tempo, il loco;
Guarda che alcun non venga ad ascoltarte.
Tenera madre, in fanciullesco gioco
S'ella trastulla il pargoletto figlio,
E or ride, or finge corrucciarsi un poco;
Poscia ai begli occhi e al labbricciuol vermiglio
Con mille baci gli s'avventa e il sugge,
Di restartene indietro io ti consiglio.
Ma se soletta alla fresca ombra fugge
De' taciti boschetti, ed al cocente
Leon s'invola che in ciel arde e rugge,
Tu non smarrirti allor; ma dolcemente
Tra ramo e ramo susurrando, e a lei
Ventilando la chioma leggiermente,
Dille donde ne vieni, e chi tu sei,
E chi ti manda, e poscia ad uno ad uno
Deponle tutti al piede i sospir miei.
Se Amor gli assiste, se di tanti alcuno
Le passa all'alma, se non have il core
Pur di tutta pietà vôto e digiuno,
Vedrai coprirsi di gentil pallore
Le rubiconde guance, e al suol chinarsi
Lo sguardo di sua doglia accusatore.

Forse ancor que' leggiadri occhi bagnarsi
  Vedrai di pianto, e udrai dell' infelice
  I gemiti pietosi al ciel levarsi.
Oh piacciati, mia fida ambasciatrice,
  Parte recarmi delle sue querele,
  Nè d' altro ritornarmi apportatrice,
Se agli amanti non sei sorda e crudele.

III.

Poco mi cale se non v'è chi serri
Con benefica man l'ultima volta
L'egre pupille e il cener mio sotterri.
Quando fia l'alma dal suo fral disciolta,
E inaridito della vita il fonte,
Resti pur la mortal salma insepolta.
Io non farò preghiera al rio Caronte
Perchè mi pigli su la barca bruna,
E presto mi tragitti oltre Acheronte.
Abbiasi un tal desío chi cosa alcuna
Quassù non lascia a sè diletta, e intanto
Scende agli Elisi a migliorar fortuna.
Se non deggio al mio Ben starmi d'accanto,
Che valmi che l'Inferno anco mi voglia
Successor di Minosse, o Radamanto?
Deposta adunque la terrena spoglia,
Invisibile spirito vagante,
Immemor dell'antica aspra mia doglia,
Su l'orme io vo' tornar delle tue piante,
O mia dolce nemica, e a te vicino
Aggirarmi cangiato in Silfo amante.
O lungo un ruscelletto in sul mattino
I venticelli a respirar n'andrai,
Che rinfrescano il Sole in suo cammino;

O per onor del tuo bel sen vorrai
  I fioretti raccor, che all' improvviso
  Sotto il tuo piede germogliar vedrai,
Io sempre sarò teco; ed ora il viso
  A lambirti leggiero e rispettoso
  Verrò su l' ali d' un' auretta assiso;
Ed or m' asconderò nel rugiadoso
  Grembo di qualche fortunato fiore,
  Che andrà sopra il tuo petto a far riposo.
Oh soggiorno beato! oh sorte! oh amore!
  Se lice in guiderdon di tanto affetto
  Dopo morte abitar presso quel core,
In cui vivo non ebbi unqua ricetto.

AD
UN AMICO
CHE
PRENDEVA MOGLIE

CAPITOLO

1779.

AD UN AMICO

CHE PRENDEVA MOGLIE

CAPITOLO

Mancano precipizi e rupi alpestri?
  Manca un ferro, un veleno, onde tu pera?
  Mancano travi, mancano capestri?
S' hai desío d' una morte infame e nera,
  Senza che debba sconsigliato e stolto
  Cercar per manigoldo una mogliera?
Così all' amico Postumo rivolto (8)
  L' ingiurioso Giovenal dicea
  Sul sesso imbelle rabbuffando il volto:
E nel fiele di rabbia licambea
  Detestando il talento femminile
  Lo stil pungente, e i detti aspri tingea.
Saggio Garzon, che al fianco una gentile
  Donzelletta ti vedi, in cui non falle
  L' amabile sembianza e signorile;
Degg' io l' acre menarti su le spalle
  Del Poeta d' Aquin verga severa,
  Perchè ten vieni d' Imeneo sul calle?
Sarà forse ogni donna una pantera,
  Una tigre di selve erimantee,
  O qualch' altra più truce ingorda fiera?
Saranno tutte Erifili e Medee,
  O di quelle peggior che nel crivello
  Son dannate a portar l' onde letee?

Saran tutte degli uomini il flagello,
E di colei più crude e discortesi
Che vuotò un giorno Orlando di cervello?
Greche o latine, tartare o francesi,
Io credo che la stampa non sia rotta
Delle donne adorabili e cortesi.
Le ingentilisce Amor quando le scotta,
Onde tutte ad Amor spinte ne vanno
Per forte attrazion non interrotta;
Tal negli effetti, che s'io non m'inganno,
Nè su la terra, nè tra gli astri erranti
Più possente trovolla il gran Britanno.
Amor vince ogni cosa, e i cuori amanti
Spoglia d'ogni più indocile asterezza,
Sian Cannibali, o Traci, o Garamanti.
Egli per tutto si ravvolge, e sprezza
Ogni riparo, e variando toglie
Alle cose create la rozzezza.
Egli i corpi congiunge, e li raccoglie,
E moto e aspetto alla materia inspira,
E le forme seguaci agita e scioglie.
D'ogni belva crudel la rabbia e l'ira
Si cangia in mansueta tolleranza,
Se i fianchi amor le stimola e martira.
Per lui preser gli Dei nuova sembianza,
E spesso in varia faccia a noi sen venne
Giove calando dall'eterea stanza.
Or serpe, or foco, or satiro divenne,
Or si piovve dal ciel cangiato in auro,
Ed or vestì di bianco augel le penne.
E sotto falsa immagine di tauro
Portò per l'onde Europa sbigottita
Sul dorso altero di sì bel tesauro.

Così per mar fu tratta la smarrita
Angelica in deserta atra caverna
Per incanto infernal dell' Eremita.
Amor diè norma ai cieli, Amor governa
Il non mutabil corso, e la secreta
Dei lucid' astri consonanza eterna.
Le ritrose comete ei frena e vieta
Che nel passar dell' infocate chiome
La terra avvampi ed il lunar pianeta.
Dall' alto ei piove la sua forza, e come
Più aggrada al suo talento in su le stelle
Incide e segna degli Amanti il nome.
Ed anche il vostro di sua mano in quelle
Avea già scritto, e il nodo aureo formato
Che insiem dovea legarvi, anime belle.
Oh soave d' amor nodo beato!
Oh sorte! oh dolce talamo alle sole
Opre tranquille del piacer serbato!
Datemi a piena man rose e viole,
Ond' io ne sparga la romita sponda
Pria che tramonti in occidente il Sole.
Scinta la zona, e agli omeri la bionda
Crespa chioma lasciata, ed in sembianza
Or tinta di pallor, or rubiconda,
Deh quà scenda dal ciel a far sua stanza
L' alma Feconditade, ed abbia a lato
Di leggiadri figliuoi bella ordinanza!
Ma chi fia che a' tuoi sguardi offra schierato
Lo stuol dell' alme elette a mano a mano,
Che dal tuo fianco vorrà trarre il fato?
Morto è Maron che spinse il pio Troiano
Nell' Eliso a veder col padre amante
Gli eroi, che il ciel serbava al suol romano.

Morto è il mio Vate che molt' anni avante
  Disegnò nella grotta di Merlino
  I futuri nepoti a Bradamante.
Deh chi guida me ancor dell' indovino
  Mago a saper nella marmorea buca
  I figli che a te pur serba il destino!
Laggiù senza consiglio, e senza duca
  Capriccioso discende il mio pensiero,
  E nell' atra caverna ecco s' imbuca.
Ei brancolando per quell' antro nero
  Va colla man davanti, e passo passo
  Vien tentando il difficile sentiero.
Col capo innoltra rannicchiato e basso,
  Che teme urtar la soprapposta volta
  Dell' incavato cavernoso sasso.
E per quell' ombra spaventosa e folta
  Pien di paura sente delle bisce
  Lo striscio e il fischio ovunque si rivolta.
Or l' arresta uno sterpo, or lo ferisce
  La permalosa urtica, ed il pungente
  Spino ch' ivi rigermina e fiorisce.
Misero! uscir vorrebbe, e già si pente
  D' aver presa la via: pur dalla fossa
  Senza danno si sbriga finalmente.
E giunto ove di rai l' aria è percossa
  Dal chiaror della pietra, che raccoglie
  Nel grembo di Merlin l' anima e l' ossa;
Tre volte adora le sacrate spoglie,
  Gira tre volte intorno alla grand' Arca;
  E riverente il favellar discioglie.
Se il fatidico spirto ancor non varca,
  O gran profeta, a Stige, ove per l' onde
  Spinge Caron l' affumicata barca;

Se la tua voce in quest' orror s' asconde,
E le passate, e le future cose
A chi le dimandò sempre risponde,
Appagami per dio le curïose
Mie brame che quaggiù cercando vanno
Di due amanti le sorti avventurose.
Dimmi, nè ti sdegnar, quanti saranno
" E di che genio, e di che volto i figli,
" Che dagli sposi miei nascer dovranno.
" Aravvene nessun che rassomigli
" Il genitore, ò pur la genitrice,
" E che mogliera, o pur marito pigli?
" Andrà nessuno a qualche erma pendice
" Vestito d' un capuccio, o d' una tonica,
" Per mangiar qualche insipida radice?
" Saravvi tal cui piaccia una canonica,
" Piaccia grande la cappa, ampia la chierica,
" Breve il salmo, e l' antifona laconica?
" Saravvi tal che navighi all' America,
" E sino a Truffia e Buffia si sospinga,
" Sol per vedere se la terra è sferica?
" Saravvi tal che scimitarra cinga,
" E fra tamburi, timpani e trombette
" Di barbarico sangue la dipinga?
" Le bocche loro saran larghe, o strette!
" Ed essi porteranno il volto raso,
" O i labbri copriran colle basette?
" Ottuso avranno, ovver acuto il naso?
" Avranno il guardo affabile o severo,
" Purchè senz' occhi non gli stampi il caso?
" Il ciglio sarà biondo, o sarà nero?
" La fronte spazïosa, o pur angusta?
" Il portamento grave, o pur leggiero?

» La carne ben succosa, o ben adusta?
» E gli ossi molto lunghi, o molto corti?
» E la persona debile, o robusta?
» Saranno quadri o tondi? dritti o storti?
» Vivran molt' anni e molti, o presto a cena
» Gozzovigliar faranno i beccamorti?
Qui ferma i preghi e le parole appena,
Che dopo un sordo bulicar profondo
Quel vivo spirto dentro si dimena:
E tu, grida, chi sei che in questo fondo
Vieni adesso a turbar l'altrui riposo?
All'inchieste de' pazzi io non rispondo.
A cotai detti il mio pensier stizzoso
Drizzandosi deluso ad altra meta
Abbandona lo speco tenebroso.
E s'ode per la cieca aria secreta
Con ira e con bestemmie acerbe e crébre
Maledir la spelonca ed il profeta.
E pria d'uscir dall'orride latébre
Dà di piglio alla lampada dell'ara
Per scacciarsi davanti le tenébre.
Poichè il lume la via fosca rischiara,
Sopra una porta oval che nell'ingresso
Non è di spazio e di passaggio avara,
Entró un gran buco di quel muro fesso
Dà degli occhi in un libro a lui vicino,
Che forse non a caso ivi fu messo.
Questo, disse tra se, s'io l'indovino
Sarà un libro d'incanti, e sarà quello
Che un giorno usò l'incantator Merlino.
Onde già tocco da desir novello
Di far qualche incantesimo in disparte,
Per levarlo la man stende bel bello.

Ma sente un cupo brontolar di carte
  Ch' esce dal mezzo del volume, e cria
  Un impeto che l'apre in doppia parte;
E grida: io non son libro di magia,
  E non insegno l' arte del demonio,
  Ma sono un libro di teologia.
Non son di san Gregorio, o sant' Antonio,
  Ma d' un ottimo frate cristïano,
  E son, se il vuoi, S.........
Leggimi, e indietro non tirar la mano,
  Che libro tal per la gentil famiglia
  Del Santo Imene non fu scritto invano.
Stupisce l' altro, e ben si maraviglia
  Che un libro parli in quella grotta interna
  E di leggere alfin si riconsiglia.
Quindi a terra depone la lanterna,
  E in giù colla persona ripiegato
  Illumina le carte e la caverna.
Legge e rilegge con muso aggrinzato
  Quanto contiene di bizzarro il testo
  Di quel volume lacero e tarlato.
Ma lo scritto è sì infame e disonesto,
  Ch' ei spesso il volto per vergogna rosso
  Si copre colla man, tanto è modesto.
Io vorrei dirlo, e dirtelo non posso:
  Ma ben puoi fare il tuo desir satollo
  Se a leggerlo anderai dentro quel fosso.
Là nel suo nicchio il mio pensier lasciollo
  Quando fu sazio alfin della lettura,
  Che doler gli fe molto e gli occhi e il collo.
E fuori uscì dalla spelonca oscura
  Tuttor maledicendo il suo vïaggio,
  E più del mago la ripulsa dura.

Or ti par egli un faticar da saggio
  Cercar dell' avvenir gli alti decreti
  Ove del vero non balena il raggio;
E in cambio della voce de' profeti
  Trovar chi t' empia il capo di morale
  Che non fu fatta mai per i poeti?
Ma se il futuro a lingua egra e mortale
  Vaticinar non lice, e il pensier mio
  Tanto sublimi non dispiega l' ale;
Sai che dirò? che nella man di Dio
  Stan le vite, e se il pugno ei non rallenti,
  Trarle quaggiù non speri il tuo desio.
Dirò che l' esser padre ha i suoi tormenti,
  E che dall' alto la bontà divina
  Schiera d' eletti figli ed innocenti
A un giusto genitor larga destina.

ALL' INCOMPARABILE

CLIMENE TEUTONICA

CAPITOLO

1779.

ALL' INCOMPARABILE

CLIMENE TEUTONICA

AUTONIDE SATURNIANO

Accenna alcune private sue disgrazie, le dà conto dell' orridezza del paese da cui scrive, ed entra a parlare delle nozze di S. E. il sig. Marchese Camillo Bevilacqua di lei figlio.

Autonide pastor dentro le mute
  Di . . . . rinchiuso orride tane (9)
  All' eccelsa *Climene* invia salute.
Bramo saper se ben filate e sane,
  Donna gentil, dacchè partii, la Parca
  Al subbio tuo vital torce le lane.
Se più di lento umor tumida e carca
  Va la tua gamba, o se Esculapio, o il caso
  Alfin gir fálla d' ogni morbo scarca.
Poscia intender desio se tolto e raso
  T' ha dalla mente il più fedel poeta
  Che per te lauri al crin cinga in Parnaso.
Guardi il Ciel che sì in odio all' indiscreta
  Fortuna io vegna, e che de' mali miei
  Tanto ella possa andar superba e lieta.
Sebben, credilo a me, quando costei
  Comincia i figli a perseguir d' Apollo,
  E la mano lor caccia entro i capei,

Mai così presto non si placa: io sollo
Che dal dì, che di Pindo in su l'aprica
Balza presi a portar la cetra al collo,
Sempre avversa mi fu, sempre nemica,
E l'eliconio colle dappertutto
Mi cosparse di triboli e d' ortica.
Onde non altro poi ne colsi in frutto,
Che molto pentimento e molti affanni,
Poco di laude e nulla di costrutto.
Venne per giunta a crescerne i malanni
Quel tristo di Cupido, e col suo foco
Più d'una volta mi fe' caldi i panni.
Ben fu propizio al cominciar; ma poco
Conforto ebbe la fiamma in sen concetta,
Che un satiro, tu il sai, turbommi il gioco.
Qual sarà il ferro, la mazzá, l'accetta,
Iniquo satiraccio, che t'accoppi,
E unisca alla comun la mia vendetta?
Ma buon per me ch'ora in amor son zoppi
Li desir nostri, e che per le mie labbia
Non è questo il più amaro dei siloppi.
L'esser dannato alla deserta sabbia
D'una spiaggia di cui già non cred'io
Ch'altra più scelerata al mondo v'abbia;
Oh questo sì è un supplicio che per dio
Arrabbiar fammi, e bestemmiar di core,
E il destin maledire acerbo e rio.
Fra Sarmati e Getúli, o fra l'orrore
Chiuso io non son di Pontiche paludi,
Come Nason maestro esul d'amore;
Ma fra genti però sì sconcie e rudi,
Sì ferine d'aspetto e di costumi,
Sì sgarbe, e di talenti così crudi,

Che se ben sopra d'esse aguzzi i lumi,
  Tu figlie le dirai d'orsi e leoni,
  O di ghianda pasciute o d'irti dumi.
Se a parte ognuno a contemplar ti poni,
  Di volto liberal puoi due contarne,
  Che il resto è un brutto stuol di Lestrigoni.
Le donne poi, che fede io posso farne,
  Han le sembianze sì bizzarre e brutte,
  E così rancia e ruvida la carne,
Che non v'è rischio che giammai corrutte
  Sien le caste mie voglie, e ch'io le tocchi
  Se fossi peggio ancor di Ferrautte.
Onde adesso men vo' di lingua e d'occhi
  Sempre modesto, nè timor mi piglio,
  Che in me Cupido le sue punte scocchi.
Passo i giorni illibati, e come giglio
  La coscïenza ho bianca, e se il volessi,
  Non saprei come porla in iscompiglio.
Lunghe le orazïon, devoti e spessi
  I digiuni: e così fo che s'emende
  Ogni grave peccato ch'io commessi.
Sto sempre in casa; e in tanto o che s'imprende
  A dir dei Salmi, o che della Madonna
  La coroncina dalle man mi pende.
In somma in battagliar mai non s'assonna
  Colla carne, col mondo e col demonio,
  Che dello spirto uman tanto s'indonna.
E ch'altro deggio io far? Forse l'aonio
  Plettro in mano recarmi, e dalle corde
  Trarne quindi un gentil carme bistonio?
Le Muse al mio pregar avverse e sorde
  Van lungi, che malarsi hanno paura
  Su queste sponde pestilenti e lorde.

Fugge da me l'antico estro, e la pura
Sua luce esporre all' aria ei non s'attenta
Per lo timore che diventi oscura.
La bella insomma poesia paventa
Passar per queste bande, ove l'eterno
Gracidar delle rane il ciel tormenta.
Pensa mo adesso in questo nuovo inferno
Qual dall' inerzia sonnacchiosa or fasse
De' miei spirti febei crudo governo!
Le fibre in capo si allentaro, e casse
D' estro e di forze immaginose e pronte
Divenner piucchè mai languenti e lasse.
Il lauro mi si è secco in sulla fronte,
E par che amara al labbro mio zampilli
L' onda che versa d' Aganippe il fonte.
La cetra in pria sì dolce, ora di strilli
Un certo suon mi rende, che all' orecchio
Sembra il fregar di chiodi e di lapilli.
Talchè se in questo stato io più m' invecchio,
Indarno a celebrar gli alti imenei
Del Marchese *Camillo* io m' apparecchio.
Apollo, se al tuo soldo i giorni miei
Giammai con laude io spesi, e se fui degno
Di ber tra colti vati ai fonti ascrei,
Deh tu conforta il mio depresso ingegno:
Qual lode acquisterai se in tal periglio
Or mi lasci così senza sostegno?
Già tutta de' poeti è in iscompiglio
La santa schiera, e sul canoro monte
Alle cetre quà e là danno di piglio.
Altri corre del molle Anacreonte
La soave a temprar lira amorosa,
Tutto vezzi dal piè sino alla fronte.

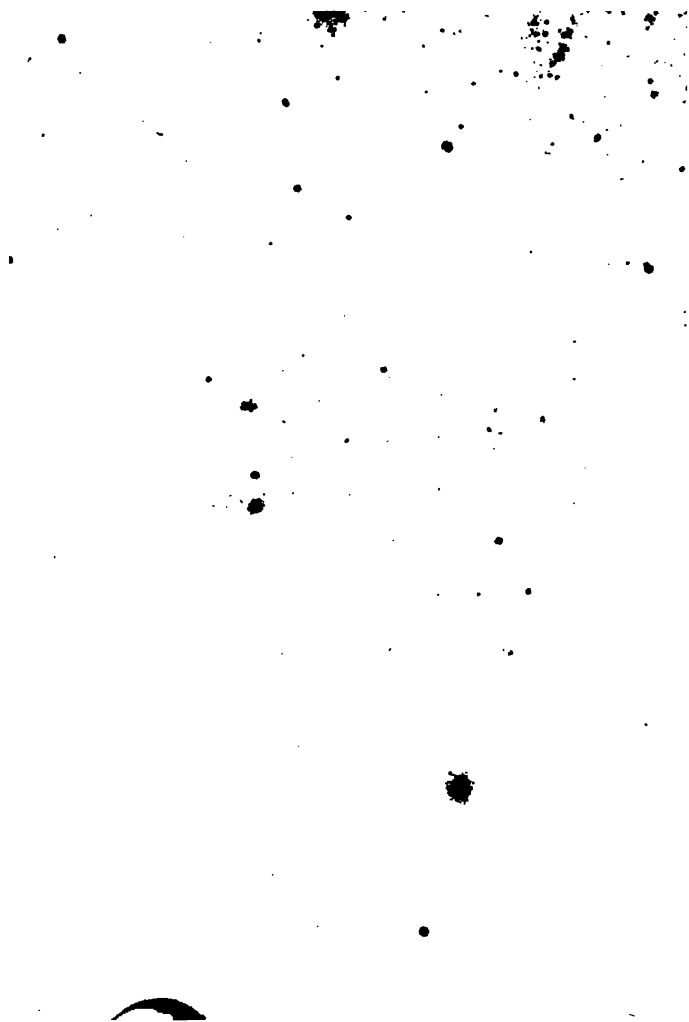
Sul letto nuzïal l'idalia rosa
 Spargon le Grazie intanto, e Amor con loro
 La zona virginal scioglie alla sposa.
Altri versa pindarico tesoro
 Di carmi che vestiti alla tebana
 Scendon veloci sulle corde d'oro:
Ed or dipinge in maestà sovrana
 Il Po fuor d'acqua infino ai lombi alzato,
 Che plaude al gran connubio, e l'onde appiana.
Ed or su i vanni rapidi portato
 Di molt'aura dircea di là dal Sole
 Franco si spinge a ragionar col Fato.
Nè arresta il suo cammin finchè non vole
 In grembo all'avvenir, e a suo talento
 Fuor ne tragga l'eletta inclita prole.
Oh di poetico estro alto portento!
 Ecco all'ascreo profeta i sacri arcani
 Del futuro svelarsi in un momento.
Ecco uscir da quell'ombre i Ciamberlani,
 I gravi Senatori, i Marescialli,
 Gl'invitti Colonnelli, i Capitani,
Che al fulminar di sciable e di metalli
 Di turco sangue un giorno inonderanno
 Le fatali alla Tracia ungare valli.
Quindi nobile mostra di se fanno
 Monsignori e Arciveschi, e quei che Roma
 Vestirà un giorno di purpureo panno;
Onde onor cresca al soglio che si noma
 Da Lui che a Malco con acciar tagliente
 L'orecchia allontanar fe' da la chioma.
Fuor d'ogni gorgo poi balzan repente
 Le glauche Ninfe, e con gentil fragore
 Laura e *Camillo* replicar si sente.

E lui de' Cavalier dicono il fiore,
   E lei per sangue e dolci atti leggiadri
   Primo splendor dell' eridanie nuore.
E a te, *Climene*, che de' tuoi gran padri
   Vinci la fama e la virtù, dan vanto
   Della più grande fra l' Ausonie Madri.
Deh che tardi del ciel la Reggia intanto
   A noi te invidii, eccelsa anima rara,
   Nè sì veloce affretti il nostro pianto.
Lungo tempo qui resta, e di Ferrara
   E di me tuo poeta in Elicona
   Ai caldi voti ad avvezzarti impara.
Sol per te questa cetra in man mi suona:
   E finchè questa penderammi al collo,
   Tu avrai di carmi lucida corona,
Se al giusto prego non è sordo Apollo.

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. PRINCIPE

D. SIGISMONDO GHIGI

SCIOLTI

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. PRINCIPE

D. SIGISMONDO GHIGI

Dunque fu di natura ordine e fato,
Che di là donde il bene ne deriva,
Del mal pur anco scaturir dovesse
La torbida sorgente! Oh saggio, oh solo
A me rimasto negli avversi casi
Consolator, che non torcesti mai
Dalle pene d'altrui lungi lo sguardo,
E scarso di parole e largo d'opre
Co' benefizi al mio dolor soccorri,
Gismondo, e qual di gioie e di martíri
Portentosa mistura è il cuor dell'uomo!
Questa parte di me, che sente e vede,
Questo di vita fuggitivo spirto,
Che mi scalda le membra e le penétra,
Con quale ardor, con qual diletto un tempo
Scorrea pe' campi di natura, e tutte
A me dintorno abbellía le cose!
Or s'è cangiato, il mio tiranno, in crudo
Carnefice, che il frale, onde son cinto,
Romper minaccia, e le corporee forze,
Qual tarlo roditor, logora e strugge.
  Giorni beati, che in solingo asilo
Senza nube passai, chi vi disperse?

Ratti qual lampo che la buia notte
Segna talor di momentaneo solco,
E su gli occhi le tenebre raddoppia
Al pellegrin che si sgomenta e guata,
Qual mio fallo v' estinse? e tanto amara
Or mi rende di voi la rimembranza,
Che pria sì dolce mi scendea sul core?
Allorchè il Sole (io lo rammento spesso)
D' Oriente sul balzo compariva
A risvegliar dal suo silenzio il mondo,
E agli oggetti rendea più vivi e freschi
I color che rapiti avea la sera,
Dall' umile mio letto anch' io sorgendo
A salutarlo m' affrettava, e fiso
Tenea l' occhio a mirar come nascoso
Di là dal colle ancora ei fea da lunge
Degli alti gioghi biondeggiar le cime;
Poi come lenta in giù scorrea la luce
Il dosso imporporando e i fianchi alpestri,
E dilatata a me venía d' incontro
Che a' piedi l' attendea della montagna.
Dall' umido suo sen la terra allora
Su le penne dell' aure mattutine
Grata innalzava di profumi un nembo
E altero di sè stesso, e sorridente
Su i benefizi suoi l' aureo pianeta
Nel vapor, che odoroso ergeasi in alto,
Gía rinfrescando le divine chiome,
E fra il concento degli augelli e il plauso
Delle create cose egli sublime
Per l' azzurro del ciel spingea le rote.
Allor sul fresco margine d' un rivo
M' adagiava tranquillo in su l' erbetta,

Che lunga e folta mi sorgea dintorno,
E tutto quasi mi copriva; ed ora
Supino mi giacea, fosche mirando
Pender le selve dall' opposta balza,
E fumar le colline, e tutta in faccia
Di sparsi armenti biancheggiar la rupe;
Or rivolto col fianco al ruscelletto
Io mi fermava a riguardar le nubi,
Che tremolando si vedean riflesse
Nel puro trapassar specchio dell' onda:
Poi del gentil spettacolo già sazio,
Tra i cespi, che mi fean corona e letto,
Si fissava il mio sguardo, e attento e cheto
Il picciol mondo a contemplar poneami,
Che tra gli steli brulica dell' erbe,
E il vago e vario degl' insetti ammanto,
E l' indole diversa e la natura.
Altri a torma e fuggenti in lunga fila
Vengono e van per via carchi di preda;
Altri sta solitario, altri l' amico
In suo cammino arresta, e con lui sembra
Gran cose conferir: questi d' un fiore
L' ambrosia sugge e la rugiada; e quello
Al suo rival ne disputa l' impero,
E venir tosto a lite, ed azzuffarsi,
E avviticchiati insieme ambo repente
Giù dalla foglia sdrucciolar li vedi.
Nè valor manca in quegli angusti petti,
Previdenza, consiglio, odio ed amore.
Quindi alcuni tra lor miti e pietosi
Prestansi aita ne' bisogni; assai
Migliori in ciò dell' uom, che al suo fratello
Fin nella stessa povertà fa guerra:

Ed altri poscia da vorace istinto
Alla strage chiamati ed agl' inganni,
Della morte d' altrui vivono, e sempre
Del più gagliardo, come avvien tra noi,
O del più scaltro la ragion prevale.
  Questi gli oggetti, e questi erano un tempo
Gli eloquenti maestri, che di pura
Filosofia m' empían la mente e il petto;
Mentre soave mi sentía sul volto
Spirar del Nume onnipossente il soffio,
Quel soffio che le viscere serpendo
Dell' ampia terra, e ventilando il chiuso
Elementar foco di vita, e tutta
La materia agitando, e le seguaci
Forme che inerti le giaceano in grembo,
L' une contra dell' altre in bel conflitto
Arma le forze di natura, e tragge
Da tanta guerra l' armonía del mondo.
Scorreami quindi per le calde vene
Un torrente di gioia, e discendea
Questo vasto universo entro mia mente,
Or come grave sasso che nel mezzo
Piomba d' un lago, e l' agita e sconvolge,
E lo fa tutto ribollir dal fondo;
Or come immago di leggiadra amante,
Che di grato tumulto i sensi ingombra,
E serena sul cor brilla e riposa.
  Ma più quell' io non son. Cangiaro i tempi,
Cangiâr le cose. Della gioia estremo
Regnò su l' alma il sentimento: estremi
Or vi regnano ancora i miei martíri.
E come stenderò su le ferite
L' ardita mano, e toglieronne il velo?

Una fulgida chioma al vento sparsa,
Un dolce sguardo ed un più dolce accento,
Un sorriso, un sospir dunque potero
Non preveduto suscitarmi in seno
Tanto incendio d'affetti e tanta guerra?
E non son questi i fior, queste le valli,
Che già parver sì belle agli occhi miei?
Chi di fosco le tinse? e chi sul ciglio
Mi calò questa benda? Ohimè! l'orrore,
Che sgorga di mia mente e il cor m'allaga,
Di natura si sparse anche sul volto,
E l'abbuiò. Me misero! non veggo
Che lugubri deserti: altro non odo
Che urlar torrenti e mugolar tempeste.
Dovunque il passo e la pupilla movo
Escono d'ogni parte ombre e paure,
E muta stammi e scolorita innanzi
Qual deforme cadavere la terra.
Tutto è spento per me. Sol vive eterno
Il mio dolor, nè mi riman conforto
Che alzar le luci al cielo, e sciormi in pianto.
Ah, che mai vagheggiarti io non dovea,
Fatal beltade! Senza te venuto
Questo non fora orribil cangiamento.
Girar tranquilli sul mio capo avrei
Visto i pianeti, e più tranquilla ancora
Là mia polve tornar donde fu tolta.
Ma in que' vergini labbri, in que' begli occhi
Aver quest'occhi inebriati, e dolce
Sentirmi ancor nell'anima rapita
Scorrere il suono delle tue parole;
Amar te sola, e riamato amante
Non essere felice, e veder quindi

Contra me, contra te, contra le voci
Di natura e del ciel sorger crudeli
Gli uomini, i pregiudizi e la fortuna:
Perder la speme di donarti un giorno
Nome più sacro che d'amante, e caro
Peso vederti dal mio collo pendere,
E d'un bacio pregarmi, e d'un sorriso
Con angelico vezzo: abbandonarti.....
Obblïarti, e per sempre... Ah lungi, lungi
Feroce idea; tu mi spaventi, e cangi
Tutta in furor la tenerezza mia.
Allor requie non trovo. Io m'alzo, e corro
Forsennato pe' campi, e di lamenti
Le caverne rïempio, che dintorno
Risponder sento con pietade. Allora
Per dirupi m'è dolce inerpicarmi,
E a traverso di folte irte boscaglie
Aprir la via col petto, e del mio sangue
Lasciarmi dietro rosseggianti i dumi.
La rabbia, che per entro mi divora,
Di fuor trabocca. Infiammansi le membra;
L'anelito s'addoppia, e piove a rivi
Il sudor dalla fronte rabbuffata.
Più scabrezza al sentier, più forza al piede,
Più ristoro al mio cor: finchè smarrito
Di balza in balza valicando, all'orlo
D'un abisso mi spingo. A riguardarlo
Si rizzano le chiome e il piè s'arretra.
A poco a poco quel terror poi cede,
E un pensiero sottentra ed un desío,
Disperato desío. Ritto su i piedi
Stommi, ed allargo le tremanti braccia
Inclinandomi verso la vorago.

L'occhio guarda laggiuso, e il cor respira,
E immaginando nel piacer mi perdo
Di gittarmi là dentro, onde a' miei mali
Por termine, e nei vortici travolto
Romoreggiar del profondo torrente.
Codardo! ancora non osai dall' alto
Staccar l'incerto piede, e coraggioso
Ingiù col capo rovesciarmi. Ancora
Al suo fin non è giunta la mia polve,
E un altro istante mi condanna il Fato
Di questo Sole a contemplar l'aspetto.
Oh perchè non poss'io la mia deporre
D'uom tutta dignitade, e andar confuso
Col turbine che passa, e sulle penne
Correr del vento a lacerar le nubi,
O su i campi a destar dell'ampio mare
Gli addormentati nembi e le procelle!
Prigioniero mortal! dunque non fia
Questo diletto un dì, questo destino
Parte di nostra eredità? Qualunque
Mi serbi il ciel condizïon di spirto,
Perchè, *Gismondo*, prolungar cotanto
Questo lampo di luce? Un sol potea,
Un solo oggetto lusingarmi: il Cielo
Al mio desire invidïollo, e l'odio
Mi lasciò della vita e di me stesso.
Tu di Sofia cultor felice, e speglio
Di candor, d'amistade e cortesía,
Tu per me vivi, e su l'acerbo caso
Una stilla talor spargi di pianto,
O generoso degli afflitti amico.
Allorchè d'un bel giorno in su la sera
L'erta del monte ascenderai soletto,

Di me ti risovvenga, e su quel sasso,
Che lagrimando del mio nome incisi,
Su quel sasso fedel siedi e sospira.
Volgi il guardo di là verso la valle,
E ti ferma a veder come da lunge
Su la mia tomba invía l'ultimo raggio
Il Sol pietoso, e dolcemente il vento
Fa l'erba tremolar che la ricopre.

I.

Sallo il ciel quante volte al sonno, ahi lasso!
Col desire mi corco e colla speme
Di mai svegliarmi. E sul mattin novello
Apro le luci, a mirar torno il Sole,
Ed infelice un'altra volta io sono.
Quale sovente con maggior disdegno
Vedi sul mar destarsi le procelle,
Che fatto dianzi avean silenzio e tregua;
Tale al tornar della dïurna luce
Più fiero de' miei mali il sentimento
Risorge, e tal dell'alma le tempeste,
Che la calma notturna avea sopite,
Svegliansi tutte, e le solleva in alto
Quel terribile iddio che mi persegue.
Del cuore allor spalancansi le porte,
E il Dolor siede su la mesta entratà.
Con cent'occhi il crudel mostro la guarda,
E la Gioia ne scaccia, che passarvi
Vorría pietosa, e col suo dolce tocco
Il fier custode addormentar procura.
Al sorriso, al gentil vezzo di questa

Avversaria divina ei ben talvolta
Par che vinto s'accheti; ma trapassa
L'onda repente di contrario affetto,
Ch' alto romor menando lo riscuote;
Ond' egli riede dispettoso all' ira,
E l'istesso gioir cangia in martíre.

II.

Indarno alla novella alba del giorno,
Allorchè dopo il travagliar d'oscura
Funesta visïon svegliomi, e tutto
D' affannoso sudor molle mi trovo,
Indarno stendo verso lei le braccia,
Misero! e nel silenzio della notte
La cerco indarno per le vôte piume,
Quando un felice ed innocente sogno
M' inganna, e parmi di sederle al fianco,
E stretta al seno la sua man tenermi,
Ricoprirla di baci, e contro gli occhi
Premerla, e contro le mie calde gote.
Ahi! quando ancora colle chiuse ciglia
Tra veglia e sonno d' abbracciarla io credo,
E deluso mi desto, ahi! che del cuore
La grave oppressïon sgorgar repente
Fa di lagrime un rio dalle pupille,
E al pensier disperato mi dischiude
Un avvenir d' orrendi mali, a cui
Termine non vegg' io fuorchè la tomba.

III.

Oh come del pensier batte alle porte
Questa fatale immago e mi persegue!
Come d'incontro mi s'arresta immota,
E tutta tutta la mia mente ingombra!
Chiudo ben io per non mirarla i rai,
E con ambe le man la fronte ascondo;
Ma su la fronte e dentro i rai la veggio
Un'altra volta comparir, fermarsi,
Riguardarmi pietosa e non far motto.
Le braccia allargo, e prono in su le piume
Cader mi lascio colla bocca e il petto;
Ma l'immago dagli occhi non s'invola;
Anzi s'accosta, e par che ciglio a ciglio,
Gote a gote congiunga, e tal poi meco
Reclini il capo e s'abbandoni al sonno.

IV.

Torna, o delirio lusinghier, deh! torna;
Nè così ratto abbandonarmi. Io dunque
Suo sposo! ella mia sposa! Eterno Iddio,
Di cui fu dono questo cor che avvampa,
Se un tanto ben mi preparavi, io tutti
Spesi gl'istanti in adorarti avrei.
Non vo' lagnarmi, o giusto Iddio. Perdona
Alle lagrime mie, perdona al cieco
Desío che m'arde. Se fra queste braccia
Dato mi fosse un sol momento stringere...

Se questi labbri su quei labbri... Ahi, misero!
Ahi che al solo pensarlo entro le vene
Di foco un fiume mi trabocca, e tutti
Tremano i polsi combattuti e l'ossa!

V.

Oh se lontano dalle ree cittadi
In solitario lido i giorni miei
Teco mi fosse trapassar concesso!
Oh se mel fosse! Tu sorella e sposa,
Tu mia ricchezza, mia grandezza e regno,
Tu mi saresti il ciel, la terra e tutto.
Io ne' tuoi sguardi e tu ne' miei felice,
Come di schietto rivo onda soave
Scorrer gli anni vedremmo, e fonte in noi
Di perenne gioir fora la vita.
Poi, quando al fine dell'etade il gelo
De' sensi avrebbe il primo ardor già spento,
E in fuga si vedrían vôlti i diletti
All'apparir delle canute chiome,
Amor darebbe all'amistade il loco;
Dolce amistade, che dal caldo cenere
Delle passate fiamme altra farebbe
Germogliar tenerezza, altri contenti.
Oh contenti! oh speranze!... Un importuno
Fremer di vento mi riscosse, e tutta
Sparve col mio delirio anche la gioia.

VI.

Ahi sconsigliato! ahi forsennato! e dove,
Dove son tratto dal furor di questo
Tremendo affetto? In lei sepolto, in lei
Sola è sepolto il mio pensier. Quest' occhi
Altro non veggon che sua dolce immago;
Altro nel core risonar non sento
Che l'amato suo nome, e tutto apparmi,
Se lei ne traggi, l'Universo estinto.

VII.

Ma che? sederle al fianco, e de' suoi sguardi,
De' suoi sorrisi, de' suoi dolci accenti
Pascer l'anima ingorda, e sì dappresso
Farmi al suo labbro, che sul labbro mio
Giungerne io senta il tepido respiro....
Ahi parmi allor che un folgore mi corra
Per gli attoniti sensi. Innanzi al ciglio
Una nube si stende: entro la gola
Van soffocate le parole, e sembra
Che di foco una man la stringa e chiuda.
Allor mi batte in fiera guisa il core:
E per dar vento all'infiammato petto
Più lunghi e cupi dall'aperta bocca
Esalano i sospiri; e forza è quindi
O correre co' baci alla sua mano,
E di pianto bagnarla; o dispiccarmi
Da lei veloce, e colle vôlte spalle
Gir percotendo per furor la fronte.

VIII.

Alta è la notte, ed in profonda calma
Dorme il mondo sepolto, e in un con esso
Par la procella del mio cor sopita.
Io balzo fuori delle piume, e guardo;
E traverso alle nubi, che del vento
Squarcia e sospinge l'iracondo soffio,
Veggo del ciel per gl'interrotti campi
Quà e là deserte scintillar le stelle.
Oh vaghe stelle! e voi cadrete adunque,
E verrà tempo che da voi l'Eterno
Ritiri il guardo, e tanti Soli estingua?
E tu pur anche coll'infranto carro
Rovesciato cadrai, tardo Boote,
Tu degli Artici lumi il più gentile?
Deh, perchè mai la fronte or mi discopri,
E la beata notte mi rimembri,
Che al casto fianco dell'amica assiso
A' suoi begli occhi t'insegnai col dito!
Al chiaror di tue rote ella ridenti
Volgea le luci; ed io per gioia intanto
A' suoi ginocchi mi tenea prostrato
Più vago oggetto a contemplar rivolto,
Che d'un tenero cor meglio i sospiri,
Meglio i trasporti meritar sapea.
Oh rimembranze! oh dolci istanti! io dunque,
Dunque io per sempre v'ho perduti, e vivo?
E questa è calma di pensier? son questi
Gli addormentati affetti? Ahi, mi deluse
Della notte il silenzio, e della muta

Mesta Natura il tenebroso aspetto!
Già di nuovo a suonar l'aura comincia
De' miei sospiri, ed in più larga vena
Già mi ritorna su le ciglia il pianto.

IX.

Limpido rivo, onor del patrio colle,
Che dolce mormorando per la via
Lo stanco ed arso passeggiero inviti,
È gran tempo, lo sai, che su l'erbetta
Del tuo bel margo a riposar non vengo,
E d'accanto ti passo frettoloso,
Nè mi sovviene di pur darti un guardo.
Scusa l'errore, amabil rio, perdona
L'involontaria scortesia. Se noto
L'orror ti fosse di mio stato, e quali
Ravvolgo in mente atri pensieri, e quanta
Guerra nel petto, orrenda guerra, io porto,
Certo t'udrei su l'alta mia sventura
Gemer pietoso e andar più roco al mare.
Ma ben crudo se' tu, che i segni ancora
Serbi di mia felicità perduta.
Perchè quei cespi alimentar, che spesso
D'affanni scarco m'accoglieano in grembo,
Quando il cor visse solitario, e tocco
D'Amor la face non l'avea pur anco?
Perchè riveggio queste piante, e l'ombra
Che i miei sonni coperse? E tu soave
Aura d'april, perchè sì dolce intorno
Batti le piume e mi carezzi il volto?
Fuggi, e le gote a lusingar ten vola

Non bagnate di pianto. Ah fuggi, e queste,
Che mi rigan la guancia, ultime stille
Non asciugarmi, e in libertà le lascia
Cader nell' onda che mi scorre al piede.

X.

Tutto pere quaggiù. Divora il Tempo
L' opre, i pensieri. Colà dove immenso
Gli astri dan sŭono, e qui dov' io mi assido,
E coll' aura che passa mi lamento,
Del Nulla tornerà l' ombra e il silenzio.
Ma non l' intera Eternità potría
Spegner la fiamma che non polsi e vene,
Ma la sostanza spirital n' accese,
Fiamma immortal, perchè immortal lo spirto
Entro cui vive, e di cui vive e cresce.
Quest' occhi adunque chiuderà di morte
Il ferreo sonno, nè potrà quel sonno
Lo sguardo estinguer che dagli occhi uscío.
Cesserà il cuor di palpitarmi in petto,
E il frale, che mi cinge, andrà nel turbo
Della materia universal confuso;
Ma incorruttibil dal corporeo fango,
Come raggio dall' onda, emergeranne
L' amoroso pensier, che tante in seno
Faville mi destò, tanti sospiri.
Poichè dunque n' avrà pietoso il Fato
Della spoglia terrena ambo già sciolti,
E d' altre forme andrem vestiti in altro
Men scellerato e più leggiadro mondo,
Noi rivedremci, o mio perduto Bene,

E sarà nosco Amor. Noi de' sofferti
Oltraggi allor vendicheremo Amore,
Nè d'uomo tirannía, nè di fortuna
Franger potranne, o indebolir quel nodo
Che le nostre congiunse alme fedeli.
Perchè dunque a venir lenta è cotanto,
Quando è principio del gioir, la Morte?
Perchè sì rado la chiamata ascolta
Degl'infelici, e la sua man disdegna
Troncar le vite d'amarezza asperse?

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA MARCHESA

ANNA MALASPINA

DELLA BASTIA

VERSI

I quali servono di dedicatoria nell' edizione parmense dell' Aminta *a nome del tipografo G. B. Bodoni.*

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA MARCHESA

ANNA MALASPINA

DELLA BASTÍA

VERSI

I quali servono di dedicatoria nell' edizione parmense dell' Aminta *a nome del tipografo G. B. Bodoni.*

I bei carmi divini, onde i sospiri
In tanto grido si levâr d' Aminta,
Sì che parve minor della zampogna
L' epica tromba, e al paragon geloso
Dei primi onori dubitò Goffredo,
Non è, Donna immortal, senza consiglio
Che al tuo nome li sacro, e della tua
Per senno e per beltade inclita figlia
L' orecchio e il core a lusingar li reco,
Or che di prode giovinetto in braccio
Amor la guida. Amor più che le Muse
A Torquato dettò questo gentile
Ascreo lavoro; e infino allor più dolce
Linguaggio non avea posto quel Dio
Su mortal labbro, benchè assai di Grecia
Erudito l' avessero i maestri,
E quel di Siracusa, e l' infelice
Esul di Ponto. Or qual v' ha cosa in pregio

Che ai misteri d'Amor più si convegna
D'amoroso volume? E qual può dono
Al genio Malaspino esser più grato
Che il canto d'Elicona? Al suo favore
Più che all'ombre cirrée crebber mai sempre
Famose e verdi l'apollinee frondi
„ Onor d'Imperatori e di Poeti. „
Del gran padre Alighier ti risovvenga,
Quando ramingo dalla patria, e caldo
D'ira e di bile ghibellina il petto,
Per l'itale vagò guaste contrade,
Fuggendo il vincitor Guelfo crudele,
Simile ad uom che va di porta in porta
Accattando la vita. Il fato avverso
Stette contra il gran Vate, e contra il fato
Morello Malaspina. Egli all'illustre
Esul fu scudo: liberal l'accolse
L'amistà sulle soglie, e il venerando
Ghibellino parea Giove nascoso
Nella casa di Pelope. Venute
Le fanciulle di Pindo eran con esso,
L'itala Poesia bambina ancora
Seco traendo, che gigante e diva
Si fe' di tanto precettore al fianco:
Poichè un Nume gli avea fra le tempeste
Fatto quest'ozio. Risonò il Castello
Dei cantici divini, e il nome ancora
Del sublime cantor serba la Torre.
Fama è ch'ivi talor melodïoso
Errar s'oda uno spirto, ed empia tutto
Di riverenza e d'orror sacro il loco.
Del Vate è quella la magnanim'ombra,
Che tratta dal desío del nido antico

Viene i silenzi a visitarne, e grata
Dell' ospite pietoso alla memoria
De' nipoti nel cor dolce e segreto
L' amor tramanda delle sante Muse.
E per Comante già tutto l'avea,
Eccelsa Donna, in te trasfuso: ed egli
Lieto all' ombra de' tuoi possenti auspíci,
Trattando la maggior lira di Tebe,
Emulò quella di Venosa, e fece
Parer men dolci i Savonesi accenti;
Padre incorrotto di corrotti figli,
Che prodighi d' ampolle e di parole
Tutto contaminar d' Apollo il regno.
Erano d' ogni cor tormento allora
Della vezzosa Malaspina i neri
Occhi lucenti, e corse grido in Pindo
Che a lei tu stesso, Amor, cedesti un giorno
Le tue saette, nè s' accorse l' arco
Del già mutato arciero: e se il destino
Non s' opponeva, nel tuo cor s' apría
Da mortal mano la seconda piaga.
Tutte allor di Mnemosine le figlie
Fur viste abbandonar Parnaso e Cirra,
E calar sulla Parma; e le seguía
Palla Minerva, con dolor fuggendo
Le cecropie ruine. E qui, siccome
Di Giove era il voler, composto ai santi
Suoi studi il seggio, e degli spenti altari
Ridestate le fiamme, e d' Academo
Fe' riviver le selve, e di sublimi
Ragionamenti risonar le volte
D' un altro Peripato, che di gravi
Salde dottrine, dagli eterni fonti

Scaturite del Ver, vincea l'antico.
Perocchè, duce ed auspice Fernando,
D' un Péricle novel l' opra e il consiglio,
E la beltate, l'eloquenza, il senno
D' un' Aspasia miglior scïenze ed arti,
Che le città fan belle e chiari i regni,
Suscitando allegrâr Febo e Sofia.
Tu fulgid' astro dell' ausònio cielo,
Pieno d' alto saver, splendesti allora,
Dotto Paciaudi mio; nome che dolce
Nell' anima mi suona, e sempre acerba,
Così piacque agli Dei, sempre onorata
Rimembranza sarammi. Ombra diletta,
Che sei sovente di mie notti il sogno,
E pietosa a posarti in sulla sponda
Vieni del letto ov' io sòspiro, e vedi
Di che lagrime amare io pianga ancora
La tua partita; se laggiù ne' campi
Del pacifico Eliso, ove tranquillo
Godi il piacer della seconda vita,
Se colà giunge il mio pregar, nè troppo
S' alza su l' ali il buon desío, Torquato
Per me saluta, e digli il lungo amore
Con che sculsi per lui questa novella
Di tipi leggiadria; digli in che scelte
Forme più care al cupid' occhio offerti
I lai del suo pastor fan dolce invito;
Digli il bel nome che gli adorna, e cresce
Alle carte splendor. Certo di gioia
A quel divino rideran le luci,
Ed Anna Malaspina andrà per l' ombre
Ripetendo d' Eliso, e fia che dica:
Perchè non l' ebbe il secol mio! memoria

Non sonerebbe sì dolente al mondo
Di mie tante sventure. E se domato
Non avessi il livor (chè tal nemico
Mai non si doma, nè Maron lo vinse,
Nè il Meonio cantor), non tutti almeno
Chiusi a pietade avrei trovato i petti.
Stata ella fora tutelar mio Nume
La Parmense Eroina; e di mia vita
Ch'ebbe dall'opre del felice ingegno
Sì lieta aurora e splendido meriggio,
Non forse avrebbe la crudel fortuna
Nè Amor tiranno in negre ombre ravvolto
L'inonorato e torbido tramonto.

LE NOZZE

DI

CADMO ED ERMIONE

IDILLIO

Al marchese Gio. Giacomo Trivulzio *in occasione delle faustissime nozze di* D. Elena Trivulzio *col conte* Pietro Scotti *di Sarmato piacentino, e di* D. Vittoria Trivulzio *col marchese* Giuseppe Carandini *modenese.*

1825

LE NOZZE

DI

CADMO E D' ERMIONE

IDILLIO

Il giorno ch' Ermïon, di Citerea
Alma prole e di Marte, iva di Cadmo
All' eccelso connubio, e la seguía
Tutta, fuor Giuno, degli Dei la schiera,
Gratulando al marito e presentando
Di cari doni la beata sposa,
Col Delio Apollo a salutarla anch' esse
Comparvero le Muse. Una ghirlanda
Stringea ciascuna d' olezzanti fiori
(Sempre olezzanti, perchè mai non muore
Il fior che da castalia onda è nudrito),
E tal di quelli una fragranza uscía
Ch' anco i sensi celesti inebbrïava,
E tutta odor d' Olimpo era la reggia.
De' bei serti immortali adunque in prima
Le divine sorelle incoronaro
Dell' aureo letto nuzïal la sponda:
Indi al canto si diero, e alle carole,
Della danza Tersicore guidava
I volubili giri; e in queste note

L' amica degli Eroi Callïopea
Col guardo in sè raccolto il labbro apriva.
  Beltà, raggio di Lui che tutto move,
Tu che d' amor le fiamme accendi e godi
Star di vergini intatte e di fanciulli
Nelle nere pupille, in guardia prendi
Di Venere la figlia, e al tempo avaro
Non consentir che le tue rose involi
Alle caste sue gote. A lei concedi
La non caduca gioventù de' Numi,
Ch' ella di Numi è sangue; e come belle
Tu festi, o Diva, d' Ermïon le forme,
Così virtude a lei fe' bello il core.
Immenso della luce eterno fonte
Vibra i suoi dardi il sole, e nelle cose
Sveglia la vita; e tu, reina eterna
De' cor gentili, se bontà vien teco,
L' amor risvegli che stagion non perde,
E spargi di perenne alma dolcezza
Le perigliose d' Imeneo catene.
Bacia queste catene, inclito figlio
D' Agenore; le bacia, ed in vederti
Genero eletto a due gran Dii t' allegra,
Ma cognato al tonante egíoco Giove (1)
Non ti vantar, chè l' alta ira di Giuno
Costar ti farà caro un tanto onore.
Pur, dove avvenga che funesto nembo
Turbi il sereno de' tuoi dì, non franga
L' avversità del fato il tuo coraggio,
Chè a sè l' uom forte è Dio. Tutte egli preme
Sotto il piè le paure, e delle Parche
Su ferrei troni alteramente assise
Con magnanima calma i colpi aspetta.

Così cantava. All'ultime parole
Di non lieto avvenire annunziatrici
Cadmo chinò pensoso il ciglio, e scura
Nube di duolo d'Ermïon si sparse
Sulla candida fronte. Anco de' Numi
Si contristâr gli aspetti, ed un silenzio
Ne seguì doloroso. Allor la Diva
Col dolce lampo d'un sorriso intera
Ridestando la gioia in ogni petto
Sull'auree corde fe' volar quest'inno:

Schietta com'onda di petrosa vena
Delle Muse la lode i generosi
Spirti rallegra, e immortalmente vive
L'alto parlar che dal profondo seno
Trae dell'alma il furor che Febo inspira,
Quando ai carmi son segno i fatti egregi
De' valorosi, o i peregrini ingegni
Trovatori dell'arti onde si giova
L'umana stirpe, e si fa bello il mondo.
Or di quante produsse arti leggiadre
Il mortale intelletto aura divina
Quale il canto dirà la più felice?
Te, di tutte bellissima e primiera,
Che con rozze figure arditamente
Pingi la voce, e color dando e corpo
All'umano pensiero agli occhi il rendi
Visibile: ed in tale e tanta luce,
Che men chiara del Sol splende la fronte,
Ei vola e parla a tutte genti, e chiuso
Nelle tue cifre si conserva eterno.
Dietro ai portenti che tu crei smarrita
Si confonde la mente, e perde l'ali
L'immaginar. Qual già fuori del sacro

Capo di Giove orrendamente armata
Balzò Minerva, ed il paterno telo,
Cui nessuno de' Numi in sua possanza
Ardía toccar, trattò fiera donzella, (2)
E corse in Flegra a fulminar tremenda
I figli della Terra, e fe' sicuro
Al genitore dell' Olimpo il seggio:
Tal tu pure, verace altra Minerva,
Dalla mente di Cadmo partorita (3)
E nell' armi terribili del Vero
Fulminando atterrasti della cieca
Ignoranza gli altari, e la gigante
Forza frenasti dell' Error, che stretta
Sul ciglio all' uomo la feral sua benda
Di spaventi e di larve all' infelice
Ingombrava il cerébro, e sì regnava
Solo e assoluto imperador del Mondo.
Tale è il mostro, o Cadmea nobile figlia,
A cui guerra tu rompi, e tanto hai tolto
Già dell' impero ch' ogni sforzo è indarno,
Se il ciel non crolla, a sostenerlo in trono.
Di selvaggia per te si fa civile
L' umana compagnía; per te le fonti
Del saper dilatate in mille rivi
E a tutti aperte corrono veloci
Ad irrigar le sitibonde menti.
Per te più puro e in un di Dio più degno
Si sublima il suo culto, e con amore
Al cor s' apprende da ragion dettato,
Non da colei che in Aulide col sangue
D' Ifigenía propizj invoca i venti:
E spinta in ciel la fronte e dell' Eterno
Le sembianze falsando, spaventosa

Fra le nubi s' affaccia, e cupo grida:
Chiudi gli occhi, uman verme, e cieco adora.
Ma d'alta sapïenza uso amoroso
E della prima Idea diritto spiro
Filosofia coll'armi adamantine (4)
Della scritta ragion l'orrenda larva
Combatterà, vendicherà del Nume
Da quell'empia converso in crudo spettro
L'oltraggiata bontade; e l'uom per vie
Tutte di luce al suo divin principio
Fatto più presso si farà più pio;
E dirà seco: de' miei mali il primo
E la prima mia morte è l'Ignoranza.
Tal era della Diva il canto arcano,
Della Diva Callïope a cui tutte
Stanno dinanzi le future cose,
E, secondo che il tempo le rivolve
Nel suo rapido corso, a tutte dona
E forma e voce e qualitade e vita
Con tal di sensi e di dottrine un velo
Ch'occhio vulgar nol passa: onde agli stolti
La delfica favella altro non sembra
Che canora follía. Povero il senno
Che in quei deliri ascoso il ver non vede!
Nè sa quanta de' carmi è la potenza
Su la reina opinïon che a nullo
De' viventi perdona e a tutti impera!
Stava tacito attento alle parole
Profetiche di tanta arte il felice
Insegnatore, e nel segreto petto
Dell'alto volo, a cui l'uman pensiero
Le ben trovate cifre avrían sospinto,
Pregustava la gioia, e della sorte

Già tetragono ai colpi si sentía.
Preser le Muse da quel giorno usanza
Di far liete de' canti d' Elicona
Degli Eccelsi le nozze, ovunque in pregio
Son d' Elicona i dolci canti. Or quale
Qual v' ha sponda che sia, come l' Insúbre,
Dalle Grazie sorrisa e dalle Muse?
Qual tempio sorge a queste Dee più caro
Che l' eretto da te, Spirto Gentile,
Nelle cui vene del Trivulzio sangue
Vive intero l' onor? Alto fragore
D' oricalchi guerrieri e d' armi orrende
Empiea, Signor, le risonanti volte
Delle tue sale un dì, scuola di Marte,
Quand' il grand' avo tuo fulmin di guerra (5)
Delle italiche spade era la prima.
Or che in regno di pace entro i lombardi
Elmi la Lidia tessitrice ordisce
L' ingegnosa sua tela, e col ferrigno
Dente agli appesi aviti brandi il lampo
La ruggine consuma, a te concede
Altra gloria e più bella e senza pianti,
Senza stragi e rovine il santo amore
De' miti studi del silenzio amici,
Che da Febo guidati e da Sofía
Traggon l' uom del sepolcro e il fanno eterno.
Qui dell' arte di Cadmo e della sua
Imitatrice i monumenti accolti
Di grave meraviglia empion la vista
De' riguardanti: qui, di Pindo e Cirra (6)
Posti i gioghi in obblío, l' Ascrée fanciulle
Fermano il seggio, e grato a te le invía
Il gran padre Alighier che per te monde

D'ogni labe contempla le severe
Del suo nobil Convito alte dottrine.
Odi il suon delle cetre, odi il tripudio
Delle danze, ed Amor vedi che gitta
Via le bende, e la terza e quarta *rosa* (7)
Del tuo bel cespo ad Imeneo consegna.
Ed allegro Imeneo nel più ridente
Suol le trapianta, che Panaro e Trebbia
Irrighino di chiare onde felici;
E germogli n'aspetta che faranno
Liete d'odori e l'una e l'altra riva
Di generose piante ambo superbe.
Or voi d'ambrosia rugiadose il crine,
Il cui sorriso tutte cose abbella,
Voi dell'inclita *Bice* al fianco assise,
Grazie figlie di Giove, accompagnate
Le due da voi nudrite alme donzelle,
E vengano con voi l'arti dilette
In che posero entrambe un lungo amore,
L'animatrice delle tele, e quella
Che di musiche note il cor ricrea:
Onde la vita coniugal sia tutta
Di dolce aspersa e di ridenti idee
Simiglianti alle prime di Natura
Vergini fantasíe che in piante e in fiori
Scherzano senza legge, e son più belle.
E tu, ben nàto Idillio mio, che i modi
Di Tebe osasti con ardir novello
All'avene sposar di Siracusa,
Vanne al fior de' gentili, a Lui che fermo
Nella parte miglior del mio pensiero
Tien della vera nobiltà la cima
E de' cortesi è re, vanne e gli porgi

Queste parole: Amico ai buoni il Cielo
Di doppie illustri nozze oggi beati
Rende i tuoi lari, ed il canuto e fido
De' tuoi studi compagno all'allegrezza
Che l'anima t'innonda il suo confonde
Debole canto che di stanco ingegno
Dagli affanni battuto è tardo figlio;
Ma non è tardo il cor che, come spira
Riverente amistade, a te lo sacra.
Questo digli e non altro. E s'ei dimanda
Come del viver mio si volga il corso,
Di' che ad umíl ruscello egli è simíle
Su le cui rive impetuosa e dura
I fior più cari la tempesta uccise.

SULLA MITOLOGIA

SERMONE

ALLA MARCHESA

ANTONIETTA COSTA

DI GENOVA

NELLE NOZZE DEL MARCHESE

BARTOLOMMEO COSTA

SUO FIGLIO

SULLA MITOLOGIA

SERMONE

Audace scuola boreal, dannando
Tutti a morte gli Dei, che di leggiadre
Fantasíe già fiorìr le carte argive
E le latine, di spaventi ha pieno
Delle Muse il bel regno. Arco e faretra
Toglie ad Amore, ad Imeneo la face,
Il cinto a Citerea. Le Grazie anch'esse,
Senza il cui riso nulla cosa è bella,
Anco le Grazie al tribunal citate
De' novelli maestri alto seduti
Cesser proscritte e fuggitive il campo
Ai Lemuri e alle streghe. In tenebrose
Nebbie soffiate dal gelato Arturo
Si cangia (orrendo a dirsi!) il bel zaffiro
Dell' italico cielo; in procellosi
Venti e bufere le sue molli aurette;
I lieti allori dell' aonie rive
In funebri cipressi; in pianto il riso;
E il tetro solo, il solo tetro è bello.
  E tu fra tanta, ohimè! strage di Numi
E tanta morte d'ogni allegra idea,
Tu del Ligure Olimpo astro diletto,
Antonietta, a cantar nozze m'inviti?
E vuoi che al figlio tuo fior de' garzoni
Di rose côlte in Elicona io sparga
Il talamo beato? Oh me meschino!

Spenti gli Dei che del piacere ai dolci
Fonti i mortali conducean, velando
Di lusinghieri adombramenti il vero,
Spento lo stesso re de' carmi Apollo,
Chi voce mi darà, lena e pensieri
Al subbietto gentil convenïenti?
Forse l'austero Genio inspiratore
Delle nordiche nenie? Ohimè! che nato
Sotto povero Sole, e fra i ruggiti
De' turbini nudrito, ei sol di fosche
Idee si pasce, e le ridenti abborre,
E abitar gode ne' sepolcri, e tutte
In lugubre color pinger le cose.
Chiedi a costui di lieti fiori un serto,
Onde alla Sposa delle Grazie alunna
Fregiarne il crin: che ti darà? Secondo
Sua qualitade natural, null' altro
Che fior tra i dumi del dolor cresciuti.
  Tempo già fu, che, dilettando, i prischi
Dell' apollineo culto archimandriti
Di quanti la Natura in cielo e in terra
E nell' aria e nel mar produce effetti,
Tanti Numi crearo: onde per tutta
La celeste materia e la terrestre
Uno spirto, una mente, una divina
Fiamma scorrea, che l' alma era del mondo.
Tutto avea vita allor, tutto animava
La bell' arte de' vati. Ora il bel regno
Ideal cadde al fondo. Entro la buccia
Di quella pianta palpitava il petto
D' una saltante Driade; e quel duro
Artico Genio destruttor l' uccise.
Quella limpida fonte uscía dell' urna

D'un' innocente Najade; ed, infranta
L'urna, il crudele a questa ancor diè morte.
Garzon superbo e di sè stesso amante
Era quel fior; quell' altro al Sol converso
Una ninfa, a cui nocque esser gelosa.
Il canto che alla queta ombra notturna
Ti vien sì dolce da quel bosco al core,
Era il lamento di regal donzella
Da re tiranno indegnamente offesa.
Quel lauro onor de' forti e de' poeti,
Quella canna che fischia, e quella scorza
Che ne' boschi Sabei lagrime suda,
Nella sacra di Pindo alta favella
Ebbero un giorno e sentimento e vita.
Or d' aspro gelo aquilonar percossa
Dafne morì; ne' calami palustri
Più non geme Siringa; ed in quel tronco
Cessò di Mirra l' odoroso pianto.
  Ov' è l' aureo tuo carro, o maestoso
Portator della luce, occhio del Mondo?
Ove l' Ore danzanti? ove i destrieri
Fiamme spiranti dalle nari? Ahi misero!
In un immenso, inanimato, immobile
Globo di foco ti cangiâr le nuove
Poetiche dottrine, alto gridando:
Fine ai sogni e alle fole, e regni il Vero.
Magnifico parlar! degno del senno
Che della Stoa dettò l' irte dottrine,
Ma non del senno che cantò d' Achille
L' ira, e fu prima fantasía del Mondo.
Senza portento, senza meraviglia
Nulla è l' arte de' carmi, e mal s' accorda
La meraviglia ed il portento al nudo

Arido Vero che de' vati è tomba:
Il mar che regno in prima era d'un Dio
Scotitor della terra, e dell'irate
Procelle correttore, il mar soggiorno
Di tanti Divi al navigante amici
E rallegranti al suon di tube e conche
Il gran padre Oceáno ed Amfitrite,
Che divenne per voi? Un pauroso
Di sozzi mostri abisso. Orche deformi
Cacciâr di nido di Neréo le figlie,
Ed enormi balene al vostro sguardo
Fur più belle che Dori e Galatea.
Quel Nettunno che rapido da Samo
Move tre passi, e al quarto è giunto in Ega;
Quel Giove che al chinar del sopracciglio
Tremar fa il Mondo, e allor ch' alza lo scettro
Mugge il tuono al suo piede, e la trisulca
Folgor s'infiamma di partir bramosa;
Quel Pluto che, al fragor della battaglia
Fra gl' Immortali, dal suo ferreo trono
Balza atterrito, squarciata temendo
Sul suo capo la Terra e fra i sepolti
Intromessa la luce, eran pensieri
Che del Sublime un dì tenean la cima.
Or che giacquer Nettunno e Giove e Pluto
Dal vostro senno fulminati, ei sono
Nomi e concetti di superbo riso,
Perchè il Ver non v'impresse il suo sigillo,
E passò la stagion delle pompose
Menzogne achee. Di fè quindi più degna
Cosa vi torna il comparir d'orrendo
Spettro sul dorso di corsier morello
Venuto a via portar nel pianto eterno

Disperata d'amor cieca donzella,
Che, abbracciar si credendo il suo diletto,
Stringe uno scheltro spaventoso, armato
D'un oriuolo a polve e d'una ronca;
Mentre a raggio di luna oscene larve
Danzano a tondo, e orribilmente urlando
Gridano: *pazïenza, pazïenza.* (8) —
Ombra del grande Ettorre, ombra del caro (9)
D'Achille amico, fuggite, fuggite, (10)
E povere d'orror cedete il loco
Ai romantici spettri. Ecco ecco il vero
Mirabile dell'arte, ecco il sublime.
Di gentil poesía fonte perenne
(A chi saggio v'attigne), veneranda
Mitica Dea! qual nuovo error sospinge
Oggi le menti a impoverir del Bello
Dall'idea partorito, e in te sì vivo,
La delfica favella? E qual bizzarro
Consiglio di Maron chiude e d'Omero
A te la scuola, e ti consente poi
Libera entrar d'Apelle e di Lisippo
Nell'officina? Non è forse ingiusto
Proponimento, all'arte, che sovrana
Con eletto parlar sculpe e colora,
Negar lo dritto delle sue sorelle?
Dunque di Psiche la beltade, o quella
Che mise Troia in pianto ed in faville,
In muta tela o in freddo marmo espressa,
Sarà degli occhi incanto e meraviglia;
E se loquela e affetti e moto e vita
Avrà ne' carmi, volgerassi in mostro?
Ah riedi al primo officio, o bella Diva,
Riedi, e sicura in tua ragion col dolce

Delle tue vaghe fantasíe l'amaro
Tempra dell'aspra Verità. Nol vedi?
Essa medesma, tua nemica in vista,
Ma in segreto congiunta, a sè t'invita:
Chè non osando timida ai profani
Tutta nuda mostrarsi, il trasparente
Mistico vel di tue figure implora,
Onde mezzo nascosa e mezzo aperta,
Come rosa che al raggio mattutino
Vereconda si schiude, in più desío
Pungere i cuori ed allettar le menti.
Vien, chè tutta per te fatta più viva
Ti chiama la Natura. I laghi, i fiumi,
Le foreste, le valli, i prati, i monti,
E le viti e le spiche e i fiori e l'erbe
E le rugiade e tutte alfin le cose
(Da che fur morti i numi, onde ciascuna
Avea nel nostro immaginar vaghezza
Ed anima e potenza) a te dolenti
Alzan la voce, e chieggono vendetta.
E la chiede dal ciel la luna e il sole
E le stelle, non più rapite in giro
Armonïoso, e per l'eterea vôlta
Carolanti, non più mosse da dive
Intelligenze, ma dannate al freno
Della legge che tira al centro i pesi:
Potente legge di Sofia, ma nulla
Ne' liberi d'Apollo immensi regni,
Ove il diletto è prima legge, e mille
Mondi il pensiero a suo voler si crea.
Rendi dunque ad Amor l'arco e gli strali,
Rendi a Venere il cinto; ed essa il ceda
A te, divina Antonïetta, a cui

(Meglio che a Giuno nel Meonio canto)
Altra volta l'avea già conceduto,
Quando novella Venere di tua
Folgorante beltà nel vago aprile
D'amor l'alme rapisti, e mancò poco
Che lungo il mar di Giano a te devoti
Non fumassero altari e sacrifici.
Tu, donna di virtù, che all'alto core
Fai pari andar la gentilezza, e sei
Dolce pensiero delle Muse, adopra
Tu quel magico cinto a porre in fuga
Le danzanti al lunar pallido raggio
Maliarde del Norte. Ed or che brilla
Nel tuo Larario d'Imeneo la face,
Di Citerea le veci adempi, e desta
Ne' talami del figlio, allo splendore
Di quelle tede, gl'innocenti balli
Delle Grazie mai sempre a te compagne.

CANZONETTE

ALL' INCOMPARABILE

CLIMENE TEUTONICA

P. A.

1779.

Oh Climene, oh primo onore (1)
  Del real populeo fiume,
  Mio presidio e dolce amore
  Del cetrato intonso nume:
Se la bella alma Salute
  Da Esculapio omai stancata,
  Di fresch' erbe sconosciute
  L' aureo crine inghirlandata,
Di Cocito al tenebroso
  Cupo regno alfin cacciò
  Quel malor che sì oltraggioso
  Le tue guance scolorò;
E chiamando in lieto aspetto
  Le tranquille ore di pria,
  Te le guida appresso il letto
  A tenerti compagnia:
Porgi orecchio ai versi un poco
  Che il tuo vate a cantar prese
  Per temprar d' amore il foco
  Che un bel volto in sen gli accese.

Altre volte in Pindo i miei
Casi acerbi udir volesti
E pietosa, come sei,
Del mio mal cordoglio avesti.
Dritto è dunque ch' io ti canti
Le novelle mie sconfitte
Non ancor su i lauri amanti
D' Elicona incise e scritte.
Mentre io canto, al tuo Camillo
Dal gran Tebro arrechi Imene
Su l' Eridano tranquillo
Le soavi sue catene.
E alla mia Ferrara in grembo
Di felici ascosi eventi
Versi Giove un largo nembo:
Ma tu siedi intanto e senti.

Era ormai già scorso un anno,
Che il mio cor riposo avea
Dai tormenti del tiranno
Garzoncel di Citerea.
Libertà di pace amica
In gentil faccia serena
Sciolta e rotta avea l' antica
Amorosa mia catena.
E adunando a se gli sparsi
Multiformi erranti affetti
Tutti alfine a ritirarsi
Nel mio sen gli avea costretti.

Tranne alcun che per follía
  Dietro al viso e alle pupille
  Qualche volta sen fuggía
  Della candida Amarille.
Quindi io l'arte dei sospiri
  Tutta omai smarrita avea,
  E d'amore ai bei deliri
  Ritornar più non sapea.
La mia cetra in Pindo avvezza
  Delle ninfe più vezzose
  A cantar la gentilezza,
  E mill'altre belle cose,
Pendea a un tronco derelitta
  D'armonia, d'onor già priva,
  E l'Inerzia zitta zitta
  Dentro ascosa vi dormiva.
Ma il figliuol dell'aurea Venere
  Ch'ognor strugge alla sua face
  De' poeti l'alme tenere,
  Nè giammai le lascia in pace;
Dalla benda ch'ha sul ciglio
  Fuori un giorno il guardo mise,
  E in cert'aria di periglio
  Biecamente in me l'affise.
Non men dentro che di fuore
  Mi squadrò coll'occhio acuto.
  Vide starsi in ozio il core
  Già di ghiaccio divenuto:
Un per uno i miei nascosi
  Varj affetti esaminò:
  Duri tutti e rugginosi,
  Tutti inerti li trovò.

Arse il Nume allor di sdegno
  Più di quel ch' io possa dirti,
  Arse l' aria, e d' ira in segno
  S' agitaro i sacri mirti.
Poi qual uom che via cercando
  Di compir le sue vendette
  Per le strade va girando
  Più secrete e men sospette;
Là 've d' acque onusto e grosso
  Il Lamon col corno incalza
  Il bel ponte che sul dosso
  Le due torri al cielo innalza,
Entro un Chiostro di ciarliere
  Solitarie Monachelle,
  Ch' ognor stan su l' uscio a bere
  Del bel Mondo le novelle,
Cheto cheto Amor celosse
  Meditando un tradimento,
  Nè stupir che ardito ei fosse
  D' appiattarsi colà drento.
Anche in mezzo a sacre mura
  Ei di freccia a trar si pone,
  Nè si piglia più paura
  Di salteri e di corone.
Veli e bende spesso assetta
  Alle Vergini romite,
  Che non son Moda e Toletta
  Or dai chiostri più sbandite.
Sta lontan dalle vegliarde
  Che lo guardano in cagnesco;
  Ma nel fianco investe ed arde
  Quelle poi ch' han volto fresco.

Ad ognuna egli provvede
 Qualche amabile Profano:
 Mette lor, se l'uopo il chiede,
 Penna e carta nella mano.
Di piacer con lor favella
 Di diletti e vanità,
 Invocando invan la bella
 Già perduta libertà.
Fra li salmi e le novene
 Temerario il naso ficca,
 Ed a tutte su le schiene
 La tristezza e il tedio appicca.
Va con esse al letto e dorme
 Dolci sonni lusinghieri:
 Poi scompiglia in varie forme
 I pudichi lor pensieri,
Che languenti e smorti in faccia
 Fuggon via, quai calabroni
 Che il villan col foco scaccia
 Dagli antichi covaccioni.
Alla cella, al refettorio,
 Al giardino, all'orto, al coro,
 Alla porta, al parlatorio,
 Dappertutto è Amor con loro.
Colà dunque quell'astuto
 Traditor si mise al varco
 Dietro all'uscio, e ben acuto
 Adattò lo stral sull'arco.
Al medesmo loco intanto
 (E quel furbo lo sapea)
 Una Ninfa prima alquanto
 Di lui tratto il piede avea:

Una Ninfa, a cui fra l'altre
Del Lamon donzelle amabili
Largì il ciel bellezza e scaltre
Grazie oneste incomparabili.
Ella assisa sul secondo
Limitar del monastero
Su di cui fatale al Mondo
Stride il cardine severo,
D'una tenera e gentile
Sua Sirocchia in compagnia
Varie cose in dolce stile
Ragionando con lei gía.
Mia fortuna, o mio peccato
Colà incauto ancor me trasse.
Chi avria detto, che in aguato
Ivi il tristo s'occultasse?
Come gli occhi a primo aspetto
In quel volto s'incontraro,
Che quant'era più negletto
Apparía più vago e caro;
Fe' volare Amor le penne
Della freccia, e sì spedita
Fu che quasi al sen mi venne
Pria del colpo la ferita.
Poi, vedrem, gridò, se questa
Saprà farti un po' più molle,
E di piaga alta e molesta
Trapassarti le midolle.
Sì dicendo, dai begli occhi
Di colei che a me s'offria
Fa che ratto un guardo scocchi
Che del sen prende la via.

E comincia dolcemente
 A cercarmi in petto il core,
 Che spogliossi di repente
 D' ogni vecchio suo rigore.
Così al soffio d' Austro amico
 Soglion spesso i duri monti
 Liberar dal gelo antico
 Le canute alpine fronti.
Al tremor che in sen mi scosse
 Nervi e fibre tutte quante,
 Come s' urto e assalto fosse
 D' aspro foco elettrizzante,
Dall' elastiche cellette
 Del cerébro a mille a mille
 Scoppiâr fuori insiem ristrette
 Le poetiche faville.
E la cetra, o fosse il vento,
 Od un Nume, ch' io nol so,
 Dal suo tronco in quel momento
 Due e tre volte s' agitò.
Quando il murmure l' ascosa
 Pigra Inerzia allor n' udì,
 Dal pertugio frettolosa
 Scappò fuori e via fuggì.
Poichè alfin dal peso indegno
 Sentì il grembo disgombrarsi,
 Cominciò l' arguto legno
 Tosto all' aria a dondolarsi.
E con certo mormorio
 Sibilando piano piano
 Parea dir che avea desio
 Di venirmi nella mano.

Diedi appena a lui di piglio,
E il toccai, che allegri e snelli
Dal lor tacito coviglio
Sbucâr Fauni e Satirelli.
In udir le laudi intorno
Risuonar di questa Bella
Da i Pastor nomata un giorno
La vezzosa *Toscanella*,
Plauser tutti, e vergognose
L'altre ninfe si celarono,
Che men vaghe e graziose
Al confronto si mirarono.
Io non posso a parte a parte
Come al merto si conviene
Di costei spiegarti in carte
I bei pregi, o mia Climene.
Lungo folto nereggiante
Fiocca il crine, che la moda
Secondando il bel sembiante
In più buccole rannoda.
Giusta aperta e ben distesa
È la fronte signorile,
Che al di fuor mostra e palesa
La bell'alma e il cor gentile.
Gli occhi neri, da cui piovere
Vedi un dolce ardente foco,
Son pietosi e lenti a movere,
E fan strage in ogni loco.
Ivi i dardi arroventare
Pria di batterli all'incude
Suol Cupido, e poi piagare
La Lamonia gioventude.

Ivi ei parla, ed eloquenti
  Rende i guardi più furtivi,
  Ivi ordisce i tradimenti,
  E castiga i cuor più schivi.
Un color che alquanto è bruno
  Sulle guance le si mesce,
  Che non porta oltraggio alcuno
  Al suo bello, anzi l' accresce.
Tal fra i duri mietitori
  È la Dea d' Eleusi ancora;
  Tal dell' arme in fra gli orrori
  Di Gradivo è pur la suora.
Dolce dolce in giù declina
  Il gentil collo tornito,
  E sul petto indi confina,
  Che in via giusta compartito
Mollemente al trar del fiato,
  Qual liev'onda, or sale or scende,
  Come quando il mar calmato
  Placid' aura increspa e fende.
Nodo e vena non eccede
  Sulla liscia sottil mano
  Che li baci aspetta e chiede
  Mille miglia da lontano.
Disinvolta agile e franca
  Tutta è poscia nella vita,
  Sì che par che dentro all' anca
  Abbia zolfo e calamita.
Ma tai pregi e che son mai,
  Se alla bocca io li pareggio,
  Ove Amore, ed i più gai
  Suoi fratelli han posto il seggio?

Cedo a lei la fronte, il ciglio
 E la guancia, e ogni altra cosa,
 Come il fior giacinto e il giglio
 Di beltà cede alla rosa.
Questo labbro delicato,
 Questo labbro così bello
 Non pensar che travagliato
 Sia degli altri in sul modello.
La natura industre e saggia
 D' una stampa al mondo il diede
 Che tra noi su questa spiaggia
 Rado in uso andar si vede.
Essa il dì che finalmente
 Di formarlo destinò,
 Per far l' opra più eccellente
 In soccorso Amor chiamò.
Nel materno almo boschetto
 Corse allor di Pafo e Gnido
 A raccogliere un vasetto
 D' aurei favi il buon Cupido.
E deposte l' armi usate
 Colle mani sue divine
 Lo stillò su queste amate
 Vaghe labbra porporine.
Quindi è poi che tutto mele
 Escon fuori i gravi accenti,
 Che far molle il cor crudele
 Potrian d' orsi e di serpenti.
Quindi è poi che di là sfuggono
 Tante amabili graziette,
 Tanti vezzi che ti struggono,
 Tante dolci parolette.

Io che in petto ho un cuor nascosto
Più solubil della neve,
Che su l'alpi il Sol d'agosto
Co' suoi raggi investe e beve,
Puoi pensarti, o mia Climene,
S'or mi trovo a mal ridotto,
Se del foco ho nelle vene,
Se d'amor son arso e cotto.
Nè prestar poss'io conforto
All'ardor che mi distrugge,
Chè la cruda mi vuol morto,
E davanti ognor mi fugge.
Ferma, o ninfa mia vezzosa,
Per pietà deh ferma il piè,
E cotanto frettolosa
Non fuggir lungi da me.
O pur fuggi agli occhi miei
In quel modo, che ritrose
Il soffiar de' venticei
Talor fuggono le rose;
Che piegandosi da un lato
L'urto sembrano schivarne,
Ma dipoi col capo alzato
Vanno i baci ad incontrarne.

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

ELEONORA CICOGNARI

Che mirabilmente recitò
la parte brillante di Lisetta *nella Commedia*
delle due Vedove innamorate

1779

ANACREONTICA

Duri ghiacci, acute brine
Scuote al suol dal bianco crine
L'aspro Inverno, e fuggitivi
Là sull'alpi arresta i rivi;
Ma del gelo i danni e l'onte
Non paventa il tuo bel fonte,
Biondo Dio, nè mai lo vieti
Alle labbra dei poeti.
Or che Bacco a noi sen viene
Vincitor dall'inde arene,
E a dispetto delle grevi
Di Gennaio orride nevi
Festeggiante empie le vie
Di piaceri e di follíe,
Ed appresta agli occhi intanto
Sulle scene un dolce incanto
La vispetta, la furbetta
Vezzosissima *Lisetta*,

Dammi, Euterpe, un nappo o dui
Di quell'onda, senza cui
Vuoti d'estro e disarmati
Sono i cerebri de' vati.
Cianci allora, allor mi vanti
Flacco i suoi fiaschi fumanti
Di falerno, e sulla lira
Col desío che Bacco inspira
Porga preghi al suo vezzoso
Ligurino dispettoso.
Cianci allora Anacreonte
Coll'idalio mirto in fronte,
E sturando un botticino
Tutto colmo di buon vino
Canti i baci, e il delicato
Mento imberbe, e il bianco lato,
E il gentil braccio tornito
Di Batillo catamito.
Tanto accieca, ohimè, le menti
Bacco ai vati incontinenti!
Fuorchè il fonte intatto e puro
Altro nettare io non curo.
Lungi dunque dal mio seno
Lungi, o Bromio, il tuo veleno.
Vanne, e recalo ad un Geta,
A un tedesco, o ad un poeta
Che di Pindo onta e flagello
Sia cantor d'ogni bordello.
Sì profano no per dio
Non è il plettro e il canto mio.
Io lodar vo' sol le cose
Belle, vaghe, graziose;

Io di versi aurea corona
Tesser voglio in Elicona
Solo al crin della furbetta
Vezzosissima *Lisetta*.
Grazie, Amori, quà correte
Se imparar da lei volete
Qualche nuova leggiadría,
Qualche nuova furbería.
Quei begli occhi feritori
Che dan guasto a tanti cuori;
Quelle guancie a bianco e lieve
Fiotto simili di neve,
Che discende in balza alpina
Quando è cheta la collina;
Quella bocca che dischiude
Certa incognita virtude,
Certo amabile sorriso
Ch' apre in terra il paradiso;
Grazie, Amori, si permetta
Ch' io la dica schietta schietta,
Altro è ben che il bruno ciglio,
E il gentil labbro vermiglio
E le gote sì leggiadre
Di Ciprigna vostra madre.
Son tant' anni e tante età,
Che famosa è sua beltà,
Fin da quando il pomo ell' ebbe
Ch' esser vecchia omai dovrebbe.
Ma *Lisetta* ha in sua bellezza
Tutto il fior di giovinezza,
Che del tempo i danni e l' ire
Non paventa, e sembra dire:

Il model di questo volto
La natura in ciel l'ha tolto,
E allor quando l'adoprò
Con Amor si consigliò
Ch'occhi, guance, labbra, e mento
Impastonne a suo talento
Coll'odor di tenerini
Olezzanti gelsomini,
E col succo distillato
D'ogni fior ch'è più pregiato
Fra la pompa lusinghiera
Di ridente primavera.

Mille Silfi rilucenti
Lievi e ratti al par de' venti
Sopra lei da tutti i lati
Van volando affaccendati,
Come già fur visti un giorno
A *Belinda* errar d'intorno:
Ma *Belinda* andría negletta
Al confronto di *Lisetta*.
Altri guardan l'ondeggianti
Del crin piume tremolanti;
Altri van dentro le strette
Ingegnose buccolette,
Onde alcuna non vi sia
Ch'esca fuor di simmetría.
Altri poi gli adamantini
Scuoton lucidi orecchini,
E li fanno incontro al lume
Scintillare oltre il costume.
Tre alla dritta, tre alla manca
Equilibranle sull'anca

I fianchetti, e cinque o sei
De' più scaltri e de' più bei
Gli orli elevano un pochino
Del francese gonnellino,
Ed espongono i gentili
Ritondetti piè sottili.
Molti in nastri si nascondono;
Molti in veli, e si confondono
Fra le pieghe del crispante
Grembiuletto ventilante.
Qual la man governa e regge,
E il bel gesto ne corregge:
Qual si ferma sulla gola
Per dar torno alla parola.
Due le gote in guardia tengono,
E vermiglie le mantengono.
Due sugli occhi sempre stanno,
E quà e là girar li fanno.
Gettan tremole scintille
Le parlanti sue pupille,
L'aria intorno arde serena,
Arde il piano, arde la scena;
Amor l'arco allenta e tira
Contro il cor di chi la mira,
E le punte più affilate
Vibra intanto a me suo vate
Che in Parnaso con bei modi
Cantar soglio le sue lodi.
Bel veder dunque *Lisetta*
Or con certa sua grazietta
Vezzeggiare il buon *Nerino*
Che per lei tristo e meschino

Non dà sonno al ciglio stanco,
Nè riposo all'arso fianco;
Or giurargli amore e fede;
Ma lui stolto, se le crede;
Or lontan tra se schernirlo,
E spergiura alfin tradirlo
Per un titolo d'altissima
Eccellenza superbissima.
Che ti val, *Nerin* mio bello,
Per lei perdere il cervello?
Che ti giova un cor fedele,
Un cor dolce, un cor di mele?
Che ti giova aver beltà,
Aver garbo e civiltà?
Cotai merti fur prezzati
Dalle belle ai tempi andati,
Or non so per qual destino
Vaglion poco, o mio *Nerino*,
Ed usanze perigliose
Son di tutte le Vezzose
Carezzarti, lusingarti
Quando stan per ingannarti,
E *Lisetta* poi dovrà
Segnalarsi in fedeltà?
Esser bella no non lice
E non esser traditrice.
Ma in quei labbri sì eloquenti
Fansi belli i tradimenti,
Ed acquistan grazia e lode
Incostanza, inganno, e frode.
Tal maestra d'ammirabili
Rari vezzi inimitabili

D'ogni cor dolce tormento,
Delle scene alto portento;
Quando parla quando ride,
Sempre piace e sempre uccide
La vispetta, la furbetta
Vezzosissima *Lisetta*.

ALLA MEDESIMA

Quando recitò
la parte di Clarice *nella Tragicommedia*
di questo nome.

1779

CANZONETTA

Fiamma gentil dell' anime,
Periglio d' ogni cor,
Odi, o *Clarice*, un libero
Di Pindo abitator.
Questa d' avorio e d' ebano
Cetra che un Dio mi diè,
Là su quel fresco margine
Io la temprai per te.
Maravigliando taciti
I boschi l' ascoltâr,
E di *Lisetta* appresero
Il nome a risuonar.
Dal tronco lor le Driadi
Col verde capo uscîr,
E innanzi a te d' invidia
Men belle impallidîr.
Fauni cessaro e satiri
Al suono repentin
Di sdrucciolar sul lubrico
Ghiaccio del rio vicin,

Ed aguzzando attoniti
L'orecchio al mio cantar
Fer plauso, e poi tornarono
Sul rivo a saltellar.
Mentre di tue mirabili
Pupille allo splendor
L'etra d'intorno empieasi
D'insolito chiaror;
E dall'antica e rigida
Fronte scuotendo il gel
Gli olmi stillar parevano
Di rugiadoso mel.
Tal dalle sue bell'isole
Se a riveder l'april
Vien sulla conca lucida
Del mar la Dea gentil;
Sciolgono a gara i zefiri
Dalla collina il vol;
Ridono i mirti, e smaltasi
Di fior leggiadri il suol.
Ella si allegra, e il placido
Girando occhio divin
Odor d'ambrosia, e balsamo
Sparge dall'aureo crin.
Ma perchè mai, Bellissima,
Il tuo gioir sparì?
E perchè tanto in lagrime
Ti struggi in questo dì?
Que' tuoi begli occhi fulgidi,
Dolce albergo d'amor,
In fonti si conversero
Di pianto e di dolor.

Quei labbri che soleansi
  Di riso in pria vestir,
  Ohimè! di lunghi or suonano
  Singulti e di sospir.
La fallace, l'instabile
  Lisetta or dove andò?
  Sparve la scena, ignobile,
  E in altra si cangiò.
Qui le scherzanti Grazie
  Condur Talía non sa,
  Non tradimenti, o immagini
  Di varia infedeltà.
Ma, per dolce dell'anime
  Amabile terror,
  I palchi empie Melpomene
  Di lugubre squallor.
Aura feral, che mormori
  Sì dolente fra te,
  E vieni in tuon patetico
  A sospirar con me;
Ferma quel roco sibilo
  Che l'alma mia ferì,
  E di *Clarice* i gemiti
  Non mi turbar così.
Parla, infelice: il fremere
  Del vento si chetò.
  Parla: a stato sì flebile
  Qual colpa ti dannò?
Son rea, perchè quest'anima
  Arse d'un giusto amor:
  Son rea, perchè fu tenera
  A un fido amante il cor.

Cielo, che denno attendere
  Le ingrate alme da te,
Se questa d'un magnanimo
  Affetto è la mercè?
Plácati alfin: sì misera
  Non sia tanta beltà.
  Essa è tuo don: l'offenderla
  È troppa crudeltà.
Ohimè! che indarno io pregoti
  Pietoso, o donna, il ciel:
  Egli non m'ode, e aggravati
  Il destino crudel.
Tutto ei ti tolse instabile;
  E solo ti restò
  Quella virtù che i palpiti
  Del cor non secondò.
Tu piangi, è ver: ma debole
  Il pianto tuo non è,
  Se amor di madre esprimerlo
  Dagli occhi tuoi potè.
Veder delle tue viscere
  Prima e miglior metà
  Teco il tuo figlio squallido
  Per dura povertà . . .
Rende il feral spettacolo
  Sì giusto il tuo dolor,
  Che trar d'alpina selice
  Potrebbe il pianto ancor.
Pur fra cotante lagrime
  Sei bella ancor così:
  Ma quanto, ohimè! dissimile
  Da quel che fosti un dì.

Lo stuol leggiadro e candido
De' Silfi tuoi dov' è?
Ahi! che smarriti e queruli
Or piangono con te.
Piangon l' amara istoria
Del tuo fato crudel,
Sordo chiamando e barbaro
Con gl' innocenti il ciel.
Piangon l' indegno eccidio
De' vezzi, ahi rio destin!
Ed il fatal disordine
Del tuo dorato crin.
Ei delle varie e tremole
Sue piume si spogliò;
E delle guance squallide
La doglia accompagnò.
Di Silfi nuda e vedova
Resta la faccia e il sen;
Di Silfi inconsolabili
L' aere dolente è pien.
Parte il parlar coi gemiti
Interrompendo va;
Parte coll' ale copresi
Il volto per pietà.
Qual lascia il pianto pioversi
Sul petto alabastrin;
Qual sulle ciglia asciugalo
Con bianco pannolin.
Tali d' intorno a Venere
Pianger gli Amori un dì,
Quando in Adon l' orribile
Cinghiale incrudelì.

Essa nel fianco tenero
La piaga gli cercò.
La vide, e freddo, esanime
Il cor le si gelò.
Tre volte incerta e pallida
Diè segno di cader:
Tre volte all' uopo accorsero
I pargoletti arcier.
Alfin svenuta immobile
Giacque tra l' erba e i fior:
Meste quà e là tremarono
Le selve al suo dolor.
E le colombe e i passeri
Che il carro suo guidâr
La prima volta udironsi
Gemere e singhiozzar.
Oh mali! oh scene tragiche!
Ove in dolce amistà
Sospirando passeggiano
L' orrore e la pietà!
Chi può mirarvi, e ascondere
Un cor sì duro in sen,
Che nieghi gli occhi aspergere
Di poche stille almen?
Io non molle e pieghevole
Delle Belle al penar
I vati han l' alma, e facile
Il pianto a secondar.
Tel dica il tristo e lugubre
Canto che in questo dì
Interronto suon difficile
Dalla mia cetra uscì,

O chiaro incomparabile
D' illustri scene onor,
Meglio di cui non plorano
Le Grazie e il Dio d' amor.

CANZONETTA

Lo san Febo e le Dive
Delle Castalie rive
Quante volte giurai
Di non amar più mai.
Ecco il mio giuramento
In ludibrio del vento,
Ecco in preda d'amore
Un'altra volta il core.
Amo ed ardo per cosa
Sì vaga e graziosa,
Che vederla, e trafitto
Non sentirsi è delitto.
Io ritrarla vorrei
In colori febei;
Ma di Febo il colore
Troppo langue, e minore
Del soggetto gentile
Si smarrisce lo stile.
Pur su l' aonie carte
Adombreronne in parte
La sembianza divina.
Non sdegnarti, e perdona,
O beltà peregrina,
Se di te parla, e suona
Presontuosa e frale
Una lingua mortale.

Ma qual de' vanti tuoi
Dirò prima, e qual poi?
Di mie semplici rime
Abbia il bel crin le prime.
Ben fu maligno o stolto
Chi de' neri men belli
Disse i biondi capelli.
Solo all' adusto volto
Dell' irte spose alpine
Nero conviensi il crine,
O alla fronte di cruda
Vergine Americana,
Che cacciatrice ignuda
Sul barbaro Parana
Coll' arco nelle selve
Affatica le belve.
Quanto al raggio diurno
Cede l' orror notturno,
Tanto i neri men belli
Son dei biondi capelli.
Bionde del Sol fiammeggiano,
E degli astri vaganti
Le chiome tremolanti;
Bionde le trecce ondeggiano
Sul collo dell' Aurora,
Di Citerea, di Flora;
Biondi i ricciuti crini
Dei giocosi Amorini;
E biondo più dell' oro
Il crin del mio tesoro.
Bello quando è raccolto,
Più bel quando è disciolto,

E scherza errante e lieve
Su la fronte di neve;
Come striscia leggiera
Di vapore, che a sera
Va serpeggiando, e splende
Davanti al Sol cadente,
O su la faccia pende
Della Luna sorgente.
Ardon dolci e tranquille
Le cerulee pupille.
Oh pupille beate!
Stolto è ben chi vi mira,
E d'amor non sospira.
Benchè brune non siate,
Fra mille brune e mille
Chi v'eguaglia, o pupille?
Dal color non dipende
Degli occhi la bellezza,
Ma sol dalla dolcezza
Che da lor piove e scende.
I lor fasti e le glorie
Son dei cuor le vittorie,
Ed è il color migliore
Quel che più parla al core.
Quante pupille brune
Passano disprezzate
Senza palme e fortune,
Perchè mute, insensate
Non san piegarsi in giro,
Nè destare un sospiro?
Ma voi pupille amabili,
Pupille incomparabili,

Se uno sguardo. volgete,
Già il cor rapito avete.
Un trionfo non tardo
Non vi costa che un guardo,
O cerulee tranquille
Vincitrici pupille:
E son puri, innocenti
Questi sguardi possenti,
Come innocente e pura
È nella notte oscura
La modesta fiammella
Di solitaria stella.
Chi misurar mai puote
Il valor d'un sorriso,
Che ravviva le gote
D'un delicato viso?
Egli è d'amor foriero,
E interprete sincero;
Ei nell'alma raccende
La languente speranza;
Degli affanni sospende
La cruda rimembranza,
E prepara la via
Al ben che si desía.
Caro labbro cortese
Di colei che m'accese,
Tu rapisci e conquidi
Quando parli e sorridi.
La gioia allor germoglia
Nell'alma innamorata,
Fuggesi allor la doglia
Dal cuor che si dilata.

Combattuto da dolce
Palpito che lo molce,
Al respiro simíle
D'un' auretta gentile,
Che sotto il capo vola
D'una fresca viola.
Oh peregrin sorriso
Degno di Paradiso!
Oh sorriso, che al mare
Potría l'onde placare,
E pel campo celeste
Serenar le tempeste,
E le glebe ritrose
Vestir d'erbe e di rose!
Ma di beltà mortale
A che, Musa, si loda
L'onor fugace e frale?
Ne insuperbisca e goda
Chi poca in sen racchiude
Ricchezza di virtude.
So che immago è del core
La forma esteriore;
Ma l'immago sovente
È fallace, o languente.
Dunque di questa eletta
Bellissima Angioletta
Cantiam gli aurei costumi
Maraviglia de' Numi.
Santa Onestà, che schiva
Del fallir nostro immondo
Sbandita e fuggitiva
Passasti ai boschi in fondo

Fra i giunchi e fra le canne
Di palustri capanne
A governar gli amori
D'innocenti pastori,
E di là pur talora
Furtive e mal sicure
Volgi le luci ancora
Alle cittadi impure
Di rintracciar bramosa
Qualch' alma avventurosa,
Che fra pudichi affetti
Nel suo seno t' accetti:
Santa Onestà, trovasti
Fra cittadine mura
L' alma bennata e pura,
Che tanto ricercasti.
Io parlo, o Dea, tu il vedi,
Del bell' Idolo mio,
E conosco ben io
Che al suo fianco tu siedi
Dolce maestra e madre
Di virtudi leggiadre,
Che teco lo corteggiano,
Ed in amor gareggiano.
V'è quel sì raro al mondo
Bel pudor verecondo;
V' è l' Amistà soave,
Che tien del cor la chiave;
V' è l' Umiltà che l' opre
Esalta e i pregi altrui,
E non conosce, o copre
D' un vel modesto i sui.

Dove te lascio, o saggio
Difficile Contegno,
Che d'amore il linguaggio
Mal soffri, e il prendi a sdegno
E l'anime innamori
Cogli stessi rigori?
Crescono contrastate
D'amor le fiamme, e mancano
Per soverchia pietate:
Presto l'alme si stancano
D'un posseduto bene,
Che non costa più pene.
Dunque, o luci vezzose,
Siate in amar ritrose.
Quante belle, che il core
Non armâr di rigore,
Finalmente schernite,
Disprezzate, tradite
Piansero una dannosa
Tenerezza pietosa!
Pianse fra i Tracj orrori
Le funeste faville
Dei mal concessi amori
L'abbandonata Fille.
E per egual cagione
Empiè la selva Idea
D'inutil pianto Enone.
Ahi! questa si dovea
Inumana mercede,
Misere, a tanta fede!
Dunque, o luci vezzose,
Siate in amar ritrose.

Un amor senza stento
Invita al tradimento;
E una rosa d' aprile
Quattro volte odorata
Perde il suo bello, e vile
Sen muore al suol gittata.

SOPRA UN FANCIULLO

O prima ed ultima
   Cura e diletto
   Di madre amabile,
   Bel Pargoletto;
O delle Grazie
   Dolce trastullo,
   O vezzosissimo
   Caro Fanciullo,
Se le difficili
   Noiose notti
   Mai non ti rechino
   Sonni interrotti;
Se brutte e pallide
   Larve indiscrete
   L' ozio non turbino
   Di tua quïete,
Vieni, e si plachino
   Que' tuoi begli occhi,
   Vieni ad assiderti
   Su i miei ginocchi.
Vieni, ch' io voglioti
   Dir cento cose,
   Tutte piacevoli,
   Tutte amorose.

Dirò che placida
Ti spira in viso
Aura dolcissima
Di pace e riso;
Che tu il più candido
Sei fra i perfetti
Amabilissimi
Bei bamboletti.
Poi voglio aggiungervi
Mill'altre cose
Più lusinghevoli,
Più graziose.
Ma già si placano
I suoi begli occhi;
Già viene, e dondola
Su i miei ginocchi.
Voi sostenetelo,
Grazie ed Amori;
Sul crin versategli
Nembo di fiori.
Oh come ridono
Quei labbri arguti!
Come s'allegrano
Quegli occhi astuti!
Ve' ch'egli guardami
Già tutto vezzi;
Ve' ch'egli chiedemi
Ch'io lo carezzi.
Sì, che sei candido,
Sì che sei bello,
O vezzosissimo
Mio Bambinello:

Quelle tue fulgide
  Pupille nere
  Due fiamme sembrano
  Dell' alte sfere:
Ridon le tremole
  Tue guance intatte
  Come odorifere
  Rose snl latte:
Sono di porpora
  Quei labbri, e gli hai
  Dell' aureo néttare
  Più dolci assai:
Il collo morbido,
  Il petto breve
  La fresca vincono
  Non tocca neve;
Onde dal vertice
  Del biondo crine
  Infino all' ultimo
  De' piè confine
Tutto sei candido,
  Tutto sei bello,
  O vezzosissimo
  Mio Bambinello.
Nè d' arte spesevi
  Molto Natura
  In far sì amabile
  La tua figura.
Però l' immagine
  Del tuo bel viso
  Non tolse agli Angeli
  Del Paradiso,

Nè il ciel trascorrere
Di stella in stella
Fu d'uopo, e sceglierne
L'idea più bella;
Ma per imprimerti
Forme leggiadre
Bastò rivolgere
Gli occhi alla Madre,
La dolce immagine
Del cui bel viso
Non cede agli Angeli
Del Paradiso;
Di cui, se girisi
Di stella in stella,
Trovar non puotesi
Idea più bella.
Così di semplice
Beltade in traccia
Tutta esprimendoti
La Madre in faccia,
Seppe la provvida
Saggia Natura
Formar sì amabile
La tua figura.
Ma che varrebbeti
L'aver simíle
Il volto all'inclita
Madre gentile,
Se maturandosi
Degli anni il fiore
Giungessi a renderne
Diverso il core?

Orsù, dolcissimo
  Fanciul diletto,
  Orsù bellissimo
  Mio Pargoletto,
Alza quel vivido
  Guardo felice
  All' adorabile
  Tua Genitrice.
So ben che l'intima
  Luce non puoi
  Tutta distinguere
  De' pregi suoi:
So ben che intendere
  Non sai le tante
  Virtù che svelansi
  Nel suo sembiante.
Ma pure avvezzisi
  La tua pupilla
  Al lume etereo
  Che in lei sfavilla:
Lume ineffabile
  D' intatta fede,
  Che al fianco in candido
  Manto le siede.
Qui l'immutabile
  Rara schiettezza,
  Qui devi apprendere
  La gentilezza;
E il pregio d' anime
  Colte e sincere,
  Le soavissime
  Grate maniere;

E la difficile
  Prudenza amica,
  Che i Vati imparano
  Tanto a fatica.
Dunque, o dolcissimo
  Fanciul diletto,
  Dunque, o bellissimo
  Mio Pargoletto,
Alza quel vivido
  Guardo felice
  All' adorabile
  Tua Genitrice.
E poichè al crescere
  De' giorni tuoi
  Fia che più amabile
  Ti mostri a noi,
Tutte d' Eridano
  Le Ninfe in petto
  Per te s' accendano
  Di dolce affetto;
E un cuore offrendoti
  Fido e costante
  Insiem gareggino
  D' averti amante.
Fanciul bellissimo,
  Fanciul vezzoso,
  Allor sovvengati
  D' esser pietoso.
Ma in ciò dimentica
  La Madre, e i tuoi
  Pensier non prendano
  Norma da' suoi.

È questta l'unica
Virtù che déi
Da tutti apprendere,
Fuorchè da lei.
Ma che? Tu torbido
Mi volgi il ciglio?
Forse dispiacqueti
Il mio consiglio?
Perchè arretrandoti
Sdegnoso in faccia
Tenti disciogliertí
Dalle mie braccia?
Guarda che indocile
Fanciul stizzoso!
Che ingratitudine!
Che cuor ritroso!
Ecco: miratelo
Com' egli apprese
Per tempo ad essere
Crudo e scortese.
Or ben: diménati
Quanto pur sai,
Che indarno, credilo,
Scappar vorrai.
Non più bellissimo,
Non più vezzoso;
Ma ingrato, indocile
Fanciul stizzoso.
E ancor fuggirtene
Da me tu brami?
E vispo e querulo
La Madre chiami?

La Madre ahi misero!
  Che meco è irata,
  Che quando incontrami
  Bieca mi guata?
To' un bacio e vattene,
  Fanciul diletto;
  Ma taci e scordati
  Quel ch'io t' ho detto.

ALL' AMICA. (2)

Finchè l'età n'invita,
Cerchiamo di goder.
L'aprile del piacer
Passa, e non torna.
Grave divien la vita
Se non ne côgli il fior.
Di fresche rose Amor
Solo s'adorna.

A che vantar, mia cara,
Del cor la libertà?
Cotanta vanità,
Ben mio, disdice.
I nostri cuori a gara
Lasciamo delirar.
Chi sa fervente amar,
Solo è felice.

Fonte d'affanni e pianti
Si grida Amor, lo so.
Tu non pensarlo, no,
Sgombra il sospetto.
Per due fedeli amanti
Tutto, tutto è gioir,
Nè destasi un sospir
Senza diletto.

Più sei bella, più devi
Ad Amor voti e fè.
Della beltade egli è
Questo il tributo.
Amiam, che i dì son brevi;
Un giorno senza amor,
È giorno di dolor,
Giorno perduto.

A FILLE

1779.

La tua voce il cor mi tocca.
Perchè render non poss' io
Quel piacere alla tua bocca
Ch' essa desta nel cor mio?
Bocca amabile che sei
La miglior che veda il sole,
Che più ancor de' favi iblei
Dolci mandi le parole;
Ben in terra è fortunato
Chi d' appresso ti rimira,
Ben tre volte è più beato
Chi d' amor per te sospira:
Ben tre volte è più felice
Chi udir può la tua dolente
Melodía lusingatrice
Che nell' anima si sente.
Ma frattanto io ben sarei
Mille volte e mille e mille
Più felice degli Dei,
Se allorquando, o bella Fille,
La tua voce il cor mi tocca,
Render tutto potess' io
Quel piacere alla tua bocca
Ch' essa desta nel cor mio.

IL CONSIGLIO

ALLA STESSA

Le tue vaghe alme pupille,
  I celesti tuoi sembianti
  Già t' acquistano, o mia Fille,
  I sospir di cento amanti.
Ciascheduno i merti suoi
  Spiega in pompa lusinghiera,
  E su i cari affetti tuoi
  Ciaschedun gareggia e spera.
Io devoto e non indegno
  Tuo novello adoratore
  La conquista anch' io qua vegno
  A tentar del tuo bel core.
Già sì rigida non sei,
  Che tu voglia i dolci affanni
  Del più caro fra gli Dei
  Dipartir da' tuoi verd' anni:
E uno sguardo a quel girando,
  E donando a questi un detto,
  D' ogni laccio andar serbando
  Sciolto il cor frattanto in petto.
Se d' Amor l' acuto strale
  A ferirti il sen non va,
  Che ti giova, che ti vale,
  Fille mia, la tua beltà?

Dunque scegli qual più vuoi
Cui del cuore aprir le porte.
Fortunato chi di noi
Venga eletto a tanta sorte!
Ma non prendere consiglio
Sol dagli occhi, e saggia intanto
Della scelta sul periglio
I miei detti ascolta alquanto.
Fra lo stuolo numeroso
Dei molesti supplicanti
Altri vassene fastoso
Per sembianze trïonfanti;
Altri ha il guardo lusinghiero,
Il parlar tutto di mele,
E protesta un cor sincero,
E promette un cor fedele;
Poi d'Amor nel vario regno
Fuoruscito, fraudolento
Cerca solo il vanto indegno
D'un difficil tradimento.
Io ti reco innanzi un viso
Fosco, pallido, infelice;
Io non ho su i labbri il riso,
L'eloquenza incantatrice:
Ma il color del volto oscuro
Dentro l'alma non passò;
La menzogna, lo spergiuro
Le mie labbra non macchiò.
Nè per me donzella alcuna
Pianse mai gli amor svelati,
Sol degli astri e della luna
Al bel raggio illuminati.

Questi vanta un sangue egregio
  Da grand' avi in lui disceso;
  Quegli conta per suo pregio
  Di molt'oro e argento il peso:
Io vantarti altro non so
  Che un cuor tenero, ed un canto
  Finor chioccio; ma farò
  Che un dì tolga ad altri il vanto.
Le amorose giovinette,
  Chi nol sa? ben altro chieggono
  Che leziose canzonette,
  Che al bisogno mal proveggono.
Pur sovente in bocca a un vate
  Della lode il suon seduce,
  Ed acquista una beltate
  Maggior grido e maggior luce.
Quante Belle, quante v'hanno
  Deità, che sono ignote,
  Perchè un vate aver non sanno
  Per amante e sacerdote!
Tal saravvi, che geloso
  D'un sol guardo, d'un sol detto,
  Turbi ognora il tuo riposo
  Co' lamenti e col sospetto;
Cui dispiaccia un certo orgoglio,
  Che più vaga assai ti rende;
  Quel tuo voglio, e poi non voglio,
  Ch'è più bello allorchè offende.
Quel vivace tuo talento
  Qualche volta un po' incostante,
  Che ti fa con bel portento
  Presto irata, e presto amante;

Ciò che importa? Un genio instabile
  Colpa è sol di fresca età:
  Non saresti sì adorabile
  Senza qualche infedeltà.
Essa annunzia nel tuo petto
  Fervid' alma e cor pieghevole.
  Come odiar poss' io l' effetto
  D' una causa sì giovevole?
Questa in sen potría talora
  Consigliarti un bello errore,
  E potría talvolta ancora
  Consigliarlo a mio favore.
D' una facile incostanza
  Se tal frutto attender lice,
  Ah! sii pure, o mia speranza,
  Spesso infida e traditrice.
Tal saravvi che dolente
  Sempre in atto di morire,
  Sempre muto e penitente
  Avveleni il tuo gioire:
Norma e legge io prenderò
  Dallo stato del tuo viso,
  E fedele alternerò
  Teco il pianto e teco il riso.
Troverai tal altro ancora
  Che noioso ognor sospira,
  Ch' ognor dice che t' adora,
  E per troppo amor delira.
Dell' affetto mio nascoso
  Gli occhi miei ti parleranno;
  E del labbro timoroso
  Il silenzio emenderanno.

Nè con supplica indiscreta
  Io vo' poi ch'ogni momento
  La tua bocca mi ripeta
  La promessa, il giuramento.
Ch'un per uno mi ridica
  I pensieri in cor celati,
  Che sul volto dell'amica
  Esser denno interpretati.
Uno sguardo che furtivo
  Mi tramandi il non confesso
  Tuo segreto, assai più vivo
  Parlerà che il labbro istesso.
Quante Vergini ritrose
  Cogli sguardi un dì svelarono
  Quel desío che vergognose
  Alle labbra non fidarono!
Vuoi che d'Egle e d'Amarille
  Il sembiante a me dispiaccia?
  Che mi caschin le pupille,
  Se più mai le guardo in faccia.
Alla madre tua degg'io
  Finger vezzi e farle il vago?
  Chiedi assai, bell'idol mio;
  Ma sarai contento e pago.
Vuoi ch'io parta allorchè a lato
  Il rival ti troverò?
  Il comando è dispietato;
  Ma fedel l'eseguirò.
Non v'è cenno ch'io ricusi,
  Fuorchè quel di non amarti:
  Il tuo volto in ciò mi scusi
  Della colpa d'adorarti.

Se un più comodo amatore,
  Trovi, o Fille, in tua balía
  Tosto il ferma, e ben di cuore
  Ne ringrazia la Follía.

L' INFORTUNIO.

ALLA STESSA

Da quel dì che il tuó sembiante
Si fe' incontro agli occhi miei,
Da quel dì, da quell' istante
Libertade ohimè! perdei.
Forza ignota d' alto affetto
Dentro il sen mi penetrò,
Ed il core a mio dispetto
Crudelmente n' involò.
Nè mi valse indosso avere
Certa roba di magía,
Che d' amor l' alto potere
Rende nullo e il caccia via;
Un gran dente del feroce
Can di Pluto, e l' orpimento,
E la scorza della noce
Infernal di Benevento.
E la ruta ed il trifoglio,
E altre cose di valore
Che portar in tasca io soglio
Contro i mali dell' amore.
Quei begli occhi, quel sorriso;
Quel tuo labbro di corallo,
Bella Ninfa, avrian conquiso
Anche un core di metallo.

Già d'amor non so lagnarmi,
Che affidato alla virtù
Del tuo volto, condannarmi
Volle a tanta servitù.
Aver l'alma e il cor legato
Per cagion sì dolce è un bene
Senza prezzo, e fortunato
Io vi bacio, o mie catene.
Sol mi spiace e dà tormento,
Che il mio amor tu prendi a gioco,
E nè men per complimento
Mi vuoi dir che m'ami un poco.
La mia sorte è sì infelice,
Così meco è amor tiranno,
Che fruir nè pur mi lice
Il piacer d'un grato inganno.
E poi dicesi che tanto
La fortuna ai vati arride,
Che de' carmi il dolce incanto
Delle belle il cor conquide.
Non v'è lauro che le chiome
Alzi in riva al bel Permesso,
Che di Fille il caro nome
Per mia man non porti impresso.
Non vien dì che per la schiva,
Come il cor dentro mi detta,
Io d'amor non canti e scriva
Qualche dolce canzonetta.
Ma con tutto l'Elicona,
Ma con tutto l'Ippocrene,
Fille sempre mi canzona,
E niente mi vuol bene.

Ah non fora, o Muse, stato
  Meglio assai che a me natura
  D'estro invece avesse dato
  Più galante la figura?
Che piuttosto che le carte
  Di Maron, del Cièco acheo,
  Mi ponessi la bell'arte
  A studiar del cicisbeo?
Certo allora sì infelice
  Con le donne io non sarei,
  E Licori, Aglauro e Nice
  Correr dietro mi vedrei.
Ah se questa è pur la via
  Di piacere all'idol mio,
  Addio dunque poesia,
  Fonti ascrei, per sempre addio.
Io più vate non sarò,
  Giacchè magro è un tal destino,
  Ma il mestier comincierò
  Di smorfioso Damerino.

ALLA
FANCIULLA INFERMA

Lascia le tazze e i farmachi
  Omai dell' arte muta:
  Se ti confidi a Ippocrate
  Ohimè! tu sei perduta.
Indarno egli sollecito
  Ai labbri tuoi prepara
  Le nauseate polveri
  Della corteccia amara.
Invan di sangue affrettasi
  A impoverir la vena:
  Già della vita amabile
  Rimanti un segno appena.
L'ira funesta e vindice
  D'un vilipeso amore
  Ancor non senti? e rigido
  Resiste in petto il core?
Io che sprezzato e pallido
  Piansi da te lontano,
  Vendetta or chieggo a Venere
  E non la chieggo invano.
Cedi al tuo peggio, e ascoltami
  Men contumace e schiva,
  Nè in te gli sdegni accrescere
  Dell' invocata diva.

Qual fu a Cidippe il premio
  D' esser superba e dura?
  Che le giovò d' Aconzio
  Farsi all' amor spergiura?
Giacque costretta a piangere
  Le sue ripulse ingrate,
  E rio malor struggevale
  Il fior della beltate.
I non concessi talami
  Indarno altri chiedea,
  Vigile indarno il Fisico
  Salute promettea.
Grave il furor di Cinzia
  Sull' infedel discese,
  E del Corizio giovane
  Il dritto alfin difese.
Deh! se l' avversa istoria
  Di rinnovar paventi,
  Ama una volta, e placida
  All' amor mio consenti.
Io per te prono e supplice,
  Mirto spargendo e rosa,
  Io placherò la cipria
  Divinità sdegnosa.
Ritorneran le porpore
  Sull' adorabil viso,
  E sulle labbra il facile
  Conquistator sorriso.
Quegli occhi tuoi cerulei,
  Occhi sì dolci e cari,
  Sotto quel ciglio aspettano
  Di scintillar più chiari.

Ma della madre idalia
  Guai se ricusi il freno,
  Guai se ancor tenti escludere
  Il suo calor dal seno.
Essa la face alzandoti
  In su la rea cervice
  Ti verserà nell' anima
  Colpevol fiamma ultrice.
Allorchè Dea difficile
  Di sdegno il petto accende,
  Ahi come al cor terribile
  Il suo furor discende!
Fedra tel dica, e Biblide,
  E la cretense moglie
  Ch' arse pel toro adultero
  Di scellerate voglie.

AMOR PEREGRINO

A S. E. LA SIG. PRINCIPESSA

D. COSTANZA BRASCHI ONESTI

NATA FALCONIERI

Degl' incostanti secoli
Propagator divino,
Alle cittadi incognito
Negletto peregrino,
Io ti saluto, o tenera
De' cor conquistatrice:
Amor son io; ravvisami;
Ascolta un infelice.
Si bagneran di lagrime
I tuoi vezzosi rai,
Se la crudele istoria
Di mie vicende udrai.
Luce del mondo ed anima
Dal ciel mandato io venni,
E primo i dolci palpiti
Dell' uman cuore ottenni.
Duce Natura e regola
A' passi miei si fea;
Ed io contento e docile
Sull' orme sue correa.

Di sacri alterni vincoli
  Congiunsi allor le genti,
  E all' armonia dell' ordine
  Tutte avvezzai le menti.
L' uomo alla sua propaggine
  E all' amistade inteso
  Lieto vivea, nè oppresselo
  Delle sue brame il peso.
Virtude e Amor sorgevano
  Con un medesmo volo,
  Ed eran ambo un impeto,
  Un sentimento solo.
Amor vegliava ai talami,
  Amor sedea sul core;
  Le leggi, i patti, i limiti,
  Tutto segnava Amore.
Ma quando si cangiarono
  In cittadine mura
  I patrii campi, e videsi
  L' Arte cacciar Natura,
Fra l' uomo e l' uom, fra il vario
  Moltiplicar d' oggetti
  Nuovi bisogni emersero,
  E mille nuovi affetti.
La consonanza ruppesi;
  L' ira, il livor, l' orgoglio
  Della ragion più debole
  Si disputaro il soglio.
Allora io caddi, e termine
  Ebbe il mio santo impero,
  E le conquiste apparvero
  D' usurpator straniero.

Rival possènte ei d' ozio
E di lascivia nacque:
Nome d' Amor gli diedero
Le cieche genti, e piacque.
Vago figliuol di Venere
Poi lo chiamò la folle
Teologia di Cecrope,
E tempii alzar gli volle.
Aurea faretra agli omeri,
Diede alla mano il dardo,
Gli occhi di bende avvolsegli,
E lo privò del guardo.
A far dell' alme strazio
Venne così quel crudo
Di ree vicende artefice
Fanciul bendato e nudo.
Le delicate e timide
Virtudi in ceppi avvinse,
E co' delitti il perfido
In amistà si strinse.
Entro i vietati talami
Il piè furtivo ei mise,
E su le piume adultere
Lasciò l' impronta, e rise.
Per la vendetta Argolica
Volar sulla marina
Fe' mille navi, e d' Ilio
Le spinse alla ruina.
Di sangue e di cadaveri
Crebbe la Frigia valle,
Nè trovò Xanto al pelago
Fra tante membra il calle.

Taccio (feral spettacolo!)
Le colpe e le tenzoni,
Ond' ei d' Europa e d' Asia
Crollò sovente i troni.
Taccio la fè, la pubblica
Utilità, gli onori,
Dover, giustizia e patria
Prezzo d' infami ardori.
Calcò quell' empio i titoli
Di madre e di sorella,
E mescolanza orribile
Trasse da questa e quella.
Natura allor di lagrime
Versò dagli occhi un fonte,
E torse il piè, coprendosi
Per alto orror la fronte.
Pians' io con essa, e profugo
Dalle cittadi impure
Corsi ne' boschi a gemere
Sull' aspre mie sventure.
Rozzi colà m' accolsero
Pastori e pastorelle,
Che m' insegnaro a tessere
Le lane e le fiscelle.
Guidai con loro i candidi
Armenti alla collina,
E con diletto al vomere
Stesi la man divina.
Sull' orme mie poi vennero
Altre Virtù smarrite
A ricercar ricovero
Da quel crudel tradite.

Sentì la selva il giungere
  Delle celesti dive;
  E dier di gioia un fremito
  Le conoscenti rive.
Spirto acquistar pareano
  L'erbette, i fiori e l'onde,
  Parean di miele e balsamo
  Tutte stillar le fronde.
Gli amplessi raddoppiarono
  Le giovinette spose,
  E a' vecchi padri il giubilo
  Spianò le fronti annose.
Così fur fatte ospizio
  Della Virtù le selve,
  Sole così rimasero
  Nella città le belve.
Ma pure ancor nel carcere
  Di queste tane aurate,
  Che fabbricò degli uomini
  La stolta vanitate,
Qualche bel cor magnanimo
  Chiaro brillar si vide,
  Qual astro che de' nuvoli
  Fra il denso orror sorride.
A qual orecchio è povera
  De' pregi tuoi la Fama?
  Alunna delle Grazie,
  Del Tebro onor ti chiama.
Darti l'udii d'ingenua
  E di pietosa il vanto;
  E i dolci modi e teneri
  Narrar, dell'alme incanto.

Bramai vederti, e timido
D'oltraggi in suoi nemico
Sembianza presi ed abito
Di peregrin mendico.
Maggior del grido è il merito,
E nel sederti a lato
L'antica mi dimentico
Avversità del fato.
Deh per le guance eburnee
Che di rossor tingesti,
Per gli occhi tuoi deh piacciati
Voler che teco io resti.
Io di virtudi amabili
Sarò custode e padre;
E tu d'Amor, bellissima,
Ti chiamerai la Madre.

AMOR VERGOGNOSO

Pudor, virtude incomoda,
 Pudor, virtude ingrata,
 Da colpa (ahi turpe origine!)
 E da rimorso nata;
Pudor, che all' uom contamini
 I più soavi affetti,
 Onde in amaro aconito
 Si cangiano i diletti;
Perchè d'un desir tenero
 La libertà ci vieti?
 Perchè sul volto pingere
 Dell' anima i segreti?
La giovinetta Fillide
 Ecco d'amor languisce:
 Tace; ma invan la misera
 Il suo rossor tradisce.
Tirsi da lungi inoltrasi,
 Tirsi, per cui si strugge:
 Fille mirando infiammasi,
 E palpitando fugge.
Il non previsto e subito
 Cangiar del suo sembiante
 Potría l'occulto incendio
 Svelar dell' alma amante.

Calmi ella dunque i fremiti
(Del vinto cor smarrito
Pria che gli sguardi attendere
Del vincitor gradito.
Corregga al rivo argenteo
Del biondo crin gli errori;
Il colmo petto adornino
Più ben disposti i fiori.
Del sottil velo emendisi
La trascorrente piega,
Che troppo al guardo cupido
La via contende e nega.
Ancor nell' artificio
La negligenza piace,
La più schiva modestia
L' approva anch' essa e tace;
E mentre in mezzo all' opera
Tutto le bolle il core,
Conduce egli medesimo
La man tremante Amore.
Bella così per semplice
Vezzo che l' arte aíta,
Bella nel suo disordine
Che agli ardimenti invita;
E per mostrarsi amabile
Al pastorel che adora,
E per desío di vincerlo
Assai più bella ancora,
Irresoluta, ambigua
Infra speranza e tema
L' innamorata vergine
Alfin s' appressa e trema.

Vacilla il cor, s'offuscano
  Le luci, e manca il piede;
  Tutta è ne' sensi attonita,
  E dove sia non vede.
Al caro viso il timido
  Sguardo levar non osa,
  O a mezzo sguardo arrestasi
  Incerta e vergognosa.
Chiesta arrossisce e tacesi;
  E se parlar pur vuole,
  Il turbamento soffoca
  Sul labbro le parole.
Troppo sconvolta è l'anima,
  Troppo il timor la punge:
  Ma il freno ai guardi allentasi,
  Quando il garzon va lunge.
Fido il suo cor lo seguita,
  E dove ei l'orme impresse,
  Ivi i bei rai s'affisano,
  E calca l'orme istesse.
Poi quando agli occhi estatici
  Alfin distanza il toglie,
  In mesta solitudine
  Lo spirto e il cor raccoglie.
Ivi al pensier raddoppiasi
  Il già gustato incanto,
  Tutta di lui s'inebbria
  E s'abbandona al pianto.
Fra quelle dolci lagrime
  Va ripetendo in mente
  I cari detti, e scorrere
  Sull'alma il suon ne sente.

Il gesto, me rammemora,
L'andar, lo starsi, il loco;
Ogni più lieve immagine
Nel cor le versa il foco.
Ed un desire incognito
La morde intanto e preme:
Vorría confusa intenderlo,
E intenderlo pur teme.
Ahi, che farà? Nell'anima
Furtivo Amor le dice:
Parla una volta, o semplice,
Parla e sarai felice.
Ma consiglier contrario,
Taci, Pudor le grida,
Taci, e il desío nascondasi,
Che a vaneggiar ti guida;
O de' pastor ludibrio
N'andrai mostrata a dito
Rossa le guance, ed umida
Di pianto inesaudito.
Ahi, che farà? Le straziano
Due gran rivali il core;
Ella è innocente, e l'emulo
Più forte è il suo Pudore.
Ma che? le gote esprimono
L'ardor che il labbro occulta,
Nè molto andrà l'ingiuria
Di quel silenzio inulta.
Tirsi ed Amor congiurano
Ambo d'accordo; e Fille
Taccia, se vuol: parlarono
Assai le sue pupille.

LA FECONDITÀ

A S. E. LA SIG. PRINCIPESSA

D. COSTANZA BRASCHI ONESTI

NATA FALCONIERI

NIPOTE DI S. S. PIO VI.

Piacer del mondo, origine
  Delle corporee vite,
  Che terra e mar riempiono
  Diverse ed infinite;
Sospiro e desiderio
  Di giovinette spose;
  Che la speranza pubblica
  Incoronò di rose;
Bella del Tebro, guardami:
  Fecondità son io.
  Per te quà mossi: arréstati;
  Qui siedi al fianco mio.
Già sul tuo casto talamo
  Assisa mi vedesti
  Un'altra volta; e titolo
  Per me di madre avesti.
Brevi i contenti furono;
  E sull'estinta figlia
  Presto sgorgâr le lagrime
  Dalle materne ciglia.

Lo Sposo inconsolabile
  Allor ti pianse accanto;
  Fu visto allor confondersi
  Al suo di Roma il pianto.
Mentre un profondo gemito
  Uscir s' udía dal Trono:
  Intorno ancor ne mormora,
  Se tu l' ascolti, il suono.
E al tuo desir propizia
  Di nuovo io già scendea;
  Il mio secondo tremito
  Già scosso il sen t' avea.
Dalla lusinga amabile
  D' un avvenir migliore
  Sulla funesta perdita
  Prendea conforto il core.
Ma tosto un Dio contrario
  Sì bella speme uccise,
  E me tradita e debole
  Dal fianco tuo divise.
Più forte allor bagnarono
  Le amare stille il petto,
  Ed abbondanti scorsero
  Sull' infecondo letto;
E scapigliata e supplice
  Mi richiamasti invano;
  E io volli invan soccorrerti
  Colla fuggente mano.
Vietollo il Fato. Impavida
  Tu poi di tanto affanno
  Colla ragion pacifica
  Temprar sapesti il danno;

Chè dentro membra ténere
  Ne' casi avversi e crudi
  Tu saldo spirto ed anima
  Filosofante chiudi.
Le Grazie a te sorridono,
  E Giovinezza illesa.
  Qual mai si puote attendere
  Dal quarto lustro offesa?
Dunque gl' Iddii non tolsero,
  Ma prepararo i giorni,
  In cui di madre il giubilo
  A consolar ti torni.
Sul celebrato margine
  Di questa fonte amica,
  Che occulto foco ed alcali
  A sanità nutríca,
Qui del tuo ben sollecita
  Ad aspettarti io venni;
  Qui deggio, o Bella, adempiere
  Del gran Tonante i cenni.
L'eccelsa Pianta ed inclita,
  Che colla tua s' infiora,
  Son sette e sette secoli
  Che cresce; e temi ancora?
Già nuova prole al timido
  Tuo grembo il Cielo invía.
  Asciuga il pianto, ed ilare
  Gli andati affanni obblía.
All' onda salutifera
  Le care membra affida;
  Ecco, son io la Naiade
  Che la governa e guida.

Intanto Amor del talamo
Preparerà le piume,
E dei cristalli incomodi
Verrà scemando il lume.
Di velo, il sai, compiacesi
Amor modesto e puro.
Va; fra quell'ombre tacite
Mi troverai, tel giuro.

PROSOPOPEA DI PERICLE (3)

ALLA SANTITÀ DI PIO VI.

Io de' forti Cecropidi
Nell' inclita famiglia
D'Atene un dì non ultimo
Splendore e maraviglia,
A riveder io Pericle
Ritorno il ciel latino,
Trïonfator de' barbari,
Del tempo e del destino.
In grembo al suol di Catilo
(Funesta rimembranza!)
Mi seppellì del Vandalo
La rabbia e l'ignoranza.
Ne ricercaro i posteri
Gelosi il loco e l'orme,
E il fato incerto piansero
Di mie perdute forme.
Roma di me sollecita
Sen dolse, e a' figli sui
Narrò l'infando eccidio
Ove ravvolto io fui.
Carca d'alto rammarico
Sen dolse l'infelice
Del marmo freddo e ravido
Bell' arte animatrice;

E d'Adriano e Cassio,
Sparsa le belle chiome,
Fra gl' insepolti ruderi
M' andò chiamando a nome:
Ma invan; chè occulto e memore
Del già sofferto scorno
Temei novella ingiuria,
Ed ebbi orror del giorno.
Ed aspettai benefica
Etade in cui sicuro
Levar la fronte, e l' etere
Fruir tranquillo e puro.
Al mio desir propizia
L' età bramata uscío,
E tu sul sacro Tevere
La conducesti, o Pio.
Per lei già l' altre caddero
Men luminose e conte,
Perchè di Pio non ebbero
L' augusto nome in fronte.
Per lei di greco artefice
Le belle opre felici
Van del furor de' secoli
E dell' oblío vittrici.
Vedi dal suolo emergere
Ancor parlanti e vive
Di Periandro e Antistene
Le sculte forme argive.
Da rotte glebe incognite
Quà mira uscir Biante,
Ed ostentar l' intrepido
Disprezzator sembiante:

Là sollevarsi d'Eschine
La testa ardita e balda,
Che, col rival Demostene,
Alla tenzon si scalda.
Forse restar doveami
Fra tanti io sol celato,
E miglior tempo attendere
Dall'ordine del Fato?
Io, che d'età sì fulgida
Più ch'altri assai son degno?
Io della man di Fidia
Lavoro e dell'ingegno?
Qui la fedele Aspasia
Consorte a me diletta,
Donna del cor di Pericle,
Al fianco suo m'aspetta. (4)
Fra mille volti argolici
Dimessa ella qui siede,
E par che aflitta lagnisi,
Che il volto mio non vede.
Ma ben vedrallo: immemore
Non son del prisco ardore:
Amor lo desta, e serbalo
Dopo la tomba Amore.
Dunque a colei ritornano
I Fati ad accoppiarmi,
Per cui di Samo e Carnia
Ruppi l'orgoglio e l'armi?
Dunque spiranti e lucide
Mi scorgerò dintorno
Di tanti eroi le immagini
Che furo Elleni un giorno?

Tardi nepoti e secoli,
Che dopo Pio verrete,
Quando lo sguardo attonito
Indietro volgerete,
Oh come fia che ignobile
Allor vi sembri e mesta
La bella età di Pericle
Al paragon di questa!
Eppur d'Atene i portici,
I templi e l'ardue mura
Non mai più belli apparvero
Che quando io l'ebbi in cura.
Per me nitenti e morbidi
Sotto la man de' fabri
Volto e vigor prendevano
I massi infermi e scabri.
Ubbidiente e docile
Il bronzo ricevea
I capei crespi e tremoli
Di qualche ninfa o dea;
Al cenno mio le parie
Montagne i fianchi apriro,
E dalle rotte viscere
Le gran colonne usciro.
Si lamentaro i tessali
Alpestri gioghi anch'essi
Impoveriti e vedovi
Di pini e di cipressi.
Il fragor dell'incudini,
De' carri il cigolìo,
De' marmi offesi il gemere
Per tutto allor s'udìo.

Il cielo arrise: Industria
  Corse le vie d'Atene,
  E n'ebbe Sparta invidia
  Dalle propinque arene.
Ma che giovò? Dimentici
  Della mia patria i Numi,
  Di Roma alfin prescelsero
  Gli altari ed i costumi.
Grecia fu vinta, e videsi
  Di Grecia la ruina
  Render superba e splendida
  La povertà latina.
Pianser deserte e squallide
  Allor le spiagge achive,
  E le bell'Arti corsero
  Del Tebro sulle rive.
Qui poser franche e libere
  Il fuggitivo piede,
  E accolte si compiacquero
  Della cangiata sede;
Ed or fastose obblïano
  L'onta del goto orrore,
  Or che il gran Pio le vendica
  Del vilipeso onore.
Vivi, o Signor; tardissimo
  Al mondo il Ciel ti furi,
  E coll'amor de' popoli
  Il viver tuo misuri.
Spirto profan dell'Erebo
  All'ombre avvezzo io sono;
  Ma i voti miei non temono
  La luce del tuo trono.

Anche del greco Elisio
Nel disprezzato regno
V' è qualche illustre spirito
Che d' adorarti è degno.

LA SCOPERTA
DEI GLOBI AEREOSTATICI
AL SIGNOR
DI MONTGOLFIER

Quando Giason dal Pelio
  Spinse nel mar gli abeti,
  E primo corse a fendere
  Co' remi il seno a Teti,
Su l' alta poppa intrepido
  Col fior del sangue acheo
  Vide la Grecia ascendere
  Il giovinetto Orfeo.
Stendea le dita eburnee
  Sulla materna lira;
  E al tracio suon chetavasi
  De' venti il fischio e l' ira.
Meravigliando accorsero
  Di Doride le figlie;
  Nettuno ai verdi alipedi
  Lasciò cader le briglie.
Cantava il Vate odrisio
  D' Argo la gloria intanto,
  E dolce errar sentivasi
  Sull' alme greche il canto.

O della Senna ascoltami
Novello Tifi invitto:
Vinse i portenti argolici
L' aereo tuo tragitto.
Tentar del mare i vortici
Forse è sì gran pensiero,
Come occupar de' fulmini
L' inviolato impero?
Deh! perchè al nostro secolo
Non diè propizio il Fato
D' un altro Orfeo la cetera,
Se Montgolfier n' ha dato?
Maggior del prode Esonide
Surse di Gallia il figlio.
Applaudi, Europa attonita,
Al volator naviglio.
Non mai Natura, all' ordine
Delle sue leggi intesa,
Dalla potenza chimica
Soffrì più bella offesa.
Mirabil arte, ond' alzasi
Di Sthallio e Black la fama,
Pera lo stolto Cinico
Che frenesía ti chiama.
De' corpi entro le viscere
Tu l' acre sguardo avventi,
E invan celarsi tentano
Gl' indocili elementi.
Dalle tenaci ténebre
La verità traesti,
E delle rauche ipotesi
Tregua al furor ponesti.

Brillò Sofia più fulgida
  Del tuo splendor vestita,
  E le sorgenti apparvero,
  Onde il creato ha vita.
L' igneo terribil aere,
  Che dentro il suol profondo
  Pasce i tremuoti, e i cardini
  Fa vacillar del mondo,
Reso innocente or vedilo
  Da' marzii corpi uscire,
  E già domato ed utile
  Al domator servire.
Per lui del pondo immemore,
  Mirabil cosa! in alto
  Va la materia, e insolito
  Porta alle nubi assalto.
Il gran prodigio immobili
  I riguardanti lassa,
  E di terrore un palpito
  In ogni cor trapassa.
Tace la terra, e suonano
  Del ciel le vie deserte:
  Stan mille volti pallidi,
  E mille bocche aperte.
Sorge il diletto e l'estasi
  In mezzo allo spavento,
  E i piè mal fermi agognano
  Ir dietro al guardo attento.
Pace e silenzio, o turbini:
  Deh! non vi prenda sdegno
  Se umane salme varcano
  Delle tempeste il regno.

Rattien la neve, o Borea,
  Che giù dal crin ti cola;
  L'etra sereno e libero
  Cedi a *Robert* che vola.
Non egli vien d'Orizia
  A insidiar le voglie:
  Costa rimorsi e lagrime
  Tentar d'un Dio la moglie.
Mise Teséo nei talami
  Dell'atro Dite il piede:
  Punillo il Fato, e in Erebo
  Fra ceppi eterni or siede.
Ma già di Francia il Dedalo
  Nel mar dell'aure è lunge:
  Lieve lo porta Zeffiro,
  E l'occhio appena il giunge.
Fosco di là profondasi
  Il suol fuggente ai lumi,
  E come larve appaiono
  Città, foreste e fiumi.
Certo la vista orribile
  L'alme agghiacciar dovría;
  Ma di *Robert* nell'anima
  Chiusa è al terror la via.
E già l'audace esempio
  I più ritrosi acquista;
  Già cento globi ascendono
  Del Cielo alla conquista.
Umano ardir, pacifica
  Filosofia sicura,
  Qual forza mai, qual limite
  Il tuo poter misura?

Rapisti al ciel le folgori,
  Che debellate innante
  Con tronche ali ti caddero,
  E ti lambîr le piante.
Frenò guidato il calcolo
  Dal tuo pensiero ardito
  Degli astri il moto e l'orbite,
  L'Olimpo e l'infinito.
Svelaro il volto incognito
  Le più rimote stelle,
  Ed appressâr le timide
  Lor vergini fiammelle.
Del Sole i rai dividere,
  Pesar quest'aria osasti;
  La terra, il foco, il pelago,
  Le fere e l'uom domasti.
Oggi a calcar le nuvole
  Giunse la tua virtute,
  E di natura stettero
  Le leggi inerti e mute.
Che più ti resta? Infrangere
  Anche alla Morte il telo,
  E della vita il néttare
  Libar con Giove in cielo.

PER

NOZZE ILLUSTRI

Sull' odorato talamo,
Ch' or la tua mano infiora,
Odi, o Figliuol di Venere,
Odi il mio canto ancora.
È ver che, punta l' anima
D' acerbe cure ingrate,
Versi d' amor mal tentano
Le corde abbandonate;
Che in queste soglie, ov' arbitro
Solo il piacer s' aggira,
Di Vate melanconico
Muta esser dee la lira:
Pur s' io quà vengo, indebito
Non vengo, e Dea mi move,
Che più mi val d' Apolline,
Che più mi val di Giove.
Tacciasi il nome, e chiudalo
Fedel rispetto in core:
Il volgo non intendemi;
Ma tu m' intendi, Amore.
Dunque sul casto talamo,
Ch' or la tua mano infiora,
Odi, o Figliuol di Venere,
Odi il mio canto ancora.

Son più soavi e amabili
   Certo le tue catene,
   Se ad infiorar le vengono
   Le rose d'Ippocrene.
Rammenta, o Nume, i cantici
   Che per tua man guidate
   Sciolser le Muse, e pronube
   Premean le coltri aurate,
Quando il figliuol d'Agenore
   Vergin vezzosa e bella
   Strinse in divin connubio
   La bionda tua sorella;
E tu godevi il candido
   Cinto snodar frattanto,
   E sorridendo tergere
   Alla ritrosa il pianto.
Deh vieni, Amor. Licoride
   Non è men bella, il sai:
   Men dolci al cor non passano
   Di sue pupille i rai.
O il piè danzando movasi,
   Il piè che l'aure imita,
   O sulle corde musiche
   Scorran le rosee dita,
Mille sospir si svegliano,
   E vedi allor conquiso
   Il cor negli occhi ascendere,
   E favellar sul viso.
Ed altre sponde, o barbaro,
   Beltà sì rara avranno?
   E noi dovrem qui piangere
   De' tuoi decreti il danno?

Forse un bel cor qui mancati,
  Che per sì caro oggetto
  Ha caldo ancor di palpiti
  E di sospiri il petto?
Tra i figli ancor di Romolo
  Forse virtù non vive?
  Forse men bello è il Tevere
  Delle Sebezie rive?
Stolto fanciul fantastico,
  Nume tiranno, ingrato!
  Che dissi? Oh dio! perdonami
  L'accento sconsigliato.
Sì spesso astretto a gemere
  De' torti tuoi son io,
  Che trasformata in biasimo
  La pronta lode uscío.
Oh! da colei che spinsemi
  Devoto a farti omaggio,
  Oh! per pietà non sappiasi
  L'involontario oltraggio.
Se chiederà qual ebbero
  Suoi cenni adempimento,
  Qual per la sua Licoride
  Spiegai l'ascreo concento;
Dille che troppo è debole
  Per sì leggiadro segno
  Una dolente cetera,
  Un travagliato ingegno.

BRINDISI ESTEMPORANEO

ALLA MENSA DEL GOVERNO IN MILANO

Nell' occasione
della rivista dei 60 Usseri Cisalpini

23 ottobre 1798.

Non fragor di molli carmi
E di fervidi bicchieri,
Ma lo strepito dell' armi
E di cantici guerrieri
Lusingar può l' alme e i petti
Di gagliardi giovinetti.
Via le tazze, via la spuma
De' Falerni inghirlandati;
Solo al vento ed alla bruma
Cresce il lauro de' soldati;
Nè l' irriga nè il nutrica
Che il sudore e la fatica.
Pur talvolta ancor Liéo
Al valor fa dolci inviti.
Cenea sallo, il sa Teséo
Fra le mense de' Lapíti,
Quando nacque ria tenzone
Per la nuora d' Issïone.

Quei la bella Ippodamía;
Voi la patria difendete.
Questo il premio, questa sia
La beltà che salva avrete.
Di Centauri anch' ella è stretta,
Che minacciano vendetta.

Di Centauri all' Istro nati
Che far tentano rapina,
D' amor caldi e inebriati,
Della Donna Cisalpina.
Scudo a lei di vostre vite
Fate, o prodi, e non fuggite.

Fugga il vile, che al tiranno
Vende il sangue e morir teme.
Resti il forte, cui l' affanno
Della patria a pugnar preme:
Per la patria è dolce sorte
Affrontar perigli e morte.

Dunque all' armi, e bello fate
Di ferite il vostro petto.
Noi le piaghe insanguinate
Bacierem con dolce affetto;
E al più forte il cor darà
La più tenera beltà.

PER

CONVITO SOLENNE

ONORATO DALLA PRESENZA

DI REGAL PERSONAGGIO

VERSI ISTANTANEI

(forse 1806.)

Amici, versiamo
Di Bacco la spuma
Che uccide, consuma
Le cure del cor.
Conforto dell' alma,
Fontana del vero,
Gorgogli il bicchiero
Di pretto licor.
Deh vieni, gran Nume
Di Nasso feconda,
Dell' ambra c' inonda
Che il tralcio stillò;
Il tralcio pregiato
Di vite francese,
Cui raggio cortese
Del sole educò.

Se l'aura non spira
Del caro tuo viso,
D'Aglaia il sorriso
Dolcezza non ha.
Men pronte sui cuori
Dibatte Amor l'ale,
L'eterno suo strale
Ferir più non sa.
Fra l'armi e le stragi
T'invoca il guerriero;
Di gloria il sentiero
Tu schiudi al valor.
E mentre il tuo foco
Ai rischi n'invoglia,
La morte si spoglia
Di tema e d'orror.
M'inganno? o già piove
La luce del Nume?
Versate le spume,
Gridate Evoè.
Gridate . . . ma il dio
Ch'or gli occhi ne béa,
Dell'arsa Cadméa
La prole non è.
Portollo una Madre
Più cara nel seno;
Un Giove terreno
Suo figlio il chiamò.
Di Marte l'allôro
Dal crine gli pende,
E il serto l'attende
Che Carlo portò.

Non agita il tirso
La giovine destra,
Ma spada maestra,
Che vincer già sa.
E fulmin di guerra
Tra belliche squadre,
Rivale al gran Padre
Un giorno sarà.
Del Gallico trono
Secondo splendore,
Deh vieni sul core
D' Ausonia a regnar.
La gloria ravviva
Dell' Italo seme,
Adempi la speme,
Che torna a spuntar.
Sorride, il vedete?
Propizio quel Nume.
Versate le spume,
Gridate Evoè.
Beviamo, cantiamo;
Chè dolce in quel petto
Già parla l' affetto
Di Padre, di Re.

IL CESPUGLIO DELLE QUATTRO ROSE

PER LE NOZZE

DI D. ROSA TRIVULZIO

COL' SIG.

D. GIUSEPPE POLDI PEZZOLI

Dimmi, Amore: In questo eletto
Giardin sacro alla pudica
Dea del senno e tua nemica,
Temerario fanciulletto,
A che vieni? O fuggi, o l'ali
Tu vi perdi, ed arco e strali.
Al tiranno Iddio de' cuori
Ogni passo qui si chiude:
Qui Minerva alla Virtude,
A lei sola edúca i fiori.
Fuggi, incauto; o preso al varco
Perderai gli strali e l'arco.
Ride Amore; e, in error vai,
Mi risponde. Amico io sono
A Minerva, e ti perdono
Se m'oltraggi, e ancor non sai
Che a Virtude io serbo fede
Più che il volgo non si crede.

E per lei qui appunto or vegno
A spiccar dal cespo un raro
Fior gentile, un fior che caro
A lei crebbe, e di me degno.
Così parla; e con baldanza
Nella chiostra il passo avanza,
E di quattro intatte Rose
Ad un cespo s'avvicina:
Tre che aperte in su la spina,
Ma guardate e mezzo ascose
Rïempían quel chiuso rezzo
D'un divino e dolce olezzo.
E la quarta il bel tesoro
Di sue foglie amorosette
All' aperto ancor non mette.
Ma la prima in suo decoro
Dir parea: Nessun m'adocchi,
Ch'io son d'altri, e non mi tocchi.
Allor dissi: Ingiusto cielo!
Perchè tarda il suo desire?
Perchè farla, oh Dio! languire?
E sì vaga in su lo stelo
Risplendea, che m'era avviso
Fosse nata in Paradiso.
Uno sguardo che dicea,
Non temer, le porse Amore,
E baciolla. In bel rossore
A quel bacio io la vedea
Infiammarsi, e poi modesta
Inchinar la rosea testa.
Lieto intanto il Dio gentile
Con un dardo aperse il folto
Delle spine, ond'era involto

Del cespuglio il verde aprile;
E la man tra fronda e fronda
Ratto stese alla seconda.
Quella rosa che in Citera
Fu dal sangue colorita
Di Ciprigna il piè ferita,
Sì vezzosa ah no non era.
Questa, il giuro (e sia con pace
Della Diva), è più vivace.
Dolce l'aura l'accarezza,
Schietto il Sol di rai l'indora,
Fresca piove a lei l'aurora
Le sue perle; e una vaghezza,
Uno spirto intorno gira
Che ti grida al cor: Sospira.
Tale e tanta in sua beltate
Dallo stelo ancor crescente
La divise quel potente
Re dell'alme innamorate.
L'agitò, le luci affisse
Nel bel fiore, e così disse:
Desío d'alma generosa,
Di Minerva dolce cura,
Dolce riso di natura,
Cara al ciel Trivulzia Rosa,
Il tesor che in te si chiude
Io consacro alla Virtude.
E Virtù, che sola al Mondo
Fa l'uom chiaro e lo sublima,
La virtù che sola è cima
Di grandezza, e il resto è fondo,
Farà lieta in suo giardino
La tua vita, o fior divino.

Or tu, vate (se felice
Mai ti feci, e mio cantore),
Scrivi il fatto che d'Amore
Qui vedesti: e all'alma Bice (5)
Dì che saggio ognor sarò,
Dì che al cespo tornerò,
E corrò... Ma posto il dito
Sulle labbra il dir sostenne,
E disparve. Allor mi venne
Nella mente appien chiarito
Che a Virtude Amor tien fede
Più che il volgo non si crede.

IL RITORNO D' AMORE
AL CESPUGLIO DELLE QUATTRO ROSE
PER LE NOZZE
DI D. CRISTINA TRIVULZIO
COL SIG. CONTE
GIUSEPPE ARCHINTO

Al bel cespo delle Rose
  Ritornar promise Amore,
  E tornò. L' aspro rigore
  Delle brine ai fior dannose
  Si dilegua; ed ecco ei coglie
  L' altra rosa, e sua fè scioglie;
L' altra rosa che, languente
  Per timor d' un tardo aprile,
  Ravvivò quel Dio gentile
  Col suo bacio onnipossente;
  Onde fatta era sì bella
  Che del dì parea la stella.
E sì dolce innamorava,
  Sì rapía, che fermi e fissi
  Gli occhi in lei sovente io dissi
  Come il cor significava:
  Se più tarda il suo desio
  Ah! l'invola un altro Iddio.

Ma lo sguardo de' mortali
 Mal de' Numi all' opre arriva,
 E la nostra estimativa
 Dietro a quelle ha corte l'ali.
 Congiurato con Amore
 Custodía quest' almo fiore
Quel diritto Iddio severo
 Che suo trono sempre pose
 Sol nell' alme generose:
 Quell' Iddio che, lieto o nero
 Volga il tempo, non cancella
 Mai decreto, e Onor s' appella.
Ed Amor che tolto avea
 A compirne il giuramento,
 Alla sua bell' opra intento
 Degli stolti in sè ridea;
 Degli stolti a cui segrete
 Son le vie delle sue mete.
Ma segrete a te non furo,
 Genio Insúbre, di leggiadre
 Nobil' alme antico padre,
 Che presente all' alto giuro
 Suonar festi i voti ardenti
 Del tuo petto in questi accenti:
Delle Grazie e di Minerva
 Dolce studio e caro orgoglio,
 Di bel ramo bel germoglio,
 Salve; e sempre arrída e serva
 Alla tua beltà pudica
 La stagion de' fiori amica.
Sia perenne in sullo stelo
 Il fiorir delle tue foglie;
 La virtù che in te s' accoglie

Mai non stringa acuto gelo,
E del cielo ingiuste l'ire
Mai non faccia il tuo languire.
Voi che morte saettate
Alle piante tenerelle,
Vampe estive, e voi procelle,
Via fuggite, non toccate
Questo fior che tutto è riso,
Tutto fior di Paradiso.
A blandir sue caste frondi
Vien tu solo, o carezzante
Venticel di Clori amante;
Vieni, e l'aura lo fecondi
Che dal verno resoluta
Ogni pianta al parto aiuta.
E se muove atro livore
All'offese i serpi infidi,
De' tuoi strali ah tu gli uccidi,
Della luce almo signore,
E sia sempre tutto riso
Questo fior di Paradiso.
Così disse: e più lucente
Al finir delle parole
Fiammeggiò dall'alto il Sole:
E tuonar s'udì repente
Questa voce: O mia diletta,
Dell'invidia avrai vendetta.
Sì l'avrai, mia fede è pura:
Ed Amor felice appieno
Ti farà su questo seno:
Ad Amore Onor lo giura,
Quell'Onor che a mille prove
Agl'Insubri è più che Giove.

Quale in cielo è la fragranza
  Che di Venere il vermiglio
  Labbro spira e il sen di giglio
  Fuor di tutta umana usanza,
  Sì che Giove pon giù l'ira,
  E ogni Dio d'amor sospira;
Tale al suon della nascosa
  Voce amica si dischiuse,
  E un divino odor diffuse
  La gentil Trivulzia Rosa.
  Infiammossi in vaga mostra
  Del color che il volto innostra;
E parea d'amor la Diva
  Quando intatta e vereconda
  Verginetta uscía dell'onda.
  Così questa: e ardea sì viva
  La sua porpora, e sì bella,
  Che del dì vincea la stella.

PEL

GIORNO ONOMASTICO

DEL SIGNOR

LUIGI AUREGGI

NELLA SUA VILLA IN CARAVERIO

SULLA BRIANZA

1824.

Volge l'anno, o padre Giove,
  Che a' miei preghi Iddio cortese (6)
  Sorridesti, e volte altrove
  L'ire tue, servasti illese
  Dalla strage dell' estive
  Tue procelle queste rive.
Ma di tua pietà sincere
  Non fur l'opre. Avaro il sole,
  Fieri i venti, e le bufere
  Son successe alle gragnuole,
  Sì che tutta a te si lagna
  Desolata la campagna.
E tu il soffri, ed anco in questo
  Giorno sacro all' amistate
  Fosco è il cielo, e da funesto

Nembo piangono atterrate
L' auree messi, e alla vicina
Morte il tralcio il capo inchina.
Pur che speri? A tuo dispetto
Con baldanza e cor giulivo
Celebrar vo' del diletto
Mio Luigi il dì festivo.
Salve, amico. Alla sventura
Bello è oppor fronte sicura.
Piogge e grandini a tuo danno,
Quante ei vuole, avventi il figlio
Di Saturno, Iddio tiranno,
Iddio scarso di consiglio,
Più che ai buoni ai tristi amico:
E ben io so quel che dico.
A te sia Giove migliore
La virtù che chiudi in seno:
E vestito il ciel d' orrore
Ti parrà cielo sereno.
Salve, e manda un cotal Giove
A cercar devoti altrove.
Anzi al tocco de' bicchieri
Ognun gridi: Viva il senno
De' Romantici severi
Che beffato a morte il dienno;
Viva Creta che lo mise
Nel sepolcro, e se ne rise. (7)
Così al riso s' abbandoni
Qui ciascuno in questo giorno;
E al fragor de' rauchi tuoni
Che ci rugghiano d' intorno
Gridi: Viva (e caschi il mondo)
Viva sempre un cor giocondo.

Come bello in balze orrende
  Della rosa il fior saría,
  Bella e cara al par si rende
  Ne' dì foschi l'allegria.
  Su, mescete, e nell'ebbrezza
  Bacco affoghi ogni tristezza.

IL
GIORNO ONOMASTICO
DELLA
MIA DONNA
NELLA VILLA DEL SIG. LUIGI AUREGGI
IN CARAVERIO

Non avea le porte ancora
 Ben dischiuse al dì l'Aurora,
 E nel cielo ancor splendea
 L'alma stella Dïonea,
 Quando io sazio di riposo
 Di mia cuccia uscía, bramoso
 Di mirar sull'ardue cime
 Di Brïanza il Sol sublime
 Sollevarsi, e dei colori
 Che la notte avea rapiti
 Rivestendo l'erbe e i fiori
 Ridestar co' dardi igniti
 Nelle cose la sopita
 Allegrezza della vita.
Così mosso il piè, repente
 Ecco farsi a me presente
 Una larva, una figura
 Di sembianza grave e scura,

Che ravvolta in negro velo
Pria mi strinse il cor di gelo,
Poi di tacito diletto
Mi tentava il dubbio petto.
Muta in me lo sguardo affisse
Alcun poco, e alfin sì disse:
Non turbarti. Io son nudrice
D' alti affetti, e di severi
Nobilissimi pensieri
Ai poeti inspiratrice,
Ai poeti che il destino
Mal governa. Ed or che al chino
Volgon astri iniqui e crudi
Delle Muse i dolci studi,
E di lieta si fe' bruna
Ai tuoi versi la fortuna,
Vengo a farti compagnía.
Mi ravvisa: altra fiata
Fui già teco, e son chiamata,
Ben lo sai, Malinconía.
O dell' anime pensose,
Ma infelici e a tutti ascose
Fida amica e consigliera!
Io risposi: al dolce tosco
Che in me versi ti conosco.
Sì sei dessa, e al certo è vera
La virtù che da te scende,
E ne' mali il cor l' intende.
Vero è ancor che il regno tutto
Delle Muse or giace in lutto,
E che allegra più non suona
La mia cetra; ma perdona,

Questo giorno averti a lato
No davveró non poss' io.
Sacro è il giorno all' amor mio,
A colei che amico fato
Diè compagna alla mia vita,
A colei che con piè forte
Fa ch' io calchi la mia sorte,
E mi salda ogni ferita:
Alma invitta e in sè sicura
Contra i colpi di ventura.
Fuggi adunque. Tu venisti
In mal punto. I pensier tristi
Qui son tutti oggi sbanditi;
Qui la gioia de' conviti
Sola regna. Ed il gentile
Che a banchetto signorile
N' ha raccolti, in compagnia
No non vuol malinconia.
Con civil ripulsa onesta
Fuor dell' uscio in questo dire
Io metteva quella mesta
Avversaria del gioire.
Cheta cheta a capo chino
Ripres' ella il suo cammino,
E tra' denti mormorò:
In Milan t' aspetterò.
E già chiaro il Sol vincea
Di Brïanza l' emisferio,
E di schietti raggi empiea
Il vallon di Caraverio.
Lieto alzando a lui la fronte,
Salve, dissi, eterno fonte

Della luce; e come pura
Tu la vibri alla Natura,
Così puri e ognor sereni
La mia donna i suoi dì meni,
E sia questo, allor ch'ei torni,
Il più bel di tutti i giorni.

SULLO STESSO ARGOMENTO

1826.

Donna, dell' alma mia parte più cara;
Perchè muta in pensoso atto mi guati,
E di segrete stille
Rugiadose si fan le tue pupille?
Di quel silenzio, di quel pianto intendo,
O mia diletta, la cagion. L' eccesso
De' miei mali ti toglie
La favella, e discioglie
In lagrime furtive il tuo dolore.
Ma datti pace, e il core
Ad un pensier solleva
Di me più degno, e della forte insieme
Anima tua. La stella
Del viver mio s' appressa
Al suo tramonto, ma sperar ti giovi
Che tutto io non morrò: pensa che un nome
Non oscuro io ti lascio; e tal che un giorno
Fra le italiche Donne
Ti fia bel vanto il dire: Io fui l' amore
Del cantor di Bassville,
Del cantor che di care itale note
Vestì l' ira d' Achille.
Soave rimembranza ancor ti fia,
Che ogni spirto gentile

A' miei casi compianse (e fra gl' Insúbri
Qual è lo spirto che gentil non sia?)
Ma con ciò tutto nella mente poni
Che cerca un lungo sofferir chi cerca
Lungo corso di vita. Oh mia Teresa,
E tu del pari sventurata e cara
Mia figlia! Oh voi che sole d'alcun dolce
Temprate il molto amaro
Di mia trista esistenza, egli andrà poco
Che nell' eterno sonno, lagrimando,
Gli occhi miei chiuderete! Ma sia breve
Per mia cagione il lagrimar; chè nulla,
Fuor che il vostro dolor, fia che mi gravi
Nel partirmi da questo,
Troppo ai buoni funesto,
Mortal soggiorno, in cui
Così corte le gioie e così lunghe
Vivon le pene: ove per dura prova
Già non è bello il rimaner, ma bello
L' uscirne e far presto tragitto a quello
De' ben vissuti a cui sospiro. E quivi
Di te memore, e fatto
Cigno immortal (chè de' Poeti in cielo
L'arte è pregio, e non colpa) il tuo fedele,
Adorata mia donna,
T' aspetterà cantando,
Finchè tu giunga, le tue lodi; e molto
De' tuoi cari costumi
Parlerò co' Celesti, e dirò quanta
Fu verso il miserando tuo consorte
La tua pietade; e l'anime beate
Di tua virtude innamorate, a Dio
Pregheranno che lieti, e ognor sereni

Sieno i tuoi giorni e quelli
Dei dolci amici che ne fan corona:
Principalmente i tuoi, mio generoso
Ospite amato, che verace fede (8)
Ne fai del detto antico,
Che ritrova un tesoro
Chi ritrova un amico.

PER L' ALBO

DELLA

SIGNORA TERESA KRAMER NATA BERRA

Alma mia, perchè ti stai
Contemplando muta e sola
Gli atti, il vezzo e i dolci rai
Di Costei che i cuori invola?
Contra l'armi ohimè tremende
Di beltà che tutti accende
Non fidarti al bianco pelo,
Nè degli anni al molto gelo.
Al ferir delle due stelle
Di quel volto, amabilmente
Lusinghiero e prepotente,
Poco schermo è vecchia pelle.
Di quegli occhi il vivo lampo
Strugge il sonno, e non v'ha scampo.
In quegli occhi a chi lei mira
Amor grida: Ardi e delira. —
Dunque bada; o in mezzo al gelo
Dell'etade in bianco pelo
Arsa ai raggi del bel viso
Diverrai di tutti il riso.

IL BUON CAPO D'ANNO

ALL' AMICO

CAVALIERE CARLO LONDONIO

e all' egregia sua consorte

L A

SIG. ANGIOLA BONACINA

Pegno di santo affetto
In tuo stile negletto
Tu non sei così bello, Augurio mio,
Come belle son l'alme a cui t'invío.
Ma il cor che t'accompagna,
Il cor sia quello che ti renda accetto.
Sicuro alla magion dunque cammina
Di Carlo e d'Angiolina,
E giunto innanzi a quelle
Di che il ciel li beò care donzelle,
Tu non fiatar, ma lascia
Che con parola semplice e pudica
Per te favelli il core, e così dica:

Fior di grazia e di beltate,
Angiolette avventurate,
Il cui dolce e casto riso
Schiude in terra il paradiso,

Un cor puro, un cor che sente
Vi saluta riverente,
E al novello aprir dell' anno
Prega il Ciel che lunghi e adorni
D' ogni gaudio e senza affanno
Tutti infiori i vostri giorni,
E trasfonda in voi del padre
Le virtudi e della madre. —

E qui tu, schietto Augurio mio, ripiglia
Con umile preghiera,
Che dalla falsa schiera
Di quei che la stagione in giro manda
Ti pongano da banda; perchè quelli,
Chi ben dentro li guarda e non di fuora,
Del Costume son figli, e tu d' Amore.

LE GRAZIE RIFORMATE

VERSI

SCRITTI PER L'ALBO

delle amabilissime fanciulle

ISABELLA ED EMILIA
LONDONIO

Jer l'altro Citerea
Alle Grazie dicea:
Mie carissime ancelle,
Siete, è vero, ancor belle,
Ma un po' vecchie. E da poi
Che i romantici vati
Si fan beffe di voi,
E di quanti Beati
Creò l'alto pensiero
Del santo padre Omero,
Ogni vostro bel vezzo
È caduto di prezzo;
Ed a ragion: chè fatto
S'è di voi da' poeti,
Sempre pazzi e indiscreti,
Un consumo sì matto
Con tanta vostra espressa,

Che n' arrossisco io stessa.
Or vizze, e lungi tanto
Da quel che foste accanto
Al vecchio Anacreonte,
Che vi riman? La fronte
Abbassar per prudenza,
E in santa pazïenza
Servire alle *tolette*
Delle grinze Civette.
Quindi (il soffrite in pace)
Giubilarvi mi piace,
E la corte d' Amore
Riformar con novelle
Elette damigelle,
In cui degli anni il fiore
Spieghi le pompe sue;
E me ne bastan due.
Ciò detto appena, in mente
Che non guizza il baleno,
Giù dalla terza stella
Si calò con baldanza,
Nella segreta stanza
D' Emilia e d' Isabella.
E in note affettuose
La cagion del venire,
Senza star altro a dire,
Alle fanciulle espose.
Vano disegno! Il nume
D' ogni gentil costume,
La divina Aretea (9)
Già fatte sue le avea.

PER UN ESEMPLARE
DEL SERMONE
SULLA MITOLOGIA
SCRITTO IN BEL CARATTERE
DA BELLA MANO

Parto d'irato ingegno,
Sermon mio meschinello,
Magro, esangue, deforme, anzi che bello,
Io ti temeva, e degli sguardi indegno
Del mio severo amico
Carlo re dell'onore, e senno antico. (10)
Or donde avvien che brutto
Più non mi sembri, e tutto
Da quel di pria diverso
Gajo mi splendi, e ben nudrito e terso?
Dond'è?... Ma folle! che vaneggio adesso?
Tu sei sempre lo stesso;
E parer ti fa bello
La man che ti trascrisse, o meschinello;
Magica man, che quando
Sulle corde sonore
Scorre maestra, altrui rapisce il core.
Di tanto onor superbo
Rispondi dunque a chi ti morde acerbo:

Me rigido Sermon, ma per dispetto
Da certa gente detto
Classica ciancerulla,
Angelica fanciulla (11)
Esemplò di suo pugno; e dal sereno
De' suoi begli occhi scese
La virtù che mi rese
Degno d'un guardo del severo amico
Carlo re dell'onore, e senno antico.
Ciò dirai: ma pon mente
Che al sovrano parer di certa gente
Tu sei sempre un nonnulla,
Una classica e sciocca *ciancerulla*;
E che il meschin tuo padre affascinato
Da quel ciarlon d'Omero,
Nel romantico impero
Senza remission scomunicato,
Va urlando versi sì dannati e strani
Che ne puoi disgradar G. . . . . e S. . . . . .

ODI

NEL GIORNO ONOMASTICO

DEL SIGNOR LUIGI AUREGGI

PRESSO DI CUI

L' AUTORE COLLA SUA FAMIGLIA

TROVAVASI A VILLEGGIARE

A CARAVERIO IN BRIANZA

VERSI

DELLA CONTESSA

COSTANZA PERTICARI MONTI

A SUO PADRE

Poni, io dissi al mio cor, poni giù il peso
De' lunghi affanni, e lieto
Dettami un carme che il gentil desio
De' cari amici adempia, e insiem sia degna
Dell' amàto e cortese òspite mio.
Così pregava, ahi lassa! e in dogliose
Note nel suo segreto il cor rispose:
Oh che dimandi, sventurata? Ancora
Ancor tre luci, e l' ora
Dell' anno volgerà che la divina
Del tuo perduto amore alma diletta
Prese il volo del cielo, e là t' aspetta.
E a questo dire in pianto
Largo scorrente si converse il canto.
Tu del canto signor dunque per me
Ottieni, o padre, al mio tacer mercè;
Chè il labbro mio non può, se giusto miri,
Altro dar che sospiri.

RISPOSTA DEL PADRE

ODE

1823.

Chieggon le Muse, o figlia, alma gioconda.
E tu versi a me chiedi?
Tu, che crudele (e il vedi)
Col pianto che le gote ognor t'inonda,
Sì mi sconforti, che stanca ed attrita
Coll'ingegno in me langue anche la vita.

Nè spero del mio duol tronca l'amara
Radice, è il primo vanto
Rinnovato del canto;
Se tu, dell'alma mia parte più cara,
Non chiudi al lungo lagrimar la vena,
E fronte non mi mostri alta e serena.

Torni dunque, amor mio, le morte rose
Del delicato viso
A ravvivarti il riso;
Ed allegre del padre ed animose
Suoneranno le rime: chè 'l colore
Del mio crin si cangiò, ma non il core.

Sparse allor di dolcezza in aurei modi,
  Come amistà le spira,
  Sulla verace lira
  Del mio Luigi voleran le lodi;
  E diran quanta cortesía suggella
  Le candide virtù d' alma sì bella.

E tu la cetra, che temprarti io volli,
  Disposando alla mia,
  Di lodata armonía
  Farai sonanti di Brianza i colli;
  Si poseranno, ad ascoltarla intenti,
  Di Caraverio sulle balze i venti.

L' aure impregnando di ben mille odori
  Soavemente tocchi
  Dal lampo de' begli occhi
  Lieti apriransi a te dintorno i fiori:
  Non più morta, non più squallida e scura,
  Ma tutta un riso ti parrà Natura.

Intenerita intanto alle leggiadre
  Note, e fissa le ciglia
  Nell' apollinea figlia,
  Di muto gaudio esulterà la madre;
  E della madre e della figlia stretti
  Confonderansi in dolce amplesso i petti.

Quale, se sgombro delle nubi il velo,
  Vibra il sole più schiette
  Le lucide saette,
  Si rïalzano i fiori in sullo stelo,
  E dal suo grande altar gl' invía la terra
  Grati i profumi che dal sen disserra;

Tale, al bell'atto del materno amore;
Dopo tanti martíri
E lagrime e sospiri,
Brillerà del risorto estro il valore;
Ed a Giove ospital questo solenne
Inno di gioia spiegherà le penne.

Giove padre, che le sante
Dell' ospizio auguste leggi
Pria ponesti, e l'uomo amante
Del fratello ami e proteggi,
Cortesia che prega e dona
Queste mense a te corona.

E tu scendi, e re t' assidi
Del banchetto, Iddio cortese.
Deh n' ascolta, deh sorridi
All' invito, e fa palese
Che non soli a te graditi
Son gli etïopi conviti.

Qui dal fasto cittadino
Fuggitive han fermo il piede
Le virtù che a Dio vicino
Alzan l'uomo: intera fede,
Bontà schietta, amor del retto,
De' Celesti il pio rispetto.

E quant' altre il cor fan bello
De' mortali, al Sir di questo
A lor sacro e caro ostello
Pregan tutte che funesto
Mai non splenda astro veruno
Che gli volga il chiaro in bruno.

Prendi adunque, o padre, in cura
  Questi campi a lui diletti
  Ove l'arte alla natura
  Poter cresce in vaghi effetti.
  Deh tien lungi da sì belle
  Piagge i tuoni e le procelle.

E di grandini e di piove
  Abbastanza il turbo orrendo
  Qui proruppe. Or porta altrove
  De' tuoi nembi il suon tremendo.
  Mancan forse all'ire ultrici
  De' tuoi strali empie cervici?

A che struggi, a che sgomenti
  Colla folgore vorace
  Pie contrade ed innocenti,
  E stan Pelio ed Ossa in pace?
  O fin poni a tanti orrori,
  O non fia chi più t'adori.

PER LE NOZZE

DELLA EGREGIA DONZELLA

ADELAIDE CALDERARA

COL SIGNOR

GIACOMO BUTTI

1825.

Ben lo diss' io: Costei
Di tutti pregi ornata,
E ne' più cari e bei
Di Pallade lavori esercitata
Nacque a bear la vita
Di qualche anima bella al ciel gradita.

Vedi come si toglie
Fuor della propria schiera!
Vedi quanta raccoglie
In sè virtude, onestamente altera!
Ogni cor la saluta,
Ma non osa dir *T' amo*, e vinto ammuta.

Compagni a lei van sempre
Il decoro, e ridente
Una grazia che tempre
Mai non cangia, ed il cor ruba e la mente.
Ov' ella appar, di vile
Ogni pensier si fa tosto gentile.

Or tu dov'eri, Amore,
  Quando a catene ingrate
  Un generoso errore
  Lagrimosa traea tanta onestate?
  Sull' infelici tede
  Piangean le Grazie gridando mercede.

Misera! all' alto giuro
  La man stendea tremante,
  Chè doloroso e scuro
  Vedea spiegarsi l'avvenire innante.
  Ma prese Amor consiglio
  Da fermo senno, e disbendossi il ciglio.

Indi scelto un quadrello
  Di fulgid'oro, al petto
  Di pro' Garzon, che bello
  Ha del pari il sentir che l'intelletto,
  Vibrò di forza. In canto
  Allor si volse delle Grazie il pianto.

Salve, il canto dicea,
  Salve, Garzon beato.
  La divina Aretea (1)
  Resse il dardo d'Amor che t'ha piagato;
  Ed Aretea fu quella
  Che al tuo bacio educò l'aurea Donzella.

Severa Dea, che godi
  Ne' tuoi santi delubri
  In amorosi nodi
  Stringere il cor delle fanciulle Insubri,
  E cinte il crin di rose
  Condurle all' ara avventurate spose;

Odi il plauso che suona
A te di laude in riva
Del tuo diletto Olona.
Salve, cara alle madri inclita Diva;
Salve, prima salute,
Prima ai figli ricchezza, alma Virtute.

Nulla è da te divisa
La beltà: teco unita
La terra imparadisa
Sì che i Celesti ad abitarla invita.
Felice l'uomo allora
Che bei costumi in bella donna adora!

PER

NOZZE ILLUSTRI

VERONESI

Se generoso sdegno
  Non ti rattien, mirando
  Dallo stellato regno
  Il tripudio nefando
  Di tal che d'alti gemiti
  La tua dovrebbe irata ombra placar;
    Di tal che al pianto, ahi stolto!
  Della tua donna insulta,
  E il piè nel socco avvolto,
  Patrizio mimo esulta,
  Dell'indignata Pesaro
  Il fremito ridendo e il lagrimar:

Diletto Alceo, che teco (a),
  Sì gran parte hai rapita
  Di me che veglio e cieco
  Più non amo la vita,
  E il dì co'voti accelero
  Che al tuo sen mi ritorni il mio dolor,

Dalla beata stella
Che di te lieta or fai,
Ascolta, anima bella,
D'Italia tutta i lài,
Che del suo dolce eloquio
In te piange perduto il primo onor.

Ma se venir ti giova
In parte ove più caro
Suoni il tuo nome a prova,
Vien di Catullo al chiaro
Natío terren, perpetua
Di leggiadri intelletti alma città.
Vieni, e di quel gentile
Signor, ch'oggi d'Imene
Pentito bacia e umíle
Le dorate catene,
A ornar di rose insegnami
La ben del cor perduta libertà.

Al mio già stanco ingegno
Scemo dell'estro antico
Spira un carme che degno
Sia di cotanto amico,
E de'bei raï che trassero
L'aureo strale che alfin tutto il passò.
Ed io, se tanto lice
Al doloroso accento
Del tuo padre infelice,
Farò che il mio lamento
Non sia di grazie pòvero
Fra i lieti canti che Imeneo destò.

Ahi vana speme! il figlio,
Il figlio mio non m' ode.
Chinar disdegna il ciglio
A iniqua età che gode
De' sacri vati irridere
Gli aurei studi ond' è bella ogni virtù.
E l' amico stringendo
Italo Fidia al petto, (3)
Grida: Ben giungi. Orrendo
Secol fuggimmo. Infetto
Di tutte colpe, il perfido
Di noi miti di cor degno non fu.

UN

SOLLIEVO

NELLA

MALINCONIA

1822.

Carminibus quaero miserarum oblivia rerum
Ovid. Trist. lib. v. el. vii.

A BICE

V. MONTI

A Te, che in tuo pensiero
Giudice primo e vero
Fai della sacra arte de' carmi il cor;
E dove il cor non parla
Altro non sai stimarla
Che vano di parole alto rumor;

A Te, se tanto lice,
Consacro, inclita Bice,
Il canto che mie cure aspre blandì,
Quando per empio fato
Agli egri occhi involato
Il caro io mi temea raggio del dì.

Degl' infelici amica
Verace anima antica
In questa per gran colpe orrida età,
Non disdegnar l' umile
Offerta mia, che vile,
Se fia giudice il cor, non Ti parrà.

AL LETTORE

Per grave infermità di occhi privato al tutto della facoltà di leggere e scrivere, in alleviamento de' miei tristi pensieri io dettava in Pesaro questi versi, divenuti poscia a me stesso cagione di nuovo rammarico pel grande storpio che se n'è fatto nelle varie copie a mano sparse nel pubblico. Li mando adunque alla stampa, non perchè io ne attenda gran lode, ma perchè taluno, mettendo a carico mio gli altrui spropositi, non mi tenga poeta più reo di quel che sono. Piacemi anche di pubblicarli acciocchè rimanga un segno della mia riconoscenza agli amici, che nella mia dolorosa situazione mi hanno consolato della loro assistenza ed amorevole compagnia.

☞ *Sotto il titolo di* Un sollievo nella malinconia *fu pubblicata la* CANZONE per quattro Tavole dipinte dal sig. Agricola (*che noi abbiamo riprodotta a carte* 118. *del vol. II.*) *e vennero pubblicati del pari i Sonetti che seguono dal n.* I. *al n.* VIII, *coll'epigrafe:*

> . . . Minuentur atrae
> Carmine curae.
> *Hor. Od. l.* IV. XI.

Gli Editori

SONETTI

I.

Per grave malattia ad un occhio.

Ben vieta alle mie ciglia empio dolore
Dell' alma luce sostener gli strali,
E vegliar sulle carte, e nel colore
Che dipinge il parlar farle immortali.
Ma l' atra benda, che mi serra i frali
Occhi, non ruba il mio veder migliore.
Liberissimo batte il pensier l' ali,
E piglia dalle stesse ombre valore.
Se non che quando fra i tumulti ei vola
D' Europa, e arcani investigar s' affida,
Su cui muta del saggio è la parola;
Dove, o folle, trascorri? il cor gli grida.
Torna alla nostra donna, e ne consola
Il pianto, o prega che il dolor t' uccida.

II.

Che più ti resta a far per mio dispetto,
Sorte crudel? Mia donna è lungi, e io privo
De' suoi conforti in miserando aspetto
Egro qui giaccio al sofferir sol vivo.
In chiusa parte ho i rai del giorno a schivo,
Tutto in lei fiso; ed altro al cor diletto,
Altro dolce non ho che il fuggitivo
Fantasma, in sogno, dell' amato obbietto.
Mentr' io pasco di lui lo spirto oppresso,
Ecco pietosi, come il duol gli accora,
Gittarsi i figli nel paterno amplesso. (1)
Ah! che ingiusto è il lamento, io grido allora:
Se gioirmi di questi emmi concesso,
Più non mi lagno, e son beato ancora.

III.

Alla sig. cont. Violante Perticari Giacchi

De' miei mali al pensier, che fiero il petto
M' ange, e del peggio ancor tienmi in periglio,
Passo in pianto le notti, e stanco e stretto
D' amare stille alfin socchiudo il ciglio.
Ed ecco innanzi al doloroso letto
Cheta cheta in vestir bianco e vermiglio
Farsi una donna di celeste aspetto
Che per mano mi prende, e in dolce piglio,
Fa cor, mi dice: l' Amistà son io
Degli afflitti conforto, e a starti accanto,
Caro infelice, la pietà m' appella.
Tenera allor m' abbraccia e terge il pianto.
Fugge il sonno, apro gli occhi, e al fianco mio
La ritrovo seduta; e tu sei quella.

IV.

Al sig. march. Antaldo degli Antaldi

Or che Flora, fuggito il verno avaro,
Tutto spiega d' aprile il verde onore,
Dammi, dissi alla Dea, dammi quel raro
Fior che s' appella d' amicizia il fiore.
D' amor pegno e di fè ch' unqua non muore
Vo' sacrarlo ad un pio che dell' amaro
Mio caso si compiagne, e bello ha il core
Come l' ingegno. – E te nomai, mio caro. (a)
Il fior che chiedi invero è peregrino,
La Dea rispose, ed in lontano regno
Da pochi è culto il suo natal giardino.
Tu nol cercar nel mio. Cercalo in quello
Della Virtude. E se pur vuoi sia degno
Di quell' alma gentil, côgli il più bello.

V.

Al sig. conte Francesco Cassi

E te pur, dolce amico, e te pur prende
Del mio soffrir pietade; ed, in me fitto
Lo sguardo, mostri che il dolor ti fende
Di che misero io porto il cor trafitto.
Nè la virtù, che agli altrui mali intende,
In te si spense al meditar lo scritto
Del fiero vate che in sentenze orrende
Di Farsaglia cantò l'alto delitto. (3)
Tempri la tua pietà dunque il rigore
Di quei feroci sentimenti, e bello
In bei carmi ne renda anco l'orrore.
E diran tutti: L'italo cantore
Vinse il latino: chè le Furie a quello
Fur Muse, e a te, leggiadro spirto, il core.

VI.

Per un dipinto del sig. Agricola rappresentante la figlia dell' autore

Più la contemplo, più vaneggio in quella
Mirabil tela: e il cor, che ne sospira,
Sì nell'obbietto del suo amor delira,
Che gli amplessi n'aspetta e la favella.
Ond'io già corro ad abbracciarla. Ed ella
Labbro non move, ma lo sguardo gira
Vêr me sì lieto che mi dice: Or mira,
Diletto genitor quanto son bella.
Figlia, io rispondo, d'un gentil sereno
Ridon tue forme; e questa imago è diva
Sì che ogni tela al paragon vien meno.
Ma un'imago di te vegg'io più viva,
E la veggo sol io; quella che in seno
Al tuo tenero padre Amor scolpiva.

VII.

Vile un pensier mi dice: Ecco bel frutto
Del tuo cercar le dotte carte: ir privo
Sì della luce, che il valor visivo
Già piega l'ale alla sua sera addutto.
Se l'acume, io rispondo, è già distrutto
Della veduta corporal, più vivo
Dentro mi brilla l'occhio intellettivo
Che terra e cielo abbraccia, e suo fa il tutto.
Così mi spazio dal furor sicuro
Delle umane follie, così governo
Il mondo a senno mio re del futuro.
Poi sull'abisso dell'oblío m'assido:
E al solversi che fa nel nulla eterno
Tutto il fasto mortal, guardo e sorrido.

VIII.

Se il mio prode Chiron mi giura il vero (4)
(E il suo valor del sì certo mi rende)
Fian tolte in breve agli occhi miei le bende
Omai sicuri del veder primiero.
O beato di Sesto aere sincero! (5)
O tranquilli recessi ove l'orrende
Sue nebbie il turbo cittadin non stende,
E franco brilla il cor, franco il pensiero!
Sarò pur vostro alfine: e col gran figlio
D'Urania alla Virtù posta in deriso (6)
Potrò laudi cantar senza periglio;
E vagheggiarla nel tuo casto riso,
Alma Dida, che a' rai del tuo bel ciglio (7)
Fai dell'umile Sesto un paradiso.

Agli Amici. – Scusa del mio poco parlare celebrando con essi il ritorno della figlia dopo lunga assenza della medesima.

Nel fiso riguardar l'amato obbietto
Del mio lungo desir tanta è la piena,
La dolce piena del paterno affetto,
Che il gaudio quasi a delirar mi mena.
L'anima, tutto abbandonando il petto,
Corre negli occhi, e Amor ve l'incatena.
Ruba ogni altro sentir l'alto diletto,
E vivo il respirar mi mostra appena.
O voi che all'amor mio qui cerchio fate,
Cortesi amici, in cui s'accoglie e splende
Quanta puote in bell'alme esser bontate;
Se in dì sì lieto il mio tacer v'offende,
Se da me son diviso, ah perdonate.
Il soverchio gioir muto mi rende.

Sopra la Morte.

Morte, che se' tu mai? Primo dei danni
L'alma vile e la rea ti crede e teme;
E vendetta del Ciel scendi ai tiranni,
Che il vigile tuo braccio incalza e preme:
Ma l'infelice, a cui de' lunghi affanni
Grave è l'incarco, e morta in cuor la speme,
Quel ferro implora troncator degli anni,
E ride all'appressar dell'ore estreme.
Fra la polve di Marte e le vicende
Ti sfida il forte, che ne' rischi indura;
E il saggio senza impallidir ti attende.
Morte, che se' tu dunque? Un'ombra oscura,
Un bene, un male, che diversa prende
Dagli affetti dell'uom forma e natura.

In morte di Teresa Venier

I.

Al letto, ove languía smorto il bel viso;
Atropo venne, e in man la force avea:
Amor, che stava in sulla sponda assiso,
Supplice accorse alla tremenda Dea.
Ferma, e uno stame non voler reciso
Così caro alla terra, egli dicea.
Scoss'ella in capo l'infernal narciso,
E sorda le bramose armi stendea.
Torse lo sguardo Amor dalla ferita,
Ed ir lasciando al suolo arco e quadrella,
Fe' un velo agli occhi delle rosee dita.
E la stessa del sonno empia sorella
Ebbe orror del suo colpo, e fu pentita
Quando vide cader vita sì bella.

II.

Sciolta l'alma gentil dal terreo manto,
L'ali aperse, ed al cielo erta levosse;
Ogni stella vêr lei dolce si mosse,
Di foco ardendo più pudico e santo.
Parea che presa d'amoroso incanto
Tutta degli astri la famiglia fosse.
Lunge il lume rotò sol Marte, e scosse
Sangue nel seno dell'Europa, e pianto.
Fra tante luci errava irrequïeta
L'eterea pellegrina, e ancor divise
Fra questo avea le brame, e quel pianeta;
Quando il Sole comparve, e le sorrise.
Cors'ella in grembo del grand'astro, e lieta
Nel maggior padiglion di Dio s'assise.

Per un celebre scioglimento di matrimonio.

Sull' infausto Imeneo pianse, e rivolse
Altrove il guardo vergognoso Amore;
Pianse Feconditade, e al Ciel si dolse
L' onta narrando del tradito ardore;
Ma del fanciullo citereo si volse
Giove dall' alto ad emendar l' errore;
Vide l' inutil nodo e lo disciolse,
E rise intatto il virginal Pudore.
Or sul tuo fato in ciel tiensi consiglio,
Ligure Ninfa, ed altra insidia ha tesa
Per vendicarti di Ciprigna il figlio.
E ben farallo; chè alla dolce impresa
Fia sprone il balenar del tuo bel ciglio,
L' età che invita, e la svelata offesa.

Il ratto di Orizia.

Poichè d' Orizia il rapitor col velo
D' atra nube per l' aria alto si tenne,
E delle membra l' ostinato gelo
Le faville d' amor più non sostenne:
Sul folto della barba ispido pelo
L' orrido ghiaccio a liquefar si venne,
E sciolte in pioggia pel sentier del cielo
Cadder le nevi all' iperboree penne.
Avido sulla Ninfa egli spingea
L' umido labbro, e per le guance belle
Colar giù in sen le fredde acque le fea.
Ella invan si schermía col braccio imbelle,
E il ciel di grido femminile empiea
Misto al fischiar di nembi e di procelle.

All' incomparabile Climene Teutonica a cui l' Autore mandò da leggere alcune poesie d' argomento amoroso.

Climene, o Ninfa, o Dea che incisa stai
D' Arcadia bella sulle sacre piante
Ove pur anco rammentando vai
La divina armonía del tuo Comante;
Leggi i carmi che dianzi io meditai
D' un mirto all' ombra desolato amante:
Ma guarda ben che ancor non gli avvezzai
Alla sublime idea del tuo sembiante.
Quando il calor d' un' amorosa spene
Detta i teneri accenti al labbro e al core,
Tutti sanno cantar le proprie pene.
Ma il canto vil d' un misero pastore
Voler che piaccia all' immortal Climene
È peggio assai che delirar d' amore.

I.

Passa il terz' anno, Amor, ch' io mi lamento
Del tuo crudele doloroso impero.
Cessa, io grido, deh cessa, iddio severo,
Pietà del mio ti stringa aspro tormento.
Ma più, lasso! dal cor cacciarti io tento,
Tu il cor m' afferri più tenace e fiero,
E ogni desir legando, ogni pensiero,
Sol de' mali mi lasci il sentimento.
Nè sdegno vale, nè ragion che morta
Più non risponde, nè cangiar d' obbietto,
Nè soccorso di pianto e di sospiro.
Dunque a snidarti, Amor, da questo petto
Che mi riman? Nol so; ma mi conforta
Che immortale non sono, e che deliro.

II.

Sdegno, possente iddio delle tremende
Furie fratello, a cui simil non parme
Ch' altri possa d' Amore spezzar l' arme,
E dell' arco privarlo e delle bende;
Contro costei, che il cor mi strazia e fende,
Perchè forte non vieni ad aïtarme?
Perchè vile nell' uopo abbandonarme,
E dileguarti in faccia a chi m' offende?
Non vedi come per tradir prometta,
E ridendo tradisca? E la tiranna
Ha forse in sua difesa un maggior nume?
Ahi! che senso di rabbia e di vendetta
Un sasso prendería. Ma l' ire inganna
Un girar di quel ciglio, e il mio costume.

III.

Ben di tragiche forme pellegrine
Spesso il pensier Melpomene mi stampa,
E fiera in atto di terror s' accampa,
E il piè mi calza e mi rabbuffa il crine.
Ma surge fuori Amor dalle vicine
Del cor latébre dove l' alma avvampa,
E con affetti di contraria stampa
Quelle forme cancella alte e divine.
Quindi la chioma mi compone e il manto,
E mi slaccia il coturno, e il crudo in vece
Vi pon la sua catena grave e dura.
Poi mi guata ridendo, e a me non lece
Nè pur lagnarmi. Quella diva intanto
Mi sparisce dagli occhi e non mi cura.

All'Abate Berardi poeta estemporaneo e giureconsulto.

Acri contese, fatica aspra e rea,
E battagliar di voci alpestri e rudi;
E tarlati volumi, ecco d'Astrea
L'armi, il vessillo e gli operosi studi.
E di sì cruda e sì feroce Dea
Tu sulle tracce t'affatichi e sudi,
Tu nato agli ozi della rupe ascrea
E avvezzo al suon delle tebane incudi?
Lascia l'ingrata impresa; e se di Baldo
E Bartolo le carte antepor vuoi
Ai cantori d'Achille e di Rinaldo,
Gitta la lira onor de' fianchi tuoi,
Chè d'un'istessa man sicuro e saldo
Cetra e bilancia sostener non puoi.

Per la ritrattazione di Giustino Febronio.

Sei tu, parla, sei tu quel transalpino
Spirto nemico del maggior dei troni
Che urtasti audace ingegno peregrino
Della Sposa di Dio l'alte ragioni?
Dov'è l'arma possente, onde tu doni
Speme altrui di più libero domíno,
L'arma che verso i gelidi Trïoni
Fe' Roma dubitar del suo destino?
La gittai, mi risponde, allor che un lampo
Della luce che in volto arde al gran Pio
L'Alpi trascorse, e m'atterrò sul campo.
Caddi qual Saulo, e or chiaro alfin vegg'io,
Rotta la benda che fe' agli occhi inciampo,
Che a Pietro non sovrasta altri che Dio.

Sulla morte di Giuda.

I.

Gittò l'infame prezzo, e disperato
L'albero ascese il venditor di Cristo;
Strinse il laccio, e col corpo abbandonato
Dall'irto ramo penzolar fu visto.
Cigolava lo spirito serrato
Dentro la strozza in suon rabbioso e tristo,
E Gesù bestemmiava, e il suo peccato
Ch'empiea l'Averno di cotanto acquisto.
Sboccò dal varco al fin con un ruggito.
Allor Giustizia l'afferrò, e sul monte
Nel sangue di Gesù tingendo il dito,
Scrisse con quello al maledetto in fronte
Sentenza d'immortal pianto infinito,
E lo piombò sdegnosa in Acheronte.

II.

Piombò quell'alma all'infernal riviera,
E si fe' gran tremuoto in quel momento.
Balzava il monte, ed ondeggiava al vento
La salma in alto strangolata e nera.
Gli angeli dal Calvario in sulla sera
Partendo a volo taciturno e lento,
La videro da lunge, e per pavento
Si fêr dell'ale a gli occhi una visiera.
I demoni frattanto a l'aere tetro
Calâr l'appeso, e l'infocate spalle
All'esecrato incarco eran ferétro.
Così ululando e schiamazzando, il calle
Preser di Stige, e al vagabondo spetro
Resero il corpo nella morta valle.

III.

Poichè ripresa avea l' alma digiuna
L' antica gravità di polpe e d' ossa,
La gran sentenza sulla fronte bruna
In riga apparve trasparente e rossa.
A quella vista di terror percossa
Va la gente perduta: altri s' aduna
Dietro le piante che Cocito ingrossa,
Altri si tuffa nella rea laguna.
Vergognoso egli pur del suo delitto
Fuggía quel crudo, e stretta la mascella,
Forte graffiava con la man lo scritto.
Ma più terso il rendea l' anima fella.
Dio tra le tempie gliel' avea confitto,
Nè sillaba di Dio mai si cancella.

IV.

Uno strepito intanto si sentía,
Che Dite introna in suon profondo e rotto;
Era Gesù, che in suo poter condotto
D' Averno i regni a debellar venía.
Il bieco peccator per quella via
Lo scontrò, lo guatò senza far motto:
Pianse alfine, e da' cavi occhi dirotto
Come lava di foco il pianto uscía.
Folgoreggiò sul nero corpo osceno
L' eterea luce, e d' infernal rugiada
Fumarono le membra in quel baleno.
Tra il fumo allor la rubiconda spada
Interpose Giustizia: e il Nazareno
Volse lo sguardo e seguitò la strada.

Discesa di Cristo all' Inferno.

Quando scendeva nelle valli inferne
Tra' suoi trïonfi glorïoso e forte
Cristo, e già carca di catene eterne
Dietro alle spalle si traea la morte;
Calar verso le cupe atre caverne
Satan lo vide per vie fosche e torte,
E timoroso alle spelonche interne
„ Con cento ferri assicurò le porte.
Ma giunse il Nume: spalancate e rotte
Caddero al suol le sbarre: le muggenti
Ne tremaron d' Averno ultime grotte.
E in suon profondo e rôco entro le ardenti
Bolge s' udían della tartarea notte
Gir bestemmiando le perdute genti.

Discesa di Cristo al Limbo.

Del cieco Limbo allor le tenebrose
Si rallegraro taciturne sedi,
E in luce che foriera è d' alte cose
Arder dovunque, e fiammeggiar le vedi.
Deste de' padri l' ombre sonnacchiose,
Del ciel promesso non per anco eredi,
Serenando le fronti atre e rugose
Levâr la testa, e si rizzaro in piedi.
Fe' lieto più d' ogni altro il volto afflitto
Adam, che ancor del Serpe iniquo e tristo
Piangea la frode dal dolor trafitto.
Ed esclamò correndo al sen di Cristo:
Oh bello e fortunato il mio delitto,
Che fe' d' un tanto Redentor l' acquisto!

Per Monaca.

I.

Donzella, il giorno che sul tuo bel viso
Tutta la gloria del grand' atto ardea,
E una luce gentil di paradiso
Tranquilla dai ridenti occhi piovea;
Quà de' verd' anni tuoi tristo e deriso
Lo stuol dolci lamenti a te spargea,
E là dogliosa sul tuo crin reciso
La disprezzata libertà piangea.
Il piacer lusinghiero i suoi funesti
Diletti offríati fermo in sulle porte,
E colla mano ti scuotea le vesti.
Ma invan; che tu nel rischio invitta e forte
Del recinto fedel l' uscio chiudesti,
E ne prese le chiavi in man la morte.

II.

Libertà, santa dea madre d' eroi,
E primo di natura eterno dritto
Ch' alto nell' alme generose è scritto,
E avviva la miglior parte di noi;
Di te, che vile oprar cosa non puoi,
Tutto arde il mondo, e in sua ragione invitto
L' antico de' tiranni alto delitto
Emenda al lampo de' begli occhi tuoi.
E costei t' odia? e sol per farsi ancella
Rade il crin d' oro sul virgineo stelo?
Ah no, non t' odia, ma ti cerca anch' ella.
Sol per libera farsi al capo il velo
Cinge di serva, e servitude è bella
Se eterna libertà n' acquista in cielo.

III.

Che mai non puote in cor forte ed invitto
La libertà? Per lei fe' la latina
Vergine sul cavallo il gran tragitto
Solcando ardita l' onda tiberina.
Per lei Roma discese in rio conflitto
Nella campagna etrusca e salentina:
Atene anch' essa per salvarne il dritto
Tinse di sangue il mar di Salamina.
E tu ritrosa Donzelletta e schiva,
Cinta d' ispido vel, tronca la chioma
Sol per desio d' imprigionarti viva,
Vorrai da sacro laccio avvinta e doma
Perder la bella libertà nativa
Di cui fur sì gelose Atene e Roma?

IV.

Qui presso all' ara desolate insieme
Piangean le Grazie sul tuo crin reciso,
E là, in sembiante di chi duolsi e freme,
Stava in disparte Amor vinto e deriso.
Allor del folle a ravvivar la speme
Scoperse Libertate il suo bel viso,
E oprò contro il tuo cor sue forze estreme
Con un sovrano tentator sorriso.
Ma nel chiuso fatal tu sorda il passo
Inoltrasti, e sparisti. Ogni più schiva
Alma allor pianse, e ne avria pianto un sasso.
Sol nel nostro cordoglio il Ciel gioiva,
E ben d' onde n'avea: chè al mondo, ahi lasso!
L' ornamento più bello in te rapiva.

Per San Rocco.

Dall' Alpi estreme per orrenda traccia
Fosco di mortal lue nembo si mosse.
Tremâr Po e Tebro alla fatal minaccia,
E Appenin tutto per terror si scosse.
Ma tua pietà, Campion di Dio, destosse
Pronta ovunque il crudel morbo s' affaccia:
Ella sanò le piaghe e le percosse
Che d' Italia solcavano la faccia.
Mentre immemor del grave aspro periglio,
Sospeso il ferro che l' ancide e strugge,
L' egra natura rasserena il ciglio.
E bieca, a guisa di leon che rugge,
Morte la guata, e dall' adunco artiglio
Getta la falce con dispetto e fugge.

Sopra S. Luigi Gonzaga.

Vile umana grandezza, a che mi tenti?
A che uno scettro, a che mi mostri un trono?
E m' inviti a salirlo, e mi rammenti
L' inclito sangue di che nato io sono?
Misero onor de' miseri Potenti,
Tu fai gran rombo, ma non sei che un suono.
D' odii cinta e d' affanni e tradimenti,
Vile umana grandezza, io t' abbandono.
Così disse il Gonzaga; e in manto abbietto
Corse in braccio a Gesù, vinse la guerra
Che il mondan fasto gli movea nel petto.
Oh forte! oh saggio! che di santo zelo
Fervido il cor si fe' pusillo in terra
Per farsi grande e gloríoso in cielo.

Sopra il santo Natale.

Sei tu quel Dio che in suo furor cammina
Per mezzo ai sette candelabri ardenti?
Che manda un guardo, e l'ultima ruina
Paventano crollando i firmamenti?
Dove sono le frecce alla fucina
Del Ciel temprate e i fulmini roventi?
Dov'è il tuon? dove il turbo? e la divina
Ira che scende a sgomentar le genti?
Amor (risponde) Amor le punte acute
Mi spezzò degli strali, e dalle stelle
Dio di pace or mi tragge in sua virtute.
Ei dalla man le folgori mi svelle.
Amor non viene a dispensar salute
Con lo spirto di nembi e di procelle.

Per addottoramento in Medicina.

Nato è l'Uom d'aspri guai scherzo e bersaglio,
E al fatal fuso Cloto condannollo.
Spesso a temprar de' mali il rio travaglio
La divina sta pronta arte d'Apollo.
Ma la crudel Necessità col maglio (8)
Vien presto a minacciar l'ultimo crollo,
E quando cala della Morte il taglio,
A tutti inchioda eternamente il collo.
Garzon, s'altro non lice, almen le crude
Forbici indugia dell' ingorda Parca
Costretta a rispettar la tua virtude.
Onde il nero nocchier d'ombre men carca
Talor laggiù per la letea palude
Spinga col remo la tremenda barca.

Per le nozze del signor marchese Bevilacqua con Donna Laura de' principi Altieri celebrate in Loreto.

Stretto è il nodo, o Signor. Dal mar vicino
Il capo sollevò Nereo sull' onde,
E il tuo illustre cantando aureo destino
Fe' cheti i flutti per le vie profonde.
In buon punto, ei sclamò, dal tiberino
Amico ciel con fauste aure seconde
Questa onorata figlia di Quirino
Del Po tu guidi a rallegrar le sponde.
Vanne, Copia beata: un sì bel giorno
Oh di qual luce avventurosa e lieta,
Di qual speme è per te carco ed adorno!
Tacque, e uscir da spelonca ima e secreta
Glauci e Tritoni che danzando intorno
Plausero ai detti del marin profeta.

Sullo stesso argomento. Alla sig. marchesa Bevilacqua madre dello Sposo.

È questo il letto nuzïal che adorno
Di sacre tede il tuo Cammillo invita?
Datemi rose e mirti, ond' io d' intorno
Ne sparga la fedel sponda romita.
Quì sciolta i capei biondi a far soggiorno
L' aurea sen vien fecondità gradita,
E seco ha l' alme degli Eroi, che un giorno
Andran dal Padre a dimandar la vita.
Nasca la prole: in gelid' urna ascose
Già sugli augurj fortunati e bei
S' allegrano le avite ombre famose.
Nasca, e somigli a te, Donna, che sei
L' onor di queste arene avventurose,
E l' amor de' mortali e degli Dei.

Sulle passate vicende politiche.

I.

Questa, che muta or vedi a Te davante (9)
Starsi con fronte rispettosa e china,
Questa è, Signor, ravvisane il sembiante,
La popolar Licenza tiberina.
Questa è colei che, schiva e intollerante
Di consolar severa disciplina,
Fe' temeraria tante volte e tante
Tremar la prisca Autorità latina.
Tu la freni, e di pace infra i tranquilli
Trionfi or sei del Tebro in sull'arene
Dei Cesari più grande e dei Cammilli;
Chè il frenar di costei l'ira e l'orgoglio
Vanto è maggior, che in barbare catene
Trarre i Galli e i Sicambri al Campidoglio.

II.

Dell'empio Gallo alle minacce, all'onte
La bella Sposa di Gesù si scosse;
Dal volto il velo con la man rimosse,
E scoprì tutta la divina fronte.
Feroce allor dall'uno all'altro monte
L'Angel di Roma in notte atra si mosse,
Trasse il brando, e lo scudo ampio percosse,
Fermo di Sisto sul tremendo ponte.
Il latino Furor per larga strada
Terribil corse, e la Superbia Franca
Con le fiamme assaliva e con la spada.
Ma Pio tra Roma s'interpose e il Cielo:
L'Angel ripose il grand'acciar sull'anca,
E la Fe rabbassò su gli occhi il velo.

III.

Tronca lo stame di Bassville, e a Pluto
Ne reca avviso l'implacabil Parca;
Sprona Caronte l'indomita barca,
E l'Ombra aspetta neghittoso e muto.
Passan molt'ore, ed il nocchiero irsuto
Guata steso sul remo e il ciglio inarca;
Il cerca, il chiama, e con la nave scarca
Torna all'opposto lito ond'è venuto.
Gridan Minosse e Radamanto allora:
Colma di mille colpe era quell'alma,
E fra i dannati non è giunta ancora?
No, rispose Pluton confuso e tristo,
Roma, che incrudelì sulla sua salma,
Roma, nemica a noi, la rese a Cristo.

IV.

L'ira di Dio su te mormora e rugge;
O Italia, o Donna sonnolenta ed orba,
Sanguigno il Sole le fresch'aure adugge,
L'aure che il lezzo di tue colpe ammorba.
D'Etna, e Vesevo la vorago mugge
Fiamma eruttando procellosa e torba;
E sotto i piedi il suol traballa e fugge,
E par che intere le cittadi assorba.
E se l'alta di Pio vigil pietade
Scudo non fosse a tua cervice infida
Contro l'atre del ciel sonanti frecce;
Vedova ti vedrei per le contrade
Plorar sui figli, e l'etra empier di grida,
Lorda il petto di piaghe, arsa le trecce.

V.

Questo è il temuto Tabernacol santo
Del Dio d'Abramo? o la profana scuola
Di Babilonia, ove in lascivo ammanto
La sozza Idolatria tresca e carola?
Qui sparge Flora il riso, Adone il pianto,
E Cipri l'amator placa e consola,
Qui la Licenza ogni ritegno ha infranto,
E il sacco ricolmò fino alla gola.
Lagrimosa i begli occhi, e a fronte bassa
L'Innocenza fuggì, chè incontro a Lei
La Colpa alzò le corna e la rimosse.
Che tardi, o giusto Iddio? Sopra costei
Tuona sdegnato, e quella destra abbassa,
Che d'Ozza il capo, e d'Abiron percosse.

VI.

Luce ti nieghi il sole, erba la terra,
Malvagia, che dall'alga e dallo scoglio
Pel sentier de' ladron salisti al soglio,
E coll'arme di Giuda esci alla guerra.
Fucina di delitti in cui si serra
Tutto d'Europa il danno ed il cordoglio,
Stagion verrà, che abbasserai l'orgoglio,
Se pur stanco alfin Dio non ti sotterra.
La man che tempra delle Gallie il fato
Scomporrà le tue treccie, e fia che chiuda
Quel tuo di sangue umano empio mercato.
Pace avrà il mondo; e tu briaca e cruda
Dei mar tiranna all'amo abbandonato
Farai ritorno pescatrice ignuda.

VII.

Prendi il mio crine, e non temer sventura,
Disse al Gallico Eroe la calva Diva.
Lo prese il Forte, e al carro suo captiva
Trasse ognor la Vittoria e la Paura.
Spesso dove la mischia ardea più scura
Morte scontrollo, e lo guatò furtiva,
Ma d'un guardo atterrita e fuggitiva
Torse il ferro, e celò la rea figura.
Alfin non ausa di ferir palese,
Di tradir s'avvisò. Pianse al periglio
Il Franco fato, e si coprì d'un velo.
Tremava il Mondo. Ma la man Dio stese;
Svïò l'orrido colpo, indi col ciglio
Quetò l'Orbe tremante, e chiuse il cielo.

VIII.

Fra tre gran Donne, che supremo han grido
Di libertà, superba lite ardea.
Disse la prima: io di virtù fui nido.
Io lo fui del saper; l'altra dicea.
Domai quanto è dal Caspio al Mauro lido,
E voi domai, la terza rispondea:
Quindi col cielo il mio poter divido;
E toccar, sì dicendo, il ciel parea.
Surse allor di gran mente e di gran core
La Franca Donna, e per l'Europa doma
Una voce gridò: questa è maggiore.
Che giovine, e d'allôr carca la chioma,
Di Sparta accoppia al marzïal rigore
D'Atene il senno, ed il poter di Roma.

EPIGRAMMI

AL SIGNOR

LORENZO TOMA

sordo-muto

Madrigna è ver ti fu Natura, o caro
Spirto gentil, negando
A te l' udire ed il parlar; ma quando
Fiso io contemplo il raro
Tuo potente intellètto,
E l' alto core che ti ferve in petto,
Dico: Giusta è Natura; e chi ben vede,
Più di quel che ti tolse ella ti diede.

PEL BUSTO COLOSSALE

DI S. M. L'IMPERATORE

FRANCESCO I.

SCOLPITO

DA GIAMBATTISTA COMOLLI

Scultor sublime, a mirar l'alte prove
Del tuo scalpello nel Cesareo volto
Venga Fidia, e dirà: Questo è il mio Giove.

Idem aliter

Graecia Caesareum si tanto in marmore vultum
Spectet: Olympiacum, dixerit, ecce Jovem.

NOTE

ALLE OTTAVE

Pag. 24

(1) *Vedi fra le Poesie di questo volume l' Anacreontica intitolata:* Il Cespuglio delle quattro Rose *a cart.* 272.

Ivi

(2) *La marchesa Beatrice Trivulzio nata contessa Serbelloni.*

NOTE
ALLE TERZINE

PAG. 52.

(1) Et apprehendit eum Angelus Domini in vertice ejus, et portavit eum capillo capitis sui. *Dan. c.* 34. *v.* 35.

PAG. 54.

(2) Aspice, namque omnem quae nunc obducta tuenti
Mortales hebetat sensus, et umida circum
Caligat, nubem eripiam.
Virg. En. l. 2. *v.* 604.

IVI.

(3) Et qui sedebat similis erat aspectu lapidis jaspidis, et iris erat in circuitu sedis. *Dan. c.* 1. *v.* 15.

PAG. 58.

(4) Probasti cor meum, et visitasti nocte: igne me examinasti, et non est inventa in me iniquitas. *Psalm.* 15. *v.* 4.

PAG. 60.

(5) Et vox illius tamquam vox aquarum multarum. *Apoc. c.* 1. *v.* 15.

IVI

(6) Et de throno procedebant fulgura, voces, et tonitrua. *Ibid. c.* 4. *v.* 5.

PAG. 80.

(7) *Calamità che affliggeva l'Italia quando l'Autore scriveva questa poesia.*

PAG. 117.

(8) Sat. 6.

☞ *I versi che in qualche luogo di questo volume trovansi tronchi, lo sono ugualmente negli esemplari che hanno servito di norma alla presente edizione.*

PAG. 127.

(9) Climene (*la signora marchesa Maria Maddalena Trotti Bevilacqua*). Autonide Saturniano è *il nome dell'Autore fra gli Arcadi.*

NOTE
AGLI SCIOLTI

Pag. 164.

(1) *Cadmo cognato di Giove per le furtive nozze di questo Dio colla sua sorella Europa. Di qui erano nate le gelosie di Giunone, per le quali essa non intervenne alle nozze di Cadmo e ne perseguitò la famiglia.*

Pag. 166.

(2) *Secondo la Mitologia ciascuno Iddio aveva il suo fulmine particolare, ma a niuno era dato di poter maneggiare il fulmine di Giove fuorchè a Minerva. Bellissima allegoria; perocchè egli è veramente alla Sapienza che si conviene essere ministra e vendicatrice dell' irritata potenza divina. Questo privilegio di Minerva si vede diffusamente illustrato nel volume primo nelle Note alla* Musogonia.

Ivi

(3) *Cadmo fu quegli che insegnò in Grecia l' arte di scrivere:* cum antea (*dice Natal Conti, Myt. lib. VIII, cap.* 23) res philoso-

phicae per fabulosas narrationes tantum in manus ad posteros traderentur.

PAG. 167.

(4) Filosofia è uno amoroso uso di sapienzia, il quale massimamente é in Dio; perocchè in lui è somma sapienzia, e sommo amore, e sommo atto, che non può essere altrove, se non in quanto da esso procede. È dunque la divina Filosofia della divina essenzia, *ec. Dante, Convito, Trat. III, cap.* 12.

PAG. 168.

(5) *Il maresciallo Gian-giacomo Trivulzio cognominato il Magno.*

IVI

(6) *L'insigne biblioteca Trivulziana ricchissima di preziosi Codici, e de' più rari e pregiati monumenti dell'arte tipografica.*

PAG. 169.

(7) *Si allude alle Anacreontiche dell'Autore intitolate:* Il Cespuglio delle quattro rose *per le nozze di Donna Rosina Trivulzio con Don Giuseppe Poldi-Pezzoli d'Albertone, ed* Il Ritorno d'Amore al Cespuglio delle quattro rose *per le nozze di Donna Cristina Trivulzio col conte Don Giuseppe Archinto, inserite in questo volume alla pag.* 272. *e seg.*

Pag. 177.

(8) *La* Eleonora, *Novella romantica di G. A. Burger.*

Ivi

(9) *Virg.* En. *lib. II, v.* 270.

Ivi

(10) *Omero*, Il. *lib. XXIII, v.* 65.

NOTE

ALLE CANZONETTE

Pag. 183.

(1) *Si è già detto che sotto il nome arcadico di* Climene *intendesi la signora marchesa Maria Maddalena Trotti Bevilacqua. Non vi sarà poi alcuno che non abbia la seguente canzonetta, qual è realmente, per un semplice* scherzo poetico giovanile *privo di qualunque meno retta allusione.*

Pag. 224.

(2) *Questa Canzonetta fu posta in musica dal celebre maestro Guglielmi in Roma ad istanza di bella dama.*

Pag. 253.

(3) *Scritta ad insinuazione del fu Ennio Quirino Visconti, mentre che egli era Direttore del Museo Vaticano, ove leggesi collocata in una Tavoletta dietro il busto di Pericle.*

PAG. 255.

(4) *Poco prima dell' invenzione del busto di Pericle nelle ruine della villa di Cassio in vicinanza di Tivoli erasi ritrovato quello di Aspasia negli scavi di Civitavecchia.*

PAG. 275.

(5) *La marchesa Beatrice Trivulzio nata contessa Serbelloni.*

PAG. 280.

(6) *Vedi per una pari occasione l' Inno a pag.* 302 *col quale termina l'* Ode *a pag.* 300 *di questo volume.*

PAG. 281.

(7) *Callimaco. Inno a Giove, v.* 8.

PAG. 289.

(8) *Il sig. Luigi Aureggi, nella cui villa in Brianza albergava l' illustre cantore.*

PAG. 294.

(9) *La Virtù.*

PAG. 295.

(10) *Il cavalier Carlo Londonio.*

PAG. 296.

(11) *Emilia Londonio.*

NOTE
ALLE ODI

PAG. 305.

(1) *La Virtù.*

PAG. 307.

(2) *Nome accademico del conte Giulio Perticari.*

PAG. 309.

(3) *Canova amico del conte Perticari, e morto poco tempo dopo di lui.*

NOTE

AI SONETTI

Pag. 317.

(1) *L'* Autore *fu sorpreso dalla malattia in casa del conte Giulio Perticari marito di sua figlia.*

Pag. 318.

(2) *Della dottrina di questo coltissimo Cavaliere sarà bella prova il Catullo nuovamente illustrato colla scorta di tutti i migliori codici conosciuti, del quale speriamo che in breve egli farà ricca l'italiana letteratura.*

Pag. 319.

(3) *Il conte Cassi ha dato un bellissimo saggio della sua traduzione di Lucano colla pubblicazione del primo Libro fatta in Milano. Questo egregio lavoro è già presso al suo termine.*

Pag. 320.

(4) *Carlo Taramelli dottore in chirurgia, operatore valentissimo.*

PAG. 320.

(5) *Sesto di Monza, ove l' amicizia invitava l' Autore a curare la sua salute nella quiete della campagna.*

IVI

(6) *Oriani.*

IVI

(7) *L' egregia donzella Adelaide Calderara, ora maritata in Butti.*

PAG. 333.

(8) Saeva necessitas
Clavos trabales, et cuneos manu
Gestans ahena.
Hor. Od. 35. *l.* I.

PAG. 335.

(9) *Monsig. Ferdinando Spinelli Governatore di Roma.*

INDICE

DEL

VOLUME QUARTO

NOTE

Pag.	verso	ERRORI	CORREZIONI
22	16	si estolle.	s'estolle.
35	5	Correan ad	Correano ad
76	3	zampillo;	zampillo,
119	24	pallor, or	pallore, or
ivi	25	ciel a far	cielo a far
214	3	Mal soffri, e il prendi a sdegno	Mal soffri e il prendi a sdegno;
218	8	Rose snl latte.	Rose sul latte:
306	13	che teco (2),	che teco (2)
ivi	19	D'Etna, e Vesevo la vorago mugge	D'Etna e Vesevo la vorago mugge,